URANIA

GUIDA GALATTICA PER GLI AUTOSTOPPISTI

I ROMANZI

Douglas Adams

MONDADORI

6-7-1980
SETTIMANALE
lire 1000

Douglas Adams

GUIDA GALATTICA PER GLI AUTOSTOPPISTI

(The Hitch-Hikers Guide To The Galaxy)

URANIA n. 843 - 6 luglio 1980

Lontano, nei dimenticati spazi non segnati nelle carte geografiche dell'estremo limite della Spirale Ovest della Galassia, c'è un piccolo e insignificante sole giallo.

A orbitare intorno a esso, alla distanza di centoquarantanove milioni di chilometri, c'è un piccolo, trascurabilissimo pianeta azzurro—verde, le cui forme di vita, discendenti dalle scimmie, sono così incredibilmente primitive che credono ancora che gli orologi da polso digitali siano un'ottima invenzione.

Questo pianeta ha, o meglio aveva, un fondamentale problema: la maggior parte dei suoi abitanti erano infatti afflitti da una quasi costante infelicità. Per risolvere il problema di questa infelicità furono suggerite varie proposte, ma queste per lo più concernevano lo scambio continuo di pezzetti di carta verde, un fatto indubbiamente strano, visto che ad essere infelici non erano i pezzetti di carta verde, ma gli abitanti del pianeta.

E così il problema restava inalterato: quasi tutti si sentivano tristi e infelici, perfino quelli che avevano gli orologi digitali.

Erano sempre di più quelli che pensavano che fosse stato un grosso errore smettere di essere scimmie e abbandonare gli alberi. E c'erano alcuni che arrivavano a pensare che fosse stato un errore perfino emigrare nella foresta, e che in realtà gli antenati sarebbero dovuti rimanere negli oceani.

E poi, un certo giovedì, quasi duemila anni dopo che un uomo era stato inchiodato a un palo per avere detto che sarebbe stato molto bello cambiare il modo di vivere e cominciare a volersi bene gli uni con gli altri, una ragazza seduta da sola a un piccolo caffè di Rickmansworth capì d'un tratto cos'era che per tutto quel tempo non era andato per il verso giusto, e finalmente comprese in che modo il mondo sarebbe potuto diventare un luogo di felicità. Questa volta la soluzione era quella giusta, non poteva non funzionare, e nessuno sarebbe stato inchiodato ad alcunché.

Purtroppo però, prima che la ragazza riuscisse a raggiungere un telefono per comunicare a qualcuno la sua idea, successe una stupida quanto terribile catastrofe, e di quell'idea non si seppe mai più nulla.

Questa non è la storia della ragazza.

E la storia di quella stupida quanto terribile catastrofe, e di alcune delle sue conseguenze.

È anche la storia di un libro, un libro intitolato Guida Galattica per gli Autostoppisti*, un libro non terrestre e mai pubblicato sulla Terra, e che, fino al momento della terribile catastrofe, era completamente ignorato dai terrestri.*

Tuttavia, si trattava di un libro notevolissimo.

In effetti, era probabilmente il libro più notevole che fosse mai stato stampato dalla grande casa editrice dell'Orsa Minore, della quale pure nessun terrestre aveva mai sentito parlare.

Ma non è soltanto un libro notevolissimo, è anche un libro di enorme successo, più popolare di Costruitevi la seconda casa in Cielo, *più venduto di* Altre 53 cose da fare a Gravità Zero*, e più controverso della trilogia filosofico—sensazionale di Oolon Colluphid,* Anche Dio può sbagliare, Altri grossi sbagli di Dio *e* Ma questo Dio, insomma, chi è?.

In molte delle civiltà meno formaliste dell'Orlo Esterno Est della Galassia, la Guida Galattica per gli Autostoppisti *ha già soppiantato la grande* Enciclopedia Galattica, *diventando la depositaria di tutto il sapere e di tutta la scienza, perché, nonostante presenti molte lacune e contenga molte notizie spurie, o se non altro alquanto imprecise, ha due importanti vantaggi rispetto alla più vecchia e più accademica* Enciclopedia.

Uno, costa un po' meno; due, ha stampate un copertina, a grandi caratteri che ispirano fiducia, le parole NON FATEVI PRENDERE DAL PANICO.

Ma la storia di quel terribile, stupido giovedì, la storia delle sue straordinarie conseguenze, e la storia di come quelle conseguenze siano indissolubilmente legate al detto libro, comincia in modo molto semplice.

Comincia da una certa casa.

1

La casa sorgeva su un lieve rialzo, proprio all'estremo limite del villaggio. Era isolata, e dava su un'ampia distesa coltivata di campagna. Era una casa di nessun conto: aveva circa trent'anni, era di mattoni, quadrata, bassa, con quattro finestre sul davanti la cui grandezza e proporzione non erano proprio studiate per piacere all'occhio.

L'unica persona che considerava speciale quella casa era Arthur Dent, e per un semplice motivo: che per caso quella era la casa in cui abitava. Vi abitava da circa tre anni, fin da quando, cioè, si era trasferito lì da Londra, città che lo rendeva nervoso e irritabile. Anche lui, come la casa, aveva trent'anni: era alto, aveva i capelli neri, ed era sempre irrequieto. Quello che lo irritava di più era il fatto che la gente era solita chiedergli sempre per quale ragione era così irritato. Arthur Dent lavorava per una radio locale che, come lui diceva sempre ai suoi amici, era molto più interessante di quanto essi probabilmente pensassero. E lo era, in effetti (visto che la maggior parte dei suoi amici lavoravano in pubblicità).

La notte del mercoledì aveva piovuto molto forte e il viottolo era pieno d'acqua e fangoso, ma il giovedì mattina il sole splendette chiaro e vivido sulla casa di Arthur Dent. Splendette per quella che era destinata a essere l'ultima volta.

Arthur infatti aveva appena saputo che il consiglio comunale aveva deciso di abbattere la sua casa per costruirvi al suo posto una tangenziale.

Alle otto di mattina di giovedì Arthur non si sentiva molto bene. Si svegliò e, tutto intontito, si alzò e si mise a vagare per la camera da letto: aprì la finestra, vide un bulldozer, infilò le ciabatte e con passo pesante andò in bagno a lavarsi.

Mise il dentifricio sullo spazzolino, si lavò, eccetera eccetera.

Lo specchio che usava per farsi la barba era fuori posto e rifletteva il soffitto. Arthur lo risistemò, e nel farlo vi vide riflesso per un attimo un secondo bulldozer, che era visibile di là dalla finestra del bagno.

Sistemato lo specchio, Arthur si fece la barba, poi si sciacquò e andò in cucina a cercare qualcosa da mettere sotto i denti.

Riempì la cuccuma d'acqua, aprì il frigorifero, prese il latte, il caffè, e sbadigliò.

La parola *bulldozer* vagò nella sua mente per un attimo, alla ricerca di eventuali collegamenti.

Il bulldozer che si vedeva dalla cucina era particolarmente grande.

Arthur lo fissò.

- *Giallo* - pensò, e tornò in camera da letto, per vestirsi.

Passando dal bagno si fermò a bere due bei bicchieri d'acqua. Cominciò a sospettare di stare smaltendo una sbornia. Ma come mai...? Si era ubriacato, la notte prima? Evidentemente sì, pensò. Si guardò allo specchio. - *Giallo* - pensò, e andò in camera da letto.

Si fermò un attimo a riflettere. Gli venne in mente il pub. Oh sì, proprio il pub. Vagamente, si ricordò di essersi arrabbiato, arrabbiato per una faccenda che doveva essere importante. Ne aveva parlato con la gente, ne aveva parlato a ruota libera, con la gente che stava al pub, gli parve di ricordare: gli tornarono in mente gli sguardi vitrei delle altre persone. La faccenda riguardava una tangenziale. Ed era una faccenda che lui aveva appena scoperto. Nei canali d'informazione più riservati era nota già da mesi, anche se sembrava che nessuno ne fosse mai stato informato. Ridicolo. Ma si sarebbe risolta da sola, pensò Arthur: nessuno voleva quella tangenziale, e il consiglio non aveva niente cui appigliarsi per far passare la cosa. Sì, la

questione si sarebbe risolta da sola.

Dio, ma che terribile sbornia si era preso! Arthur si guardò allo specchio dell'armadio, e tirò fuori la lingua. - *Gialla* - pensò. La parola *giallo* continuò come prima a vagare nella sua mente, in cerca di eventuali collegamenti.

Quindici secondi dopo Arthur uscì di casa e si sdraiò davanti al grosso bulldozer giallo che stava avanzando lungo il viottolo del suo giardino.

Il signor L. Prosser era, come si suol dire, soltanto umano. In altre parole era una forma di vita bipede a base carbonio, discendente da una scimmia. In particolare, il signor Prosser aveva quarant'anni, era grasso e scalcagnato e lavorava per il locale consiglio. Abbastanza curiosamente era, anche se non lo sapeva, un diretto discendente, in linea paterna, di Gengis Khan. Ma miscugli razziali intervenuti in successive generazioni avevano talmente alterato i suoi geni, che non si riscontravano più in lui le caratteristiche del mongolo, e che le uniche tracce della sua augusta ascendenza erano una gran pancia e una particolare predilezione per i cappelli di pelo.

Prosser non aveva assolutamente la tempra del grande guerriero: era invece un uomo nervoso e preoccupato. Quel giorno era particolarmente nervoso e preoccupato, perché gli era andata malissimo una questione che riguardava il suo lavoro (il suo lavoro era far sì che la casa di Arthur Dent fosse demolita prima del tramonto).

- Su, piantatela, signor Dent - disse - non potete farcela e lo sapete. Non potete stare sdraiato davanti al bulldozer all'infinito. - Cercò di guardare Arthur Dent con severi occhi fiammeggianti, ma non ci riuscì.

Arthur batté le mani nel fango in cui era steso, producendo un *ciac ciac.*

- Io sono pronto a resistere - disse. - Vedremo chi si arrenderà per primo.

- Ho paura che dovrete accettare per forza la cosa - disse il signor Prosser

rigirandosi nervosamente il cappello di pelo in testa. - La tangenziale va fatta, e sarà fatta!

- È la prima volta che lo sento dire - disse Arthur. - Perché mai andrebbe fatta?

Il signor Prosser agitò criticamente il dito contro Dent, poi si pentì e smise.

- Come perché mai andrebbe fatta? - disse. - È una tangenziale. E le circonvallazioni sono necessarie.

Le tangenziali sono soluzioni che permettono a certuni di sfrecciare molto rapidamente da un punto A a un punto B, nel mentre certi altri sfrecciano molto rapidamente dal punto B al punto A. La gente che abita nel punto C, a metà strada tra A e B, spesso si chiede cosa ci sia di così importante nel punto A da indurre tanta gente a correrci spostandosi da B, e cosa ci sia di così importante nel punto B, da indurre tanta gente a correrci spostandosi da A. Così, le gente del punto C finisce per augurarsi che tutti quei corridori si decidano una buona volta a scegliere una dannata dimora definitiva.

Il signor Prosser avrebbe voluto trovarsi nel punto D. Cioè, molto semplicemente, in un qualsiasi punto opportunamente lontano dai punti A, B e C. Avrebbe voluto abitare in una bella casetta nel punto D e passare piacevolmente buana parte del tempo nel punto E, che doveva coincidere col pub più vicino al punto D. Sopra la porta avrebbe messo delle asce, anche se sua moglie avrebbe insistito per le rose rampicanti. Non sapeva perché, ma le asce gli piacevano moltissimo.

D'un tratto, Prosser arrossì violentemente, rendendosi conto delle risate di scherno degli altri guidatori di bulldozer. Spostò il peso prima su un piede, poi sull'altro, ma si sentì a disagio su entrambi. Era chiaro che qualcuno si era dimostrato spaventosamente incapace. C'era da sperare che quel qualcuno non fosse lui stesso.

Disse: - Avevate tutto il diritto di fare eventuali rimostranze o di dare eventuali suggerimenti quand'era il momento, non vi pare?

- E quand'era, questo momento? - strillò Dent. - Il momento! La prima volta che ho sentito parlare di tutta questa faccenda è stato ieri, quando un operaio è venuto a casa mia. Gli ho chiesto se era venuto per pulire i vetri delle finestre e lui mi ha detto che no, era venuto per demolire la casa. Ma naturalmente non me l'ha detto subito. Oh, no. *Prima* mi ha pulito un paio di vetri e mi ha chiesto cinque sterline di compenso. *Poi* me l'ha detto.

- Ma signor Dent, è da nove mesi che i piani del progetto sono disponibili al pubblico, nel locale ufficio Viabilità e Traffico.

- Oh sì, sì! Be', appena ho saputo la cosa sono corso a vederli, ieri pomeriggio. Non è che vi siate sforzati molto di richiamare l'attenzione su quel progetto, vero? Vi siete ben guardati dal parlarne con chicchessia.

- Ma i piani erano visibili al pubblico...

- Visibili?! Sono dovuto scendere nello scantinato per vederli!

- Ma è quello l'ufficio di consultazione per il pubblico!

- E si deve consultare con la torcia elettrica?

- Oh già, si vede che le lampade si erano fulminate.

- Ma non mancava solo la luce. Mancava anche la scala!

- Insomma, avete trovato i piani?

- Sì - disse Arthur - sì. Erano in fondo a un casellario chiuso a chiave che si trovava in un gabinetto inservibile sulla cui porta era stato affisso il cartello *Attenti al leopardo*.

In cielo passò una nube, che proiettò la sua ombra su Arthur, che stava sdraiato nel fango, col torso eretto, puntellandosi sui gomiti. La nube proiettò

la sua ombra anche sulla casa di Arthur. Il signor Prosser guardò questa aggrottando la fronte.

- Non è mica tanto bella, la vostra casa - disse.

- Si dà il caso però che a me piaccia - disse Arthur.

- La tangenziale vi piacerà ancora di più, ne sono certo.

- Ma smettetela! - disse Arthur. - Smettetela e andatevene, e portatevi dietro la vostra maledetta tangenziale! Non avete niente di concreto cui appigliarvi, lo sapete benissimo!

Il signor Prosser aprì e chiuse la bocca un paio di volte senza riuscire a dire nulla: nella sua mente, per un attimo, si susseguirono immagini stranissime, ma terribilmente attraenti. Immagini della casa di Arthur Dent consumata da un furioso incendio, e di Arthur Dent urlante e in fuga dalle rovine fiammeggianti, con tre pesanti lance conficcate nella schiena. Il signor Prosser era spesso turbato da immagini del genere, che lo innervosivano alquanto. Balbettò confusamente qualcosa, poi riprese il controllo di sé.

- Signor Dent - disse.

- Eh? Sì? - disse Arthur.

- Lasciate che vi dia qualche dato concreto. Avete la minima idea di che danno verrebbe a quel bulldozer se semplicemente ve lo facessi passare sopra?

- Che danno? - disse Arthur.

- Nessunissimo! - disse il signor Prosser, e si allontanò infuriato, chiedendosi perché mai sentisse in testa uno scalpiccio come di mille cavalli tartari.

Per una curiosa coincidenza, *nessunissimo* era anche la parola che, posta davanti a *sospetto,* definiva quanto poco il discendente-di- scimmia Arthur Dent immaginasse che il suo più intimo amico, lungi dal discendere a sua volta da una scimmia, proveniva in realtà da un piccolo pianeta nelle vicinanze di Betelgeuse e non, come sosteneva, da Guildford.

Arthur Dent, appunto, non aveva mai minimamente sospettato la cosa.

Questo suo amico era arrivato sulla Terra circa quindici anni terrestri prima, e aveva fatto di tutto per integrarsi nella società terrestre. E, bisogna ammettere, con un certo successo. Per esempio aveva passato quei quindici anni fingendo di essere un attore disoccupato, il che era abbastanza plausibile.

Aveva fatto però un grosso errore di disattenzione, perché aveva sorvolato un po' troppo sul necessario lavoro di ricerca. Le informazioni poco accurate che aveva raccolto lo avevano così indotto a scegliere, come nome che passasse inosservato, quello di "Ford Prefect".

Ford Prefect non era particolarmente alto, aveva lineamenti che colpivano, ma che non erano particolarmente belli. Aveva capelli rossicci, ispidi e spazzolati all'indietro. Anche la pelle sembrava spazzolata, o meglio tirata, all'indietro. C'era qualcosa di lievemente strano in Ford, ma era difficile dire cosa. Forse si trattava del fatto che Ford non sbatteva le palpebre con la stessa frequenza del resto dell'umanità, per cui, quando si parlava con lui, a un certo punto succedeva che si cominciava a lacrimare, per sopperire a quello che sarebbe dovuto essere il *suo* bisogno di lacrimare. O forse si trattava del fatto che Ford aveva un sorriso un pochino troppo aperto, che dava alle persone la snervante impressione di potere essere morsicate sul collo da un momento all'altro.

Per la maggior parte degli amici che si era fatto sulla Terra, Ford Prefect era un eccentrico: un eccentrico innocuo, un indisciplinato ubriacone dalle abitudini alquanto bizzarre. Spesso partecipava, per esempio, non invitato, a feste universitarie, si ubriacava come un carrettiere e si metteva a prendere

per i fondelli tutti gli astrofisici che gli capitavano sotto tiro, finché alla fine si faceva cacciare fuori.

A volte lo si scopriva a fissare stranamente il cielo, come se fosse ipnotizzato, e quando capitava che qualcuno gli chiedesse cosa stava facendo, sussultava con aria colpevole: poi, dopo un attimo, si calmava e sorrideva.

- Oh, cerco solo i dischi volanti - rispondeva scherzando, e allora tutti ridevano e gli chiedevano che tipo di dischi volanti cercasse.

- Quelli verdi! - diceva lui con un sorriso malizioso. Poi finiva per sganasciarsi dal ridere e quindi, all'improvviso, concludeva precipitandosi al più vicino bar, dove ordinava un'enorme quantità di bevande alcoliche.

Di solito, serate del genere finivano male. Ford, carico di whisky, partiva per la tangente, si rintanava in un angolo con una ragazza e le spiegava con frasi sconnesse che a dire il vero il colore dei dischi volanti non aveva poi così importanza.

Dopo di che, barcollando come un semiparalitico per le strade, chiedeva a qualche poliziotto di passaggio se sapesse la strada per Betelgeuse. Il poliziotto di solito rispondeva qualcosa come: - Non credete che sia ora di tornare a casa, signore?

- Ma è quello che sto cercando di fare, amico! È proprio quello che sto cercando di fare! - rispondeva immancabilmente Ford in simili occasioni.

In effetti, quando guardava fisso ilo cielo, Ford cercava davvero un qualsiasi tipo di disco volante. La ragione per cui diceva che cercava quelli verdi era che il verde era il colore della divisa spaziale degli esploratori commerciali di Betelgeuse.

Ford Prefect disperava ormai di vedere arrivare presto un qualsiasi disco volante, perché quindici anni erano parecchi per rimanere arenati da qualsiasi parte, e in particolare in un posto insopportabilmente noioso come la Terra.

Ford sperava ardentemente che arrivasse presto un disco volante perché sapeva come farlo scendere e chiedere un passaggio. E sapeva anche come vedere le Meraviglie dell'Universo spendendo meno di trenta dollari altairiani al giorno.

Perché Ford Prefect era un ricercatore itinerante per conto di quel notevolissimo libro che è la *Guida Galattica per gli Autostoppisti.*

Gli esseri umani si adattano moltissimo e così, per l'ora di pranzo, la vita intorno alla casa di Arthur si era già stabilizzata in un tran tran di routine. Il ruolo indiscusso di Arthur era di stare sdraiato a sguazzare nel fango e di chiedere ogni tanto a gran voce di vedere il proprio avvocato, o la mamma, o un bel libro; il ruolo indiscusso del signor Prosser era di corteggiare Arthur con abili discorsi, come il discorso Per Il Bene Della Comunità, il discorso Per L'Avanzata Del Progresso, il discorso Anche A Me Hanno Buttato Giù La Casa Una Volta, Sapete?, E Io Non Ho Arrestato L'Avanzata Del Progresso, e vari altri ammonimenti-minacce-lusinghe; il ruolo indiscusso dei guidatori di bulldozer era di stare seduti in cerchio a bere caffè e a elucubrare se ci fossero regole sindacali tali da permettere loro di sfruttare la situazione per ottenere dei vantaggi economici.

La Terra si muoveva lentamente, nel suo percorso diurno.

Il sole a poco a poco cominciò a disseccare il fango in cui Arthur era sdraiato.

E ancora una volta, un'ombra si disegnò sopra Arthur.

- Salve, Arthur - disse il possessore dell'ombra.

Arthur alzò gli occhi, li sbatté per via della luce del sole, e fu meravigliato di vedere Ford Prefect.

- Ford! Salve, come stai?

- Bene - disse Ford. - Senti, hai da fare?

- Se ho da fare?! - esclamò Arthur. - Non vedi? Mi tocca stare sdraiato qui sennò tutti quei bulldozer hanno via libera e mi buttano giù la casa, ma a parte questo. no, non ho niente di speciale da fare, perché?

Su Betelgeuse il sarcasmo non usa, per cui Ford Prefect non lo notava mai, a meno che non facesse un estremo sforzo di concentrazione. Disse: - Bene, allora, c'è un posto tranquillo dove possiamo parlare?

- Cosa? - disse Arthur Dent.

Per qualche secondo Ford apparve completamente distratto, e fissò il cielo come un coniglio che cercasse di farsi investire da una macchina. Poi di colpo s'accovacciò accanto ad Arthur.

- Dobbiamo parlare - disse, incalzante.

- Bene - disse Arthur. - Parla.

- E bere - disse Ford. - È di vitale importanza che parliamo e beviamo. Subito. Andremo al pub del paese.

Guardò ancora il cielo, con aria ansiosa e nervosa.

- Senti, ma non capisci? - gridò Arthur.

Indicò Prosser. - Quell'uomo vuole buttare giù la mia casa!

Ford guardò Prosser perplesso.

- Be', lo può fare benissimo quando tu non ci sei, ti pare? - disse.

- Ma io non voglio che lo faccia!

- Ah!

- Senti, Ford, cos'hai? - disse Arthur.

- Niente, non ho niente. Ascolta, devo dirti una cosa che non potresti mai immaginarti. Devo dirtela adesso, subito, e al pub *Horse and Groom.*

- Ma perché me la devi dire proprio al pub?

- Perché avrai bisogno di una bella bevuta.

Ford fissò Arthur e Arthur, sbalordito, si accorse che la propria volontà si stava indebolendo. Non capì che questo gli succedeva per via di un vecchio gioco delle bevute che Ford aveva imparato a fare nei porti iperspaziali che servivano la zona delle miniere di madranite, nel sistema solare di Orione Beta.

Il gioco non era molto diverso dal gioco inglese detto Lotta Indiana, e si faceva così:

I due contendenti si sedevano ai lati opposti di un tavolo, con un bicchiere davanti.

Tra i due veniva posta una bottiglia di Liquore Janx (il liquore immortalato in quella vecchia canzone dei minatori di Orione, che dice: *Oh, non datemi più quel Vecchio Liquore Janx / No, non datemi più il Vecchio Janx / Altrimenti la testa mi vola via, / la lingua dice solo una bugia, / gli occhi mi si mettono a bollire, / e va a finire che mi tocca morire / Su dunque, riempitemi un altro bicchiere, / che il turpe Janx voglio bere).*

Ciascuno dei due contendenti concentrava allora tutta la sua volontà sulla bottiglia, sforzandosi di far sì che si rovesciasse e che il liquore venisse versato nel bicchiere dell'avversario, che avrebbe dovuto poi scolarlo fino in fondo.

Dopo, la bottiglia veniva riempita di nuovo. E si giocava ancora. E poi ancora.

Una volta che si cominciava a perdere si avevano molte probabilità di continuare a perdere, perché uno degli effetti del liquore Janx era di ridurre l'energia telepsichica.

Perdeva chi arrivava a consumare una determinata quantità di liquore, già stabilita in partenza. Il perdente allora doveva pagare il pegno, che di solito era oscenamente biologico.

Ford Prefect di solito giocava per perdere.

Ford fissò Arthur che cominciò a pensare che poi, dopotutto, non era mica una cattiva idea quella di andare all' *Horse and Groom.*

- Ma, e la mia casa...? - disse, querulo.

Ford diede un'occhiata al signor Prosser, e d'un tratto gli venne un'idea diabolica.

- Vuole buttarti giù la casa?

- Sì, perché vogliono costruire.

- E non riesce a farlo perché tu stai sdraiato davanti al bulldozer?

- Sì, e.

- Sono sicuro che riusciremo ad arrivare a un qualche accordo - disse Ford. - Scusate! - urlò, rivolto a Prosser.

Il signor Prosser (che stava discutendo con un portavoce dei guidatori di bulldozer sul problema se Arthur Dent costituisse o meno un pericolo per la salute mentale, e a quanto sarebbe ammontato in caso affermativo il risarcimento dovuto ai guidatori) si guardò intorno. Fu con sorpresa, e anche con un po' di paura, che si accorse che Arthur aveva compagnia.

- Sì? Buongiorno! - gridò. - Allora, è rinsavito il nostro signor Dent?

- Supponiamo che non lo sia affatto - gridò Ford.

- Ebbene? - sospirò il signor Prosser.

- E supponiamo anche che abbia intenzione di restare qui tutto il giorno.

- E allora?

- E allora tutti i vostri operai cosa debbono fare, restare qui tutto il giorno senza fare niente?

- Eh, può essere, sì.

- Se siete già rassegnato a tutto questo, non avete realmente bisogno che lui stia qui - disse Ford, paziente.

Il signor Prosser rifletté sulla cosa.

- Be', no, non è esattamente un *bisogno*...

Prosser era preoccupato. Gli sembrava che il discorso di quel tizio non avesse molto senso.

Ford disse: - Dunque se voi vi diceste disposto a dare per scontato che lui sia realmente qui, lui e io potremmo allora sgattaiolare fino al pub e starci una mezz'ora. Cosa vi pare come proposta?

Il signor Prosser pensò che gli sembrava assolutamente folle.

- Mi pare assolutamente ragionevole. - disse, con un tono di voce rassicurante. Si chiedeva chi stesse cercando di rassicurare.

- E se volete anche voi fare una scappata al pub, dopo - disse Ford -

possiamo sempre ricambiarvi il favore, coprendovi l'uscita.

- Vi ringrazio molto - disse il signor Prosser, che non sapeva più che pesci pigliare - vi ringrazio molto, sì, siete molto gentile. - Aggrottò la fronte, poi sorrise, quindi tentò di fare entrambe le cose in una volta e non ci riuscì: allora afferrò il suo cappello di pelo e cominciò a rigirarselo in testa. Riuscì a pensare soltanto a una cosa: che aveva appena vinto una battaglia.

- Allora - disse Ford Prefect - se non vi spiace, volete venire a sdraiarvi qui?

- Cosa? - disse il signor Prosser.

- Ah, scusate - disse Ford - forse non mi sono spiegato molto bene. Qualcuno deve pur stare sdraiato davanti ai bulldozer, no? Sennò nessuno più impedirebbe a questi di avanzare e demolire la casa del signor Dent, no?

- Cosa? - ripeté il signor Prosser.

- È semplicissimo - disse Ford. - Il mio cliente, il signor Dent, dice che smetterà di stare sdraiato qui nel fango solo a patto che voi veniate qui a prendere il suo posto.

- Ma cosa stai dicendo? - disse Arthur, ma Ford lo toccò lievemente con un piede per fargli capire di stare zitto.

- Volete che io vada a sdraiarmi là... - disse Prosser, cercando di decifrare quel nuovo, inaspettato messaggio.

- Sì.

- Davanti al bulldozer?

- Sì.

- Al posto del signor Dent?

- Sì.

- Nel fango?

- Sì, nel, come dite voi, fango.

Appena il signor Prosser si rese conto che dopotutto il perdente era, in sostanza, proprio lui, fu come se un peso gli fosse stato tolto dalle spalle: la situazione adesso gli riusciva più familiare. Sospirò.

- E se io mi sdraio lì voi porterete il signor Dent giù al pub con voi?

- Esatto - disse Ford. - Proprio così.

Il signor Prosser fece qualche nervoso passo avanti, poi si fermò.

- Mi promettete che lo farete? - disse.

- Ve lo prometto - disse Ford. Si rivolse ad Arthur.

- Su - gli disse. - Alzati e lascia il posto al signore.

Arthur si alzò. Gli sembrava di vivere come in un sogno.

Ford chiamò con un cenno Prosser che, triste e goffo, si mise a sedere nel fango. A Prosser pareva che la propria vita fosse tutta un sogno e a volte si chiedeva di chi fosse quel sogno, e se a chi lo faceva piacesse. Il fango gli si raccolse intorno al sedere e alle braccia, e gli colò nelle scarpe.

Ford lo guardò severamente.

- E non provatevi a essere così meschino da buttar giù la casa del signor Dent mentre lui è via, chiaro? - disse.

- Questo pensiero non mi è passato nemmeno per l'anticamera del cervello! - brontolò Prosser, finendo di accomodarsi nel fango.

Vide il rappresentante del sindacato guidatori di bulldozer avvicinarsi e affondò la testa nel fango, chiudendo gli occhi. Cercò di ordinare le idee, preparandosi a dimostrare di non costituire un pericolo per la salute mentale, come fino a un attimo prima lo era stato Dent. Non era affatto sicuro di non rappresentare un simile pericolo, visto che si sentiva la testa piena di scalpiccii, di rumori, e di puzzo di sangue. Gli capitava sempre così ogni volta che gli sembrava di essere stato imbrogliato, e non era mai riuscito a spiegarsi la cosa. In una sublime dimensione di cui noi non sappiamo nulla il possente Khan, evidentemente, urlava di rabbia, ma il signor Prosser, come sempre, si limitò anche questa volta a tremare un po' e a frignare. I suoi occhi si appannarono di lacrime. Nella sua mente si accavallarono i pensieri e le immagini più diversi: beghe burocratiche, uomini arrabbiati stesi nel fango, sconosciuti stranissimi capaci di infliggere le più inspiegabili umiliazioni, e un ignoto esercito di cavalieri (tartari) intenti a deriderlo. Ah, che giornata!

Che giornata. Ford Prefect sapeva che non aveva la benché minima importanza che la casa di Arthur fosse demolita o meno.

Arthur, dal canto suo, era sempre molto preoccupato.

- Ma possiamo fidarci di lui? - disse.

- Ah, io sono pronto a fidarmi di lui almeno fino alla fine del mondo - disse Ford.

- Oh, bene - disse Arthur.

- Su, vieni - disse Ford. - Ho proprio bisogno di bere.

2

Ecco come si esprime l'Enciclopedia Galattica *sull'alcol. Dice che l'alcol è un liquido volatile incolore originato dalla fermentazione di zuccheri, e fa notare anche che ha effetti intossicanti su certe forme di vita a base carbonio.*

Anche la Guida Galattica per gli Autostoppisti *nomina l'alcol. Dice che la miglior bevanda alcolica che esista è il Gotto Esplosivo Pangalattico.*

Dice che quando si beve un Gotto Esplosivo Pangalattico si ha l'impressione che il cervello venga spappolato da una fetta di limone legata intorno a un grosso mattone d'oro.

La Guida *dice anche quali sono i pianeti su cui servono i migliori Gotti Esplosivi Pangalattici, quanto costano l'uno, e quali sono le organizzazioni volontarie che possono aiutare il bevitore a disintossicarsi.*

La Guida *insegna perfino come ci si può preparare da soli il Gotto.*

Prendete una bottiglia di Liquore Janx, dice. Riempitevi un bicchiere.

Poi versatevi una dose d'acqua dei mari di Santraginus V. Ah, quell'acqua di mare santraginese!, dice la Guida. *Ah, quei pesci santraginesi!!!*

Fate sciogliere tre cubi di Mega-gin di Arturo nella mistura (che dev'essere opportunamente ghiacciata, altrimenti l'alcol va perso).

Aggiungetevi quattro litri di gas delle paludi falliane, in ricordo di tutti quei felici autostoppisti che sono morti di piacere nelle Paludi di Fallia.

Sul retro di un cucchiaio d'argento fate galleggiare una dose di estratto d'Ipermenta Qualattina, dall'odore e dal sapore dolci, pungenti, mistici.

Aggiungete il dente di una Tigre del Sole Algoliana. Guardatelo dissolversi e diffondere il fuoco dei Soli di Algol nel cuore della bevanda.

Spruzzate un po' di Zanfuor.

Aggiungete un'oliva.

Bevete... ma... con molta attenzione...

La Guida Galattica per gli Autostoppisti *vende parecchio di più* dellEnciclopedia Galattica.

- Sei pinte di amara - disse Ford Prefect al barista dell' *Horse and Groom.* - E presto, per favore. Il mondo sta per finire.

Il barista *dell'Horse and Groom* non meritava quel trattamento: era un vecchio onorato. Si mise a posto gli occhiali, che gli erano scesi un po' sul naso, e guardò Ford Prefect stringendo gli occhi. Ford non lo degnò di un'occhiata e guardò fuori dalla finestra. Il barista allora passò a fissare Arthur, che alzò le spalle e non disse niente.

Allora il barista disse: - Davvero, signore? Be', se non altro per l'occasione fa bel tempo - e cominciò a spillare la birra alla spina.

Poi riprovò a parlare.

- Allora andate a vedere la partita oggi pomeriggio?

Ford si girò a guardarlo.

- No, non ha senso - disse, e tornò a guardare fuori della finestra.

- Ah, allora secondo voi il risultato è già scontato, signore? - disse il barista. - L'Arsenal non ha speranze?

- No, no - disse Ford. - Il fatto è che il mondo sta per finire.

- Oh, sì, signore, l'avete già detto - disse il barista, dando un'occhiata ad Arthur da sopra gli occhiali. - Se così fosse davvero, sarebbe un bel modo di farla franca, per l'Arsenal!

Ford si girò a guardarlo, chiaramente meravigliato.

- No, non un gran bel modo, direi - disse, aggrottando la fronte.

Il barista tirò un gran respiro. - Ecco qui le sei pinte, signore - disse.

Arthur abbozzò un sorriso e alzò ancora una volta le spalle. Si girò e offrì lo stesso tiepido sorriso alla gente che stava nel pub, caso mai le parole di Ford fossero giunte all'orecchio di qualcuno.

Nessuno invece le aveva sentite, e nessuno capì perché lui avesse quello sciocco sorriso dipinto sulla faccia.

Un uomo che era seduto al bar vicino a Ford guardò i due, guardò le sei pinte, fece un rapido calcolo aritmetico, arrivò a una risposta che gli piaceva e rivolse loro uno stupido e speranzoso sorriso.

- Giù le mani - disse Ford - la birra è nostra - e gli diede un'occhiata che avrebbe ridotto al silenzio una Tigre del Sole di Algol.

- Comincia a bere - disse Ford. - Hai tre pinte da far fuori.

- Tre pinte? - disse Arthur. - All'ora di pranzo?

L'uomo vicino a Ford sorrise e annuì, tutto contento. Ford non gli badò minimamente. Disse: - Il tempo è un'illusione. L'ora di pranzo è una doppia illusione.

- Un pensiero molto profondo - disse Arthur. - Dovresti mandarlo al

Reader's Digest. Dedicano una pagina a gente come te.

- Bevi la birra.

- Perché dovrei berne tre pinte, così d'improvviso?

- Perché ti fa rilassare i muscoli, e presto avrai bisogno di farli rilassare.

- I muscoli?

- I muscoli.

Arthur fissò la sua birra.

- Ho fatto qualcosa di male oggi - disse - o il mondo è sempre stato così e io ero troppo rinchiuso in me stesso per accorgermene?

- E va bene - disse Ford. - Tenterò di spiegarti. Da quant'è che ci conosciamo?

Da quant'era?, pensò Arthur. - Ehm, circa cinque anni, forse sei - disse. - Allora le cose sembravano avere più senso.

- Bene - disse Ford. - Come reagiresti se ti dicessi che non sono affatto di Guildford, ma di un piccolo pianeta nelle vicinanze di Betelgeuse?

Arthur si strinse nelle spalle, come a dire "boh".

- Non lo so - disse, bevendo un sorso di birra. - Perché, è questo il tipo di cosa che ti accingi a dirmi?

Ford lasciò perdere. Era inutile sprecare tanta fatica, visto che il mondo stava per finire. Così si limitò a dire:

- Bevi.

Poi, con la stessa naturalezza, aggiunse:

- Il mondo sta per finire.

Arthur tornò a guardare le gente nel pub con un sorriso melenso. La gente del pub lo guardò con la fronte aggrottata. Un uomo alzò una mano, facendogli cenno di smettere di sorridere e di pensare agli affari suoi.

- Oggi dev'essere giovedì - si disse Arthur chinandosi sopra la sua birra. - Non sono mai riuscito a capirli, i giovedì.

3

In quel particolare giovedì, qualcosa si muoveva placidamente nella ionosfera, molte miglia sopra la superficie del pianeta; anzi vari *qualcosa*, parecchie dozzine di grossi, enormi qualcosa dalla forma di lastroni, enormi come interi isolati, silenziosi come uccelli. Si libravano tranquilli, crogiolandosi ai raggi elettromagnetici della stella Sol e, raggruppandosi, preparandosi, aspettavano il momento buono.

Il pianeta sotto di essi ignorava quasi completamente la loro presenza, il che, per il momento, era proprio quello che volevano. Gli enormi affari gialli passarono inosservati su Goonhilly, su Cape Canaveral, e anche su Woomera e Jodrell Bank (peccato per questi ultimi due, che avevano sempre cercato disperatamente d'individuare quel tipo di oggetti).

L'unica cosa che registrò la loro presenza fu un piccolo congegno nero chiamato sub-Eta sensomatic, che si mise a lampeggiare. Era riposto, al buio, nella borsa di pelle che Ford Prefect era solito portare al collo. Il contenuto di questa borsa era in effetti molto interessante, e avrebbe fatto strabuzzare gli occhi a qualsiasi fisico terrestre: era proprio per questo che Ford Prefect aveva sempre nascosto quel contenuto tenendo in cima a tutto un paio di copioni spiegazzati che faceva finta gli servissero per un'audizione. Nella borsa, oltre al sub- Eta sensomatic e ai copioni, Ford aveva un pollice elettronico, cioè un corto e tozzo bastoncino nero, liscio e opaco, con un paio di pulsanti e quadranti piatti a un'estremità. Inoltre, Ford aveva anche un congegno che sembrava un elaboratore elettronico abbastanza grande. Questo congegno aveva circa cento piccolissimi tasti piatti e uno schermi di circa dieci centimetri per dieci, sul quale si poteva far apparire in qualsiasi momento la *pagina* che si voleva (le *pagine* erano un milione). Il congegno appariva spaventosamente complesso, e questa era una delle ragioni per cui sulla pellicola di plastica nella quale era avvolto erano stampate a caratteri grandi che ispiravano fiducia le parole NON FATEVI PRENDERE DAL PANICO. L'altra ragione era che il congegno era il libro più notevole che

fosse mai stato pubblicato dalla grande casa editrice dell'Orsa Minore, ovverosia la *Guida Galattica per gli Autostoppisti.* La ragione per cui era pubblicato in forma di micro elemento elettronico sub-mesonico era che se fosse stato stampato in forma di libro normale, l'autostoppista galattico avrebbe avuto bisogno, per portarselo dietro, di parecchi grandi edifici estremamente ingombranti.

In fondo alla borsa, sotto il libro, Ford Prefect teneva alcune penne a sfera, un notes, e un ampio asciugamano da bagno acquistato da *Marks and Spencer.*

La Guida Galattica per gli Autostoppisti *dice alcune cose sull'argomento asciugamani.*

L'asciugamano, dice, è forse l'oggetto più utile che l'autostoppista galattico possa avere. In parte perché è una cosa pratica: ve lo potete avvolgere intorno perché vi tenga caldo quando vi apprestate ad attraversare i freddi satelliti di Jaglan Beta: potete sdraiarvici sopra quando vi trovate sulle spiagge dalla brillante sabbia di marmo di Santraginus V a inalare gli inebrianti vapori del suo mare; ci potete dormire sotto sul mondo deserto di Kakrafoon, con le sue stelle che splendono rossastre; potete usarlo come vela di una mini—zattera allorché vi accingete a seguire il lento corso del pigro fiume Falena; potete bagnarlo per usarlo in un combattimento corpo a corpo; potete avvolgervelo intorno alla testa per allontanare vapori nocivi o per evitare lo sguardo della Vorace Bestia Bugblatta di Traal (un animale abominevolmente stupido, che pensa che se voi non lo vedete, nemmeno lui possa vedere voi: è matto da legare, ma molto, molto vorace); inoltre potete usare il vostro asciugamano per fare segnalazioni in caso di emergenza e, se è ancora abbastanza pulito, per asciugarvi, naturalmente.

Ma, soprattutto, l'asciugamano ha un'immensa utilità psicologica. Per una qualche ragione, se un figo *(figo = non—autostoppista) scopre che un autostoppista ha con sé l'asciugamano, riterrà automaticamente che abbia*

con sé anche lo spazzolino da denti, la spugnetta per il viso, il sapone, la scatola di biscotti, la borraccia, la bussola, la carta geografica, il gomitolo di spago, lo spray contro le zanzare, l'equipaggiamento da pioggia, la tuta spaziale, ecc. ecc. E dunque il figo molto volentieri si sentirà disposto a prestare all'autostoppista qualsiasi articolo di quelli menzionati (o una dozzina di altri non menzionati) che l'autostoppista eventualmente abbia perso. *Il figo infatti pensa che un uomo che abbia girato in lungo e in largo per la galassia in autostop, adattandosi a percorrerne i meandri nelle più disagevoli condizioni e a lottare contro terribili ostacoli vincendoli, e che dimostri alla fine di sapere dov'è il suo asciugamano, sia chiaramente un uomo degno di considerazione.*

Da qui sono nati certi modi di dire entrati nel gergo dell'autostoppista, come ad esempio nella frase: Ehi, ciacci quel ganzo di Ford Prefect? È un frisco che sa davvero dove ci ha l'asciugamano! *(Ciacciare = conoscere, rendersi conto di, incontrare, avere rapporti sessuali con; ganzo = tipo proprio in gamba; frisco = tipo straordinariamente in gamba).*

Riposto sopra l'asciugamano di Ford Prefect, nella sua borsa di pelle, il sub-Eta sensomatic si mise a lampeggiare sempre più frequentemente. Miglia e miglia sopra la superficie del pianeta, gli enormi affari gialli cominciarono ad apparire, in schiera. A Jodrell Bank, qualcuno decise che era ora di concedersi una bella, rilassante tazza di tè.

- Hai un asciugamano con te? - chiese d'un tratto Ford ad Arthur.

Arthur, che si sforzava di bere la sua terza pinta, si girò a

guardarlo.

- Perché? Ma, no. perché, dovrei forse averlo? - Oramai aveva smesso di meravigliarsi: sembrava che niente avesse più senso.

Ford fece schioccare la lingua, irritato.

- Bevi - incalzò.

In quella si sentì provenire da fuori un rimbombante fracasso, che fu ben udibile nonostante fosse filtrato dai rumori interni del pub, ovvero le chiacchiere della gente, il juke-box e il singhiozzo dell'uomo vicino a Ford, che finalmente era riuscito a farsi offrire da lui un whisky.

Ad Arthur andò di traverso la birra. Scattò in piedi.

- Cos'è? - strillò.

- Non preoccuparti - disse Ford. - Non hanno ancora cominciato.

- Meno male! - disse Arthur, e si calmò.

- Sì, probabilmente stanno solo buttando giù la tua casa - disse Ford, scolando la sua ultima pinta.

- Cosa?! - urlò Arthur. Di colpo l'incantesimo creato da Ford si spezzò. Arthur si guardò intorno con aria furiosa e corse alla finestra.

- Dio Dio, è vero! Stanno buttando giù la mia casa! Cosa diavolo ci faccio io in 'sto pub, Ford?

- A questo punto non fa alcuna differenza - disse Ford. - Lascia che si divertano.

- Che si divertano?! - strillò Arthur. - Ah! Divertano! - Tornò a guardare fuori della finestra, per essere sicuro che stessero parlando della stessa cosa.

- Divertano! Ma gliela faccio vedere io! - squittì, e corse fuori dal pub agitando furiosamente il bicchiere di birra mezzo vuoto che aveva in mano. La cosa non l'aiutò affatto a farsi degli amici, lì al pub.

- Smettetela, vandali! Distruttori di case! - urlò. - Smettetela, avete capito, pazzi visigoti!

Ford si sentì in dovere di seguirlo. Si rivolse in fretta al barista e chiese quattro pacchetti di noccioline.

- Ecco, signore - disse il barista, mettendo i pacchetti sul banco bar. - Siate così gentile da favorire ventotto pence.

Ford fu molto gentile: diede al barista un'altra banconota da cinque sterline e gli disse di tenersi il resto. Il barista guardò prima la banconota, poi Ford. E d'un tratto rabbrividì: provò una strana, improvvisa sensazione, una sensazione che non riuscì a capire, perché nessuno sulla Terra l'aveva mai provata prima d'allora. Nei momenti di grande tensione, tutte le forme di vita esistenti emettono un infinitesimo segnale sublimale. Il segnale non fa che comunicare il senso preciso e quasi patetico dell'enorme distanza che separa l'essere che lo emette dal suo luogo di nascita. Sulla Terra è impossibile essere più lontani di venticinquemila chilometri dal luogo di nascita, il che è molto poco, per cui i segnali emessi sono talmente deboli che non si possono notare. Ford in quel momento era sotto forte tensione, e il suo luogo di nascita, vicino a Betelgeuse, era lontano seicento anni luce.

Il barista barcollò un attimo, colpito da quello scioccante e incomprensibile senso di distanza. Non capiva cosa significasse, ma guardò Ford Prefect con un senso di rispetto tutto nuovo, quasi una sorta di timore riverenziale.

- Dite sul serio, signore? - chiese in un lieve sussurro che ebbe l'effetto di imporre il silenzio nel pub. - Credete davvero che il mondo stia per finire?

- Sì - disse Ford.

- Ma proprio oggi pomeriggio?

Ford si era ormai ripreso e si sentiva al suo meglio.

- Sì - disse allegramente. - Direi fra meno di due minuti.

Il barista non poteva fare a meno di ritenere incredibile quella conversazione, ma riteneva incredibile anche la sensazione che aveva appena provato.

- E possiamo farci niente, allora? - disse.

- No, niente - disse Ford, infilandosi in tasca i pacchetti di noccioline.

Tutt'a un tratto, nel bar divenuto silenzioso, qualcuno ruppe in una risataccia rauca che pareva fatta apposta per mettere in ridicolo tutti gli stupidi che se ne stavano in silenzio.

L'uomo seduto vicino a Ford era ormai ubriaco fradicio. Posò i suoi occhi sbilenchi su Ford.

- Credevo - disse - che al momento della fine del mondo ci si dovesse sdraiare in terra, o infilare in testa un sacchetto di carta, o robe del genere.

- Oh, se vi va potete farlo - disse Ford.

- Be', questo è quanto mi hanno detto quando ero nell'esercito - disse l'uomo, e i suoi occhi ripercorsero la strada che da Ford portava al whisky.

- E serve? - chiese il barista.

- No - disse Ford, con un sorriso cordiale. - Scusatemi - aggiunse. - Devo andare. - E, salutando con la mano, uscì.

Il pub rimase ancora un attimo immerso nel silenzio, poi l'uomo dalla risata rauca rise un'altra volta, nel generale imbarazzo. La ragazza che aveva rimorchiato fino al pub era arrivata, nel giro di un'ora, a provare un irrefrenabile disgusto per lui, e probabilmente sarebbe stata molto contenta di sapere che di lì a un minuto e mezzo l'abominevole tizio si sarebbe d'un

tratto dissolto in una nube d'idrogeno, ozono e ossido di carbonio. Tuttavia, quando la cosa si fosse verificata, purtroppo lei sarebbe stata troppo occupata a dissolversi per poterla notare.

Il barista si schiarì la voce, e si ascoltò dire:

- Fate le ultime ordinazioni, prego.

Le enormi macchine gialle cominciarono ad abbassarsi e a muoversi più in fretta.

Ford sapeva che erano là. Ma non era così che avrebbe voluto che andassero le cose.

Correndo per il viottolo, Arthur era arrivato quasi alla sua casa. Non notò come all'improvviso si fosse fatto freddo, non notò il terribile vento, né l'improvvisa, assurda raffica di pioggia. Non notò altro che i bulldozer cingolati che strisciavano sopra i detriti dove un tempo era stata la sua casa.

- Barbari! - strillò. - Farò causa al consiglio, e gli farò sborsare fino all'ultimo penny! Vi farò impiccare, squartare e sventrare! E frustare! E bollire finché. finché. finché non ne possiate più!

Ford corse dietro ad Arthur. Corse più veloce che poté.

- E poi rifarò tutta l'operazione un'altra volta! - strillò Arthur. - E quando avrò finito, prenderò tutti i pezzettini in cui vi avrò ridotto e ci *salterò* sopra!

Arthur non si accorse che gli uomini avevano abbandonato i bulldozer e stavano scappando, né si accorse che il signor Prosser stava fissando con sguardo febbrile il cielo. Il signor Prosser si era accorto che enormi affari gialli, che assurdi, impossibili affari gialli stavano rumoreggiando tra le nubi.

- E continuerò a saltare sopra i vostri pezzettini - continuò a urlare Arthur - finché non mi farò le vesciche ai piedi, e finché non mi verrà in mente qualcosa di peggio da farvi, e allora.

Arthur inciampò, cadde a testa avanti, rotolò su se stesso e atterrò sulla schiena. Finalmente poté notare che stava succedendo qualcosa. Indicò il cielo con il dito.

- E quella che diavolo di roba è? - strillò.

Qualunque cosa fosse, quella roba mostruosamente gialla che attraversava velocemente il cielo, lacerava l'aria con un rumore tremendo, e quando si allontanò scomparendo dalla vista, l'aria si richiuse alle sue spalle con un *bang* da polverizzare i timpani.

Un altro mostro giallo seguì il primo, producendo ancora più baccano.

A questo punto sarebbe difficile dire cosa si misero a fare gli abitanti della Terra, perché loro stessi non si rendevano conto di quello che facevano. Ci fu chi corse dentro la propria casa, chi ne corse fuori, chi si mise a inveire poco rumorosamente contro tutto quel rumore.

In ogni parte del mondo le strade delle città si riempirono di gente e le automobili si scontrarono, sopraffatte dallo spaventoso rumore, che investì come una spaventosa onda di marea colline, valli, deserti e oceani.

Un solo uomo rimase in piedi impassibile a guardare il cielo, con una tremenda tristezza negli occhi e ottimi tappi di gomma nelle orecchie. Sapeva esattamente cosa stava succedendo, lo sapeva fin da quando il suo sub-Eta sensomatic aveva cominciato a lampeggiare nel cuore della notte, vicino al suo guanciale, svegliandolo di soprassalto. Per tanti anni aveva aspettato quel momento, ma quando, seduto tutto solo nella sua stanzetta buia, aveva decifrato il messaggio, un terribile gelo gli aveva stretto in una morsa il cuore. Di tutte le razza della Galassia che avevano la possibilità di passare a fare un saluto alla Terra, era mai possibile che dovesse farlo proprio la razza Vogon?

Tuttavia, Ford sapeva cosa doveva fare. Quando il primo apparecchio vogon gli passò sopra la testa lacerando l'aria col suo rumore, Ford aprì la sua borsa. Buttò via una copia di *Giuseppe e il suo stupefacente abito—sogno in technicolor,* e buttò via una copia dell'*E-va'-in-cielo:* non avrebbe avuto bisogno di nessuno dei due, nel posto dove stava per andare. Tutto era a posto, tutto era pronto.

Ford sapeva dove aveva l'asciugamano!

La Terra fu colpita da un improvviso silenzio che, benché sembrasse quasi impossibile, era ancor peggio del precedente rumore. Per un po' non successe niente.

Le grandi astronavi restarono sospese in cielo, immobili. Nel cielo di ogni nazione della Terra. Immobili, enormi, massicce, solide, autentici affronti alla natura. Molte persone furono colte da shock quando cercarono di capire cosa fosse quello che stavano guardando. Perché quelle cose gialle sembravano enormi lastre, enormi mattoni. Ma i mattoni non stanno sospesi in cielo.

Continuò a non succedere niente.

Poi ci fu un lieve sussurro, un improvviso, vasto sussurro che risonò dappertutto. Tutti gl'impianti ad alta fedeltà del mondo, tutte le radio, tutte le televisioni, tutti i registratori, tutti gli altoparlanti, tutti i radioconduttori di qualche tipo si accesero.

Tutti i barattoli di latta, tutte le pattumiere, tutte le finestre, tutte le automobili, tutti i bicchieri di vino, tutte le lamiere di metallo arrugginito si attivarono formando una perfetta parete acustica.

Alla Terra, prima che scomparisse, si voleva evidentemente offrire una dimostrazione delle ultime conquiste in fatto di riproduzione del suono: nel giro di un attimo, era stato approntato il più colossale sistema di altoparlanti che si fosse mai visto. Ma non fu trasmessa musica. Non furono trasmessi né concerti, né fanfare: solo un semplice messaggio.

- *Terrestri, prestate attenzione, prego* - disse una voce, e l'effetto fu magnifico. Un suono perfetto, magnificamente quadrofonico, con livelli di distorsione così bassi, da far piangere di gioia anche l'uomo più tutto d'un pezzo.

- *Qui è il prostetnico vogon Jeltz dell'Ente Galattico Viabilità Iperspazio* - continuò la voce. - *Come indubbiamente già sapete, i piani per lo sviluppo delle zone più remote della Galassia richiedono la costruzione di un'autostrada iperspaziale che attraversi il vostro sistema solare, e purtroppo il vostro pianeta è uno di quelli che è necessario demolire. Il procedimento durerà poco meno di due dei vostri minuti terrestri. Grazie.*

Gli altoparlanti si spensero.

Terrore e sgomento s'impadronirono degli abitanti della Terra. Il terrore attanagliò la gente come una calamita il ferro. Panico e disperazione si diffusero a macchia d'olio, assieme allo spasmodico desiderio di fuggire. Ma non c'era nessun posto dove potersi rifugiare.

Vedendo questo, i vogon accesero di nuovo gli altoparlanti. La voce disse:

- *Non ha senso che vi dimostriate sorpresi. Tutti i piani del progetto e gli ordini di demolizione erano disponibili al pubblico da cinquanta dei vostri anni terrestri, nel locale Dipartimento Viabilità di Alfa Centauri. Per cui avevate tutto il tempo per presentare gli eventuali reclami. E troppo tardi, ora, per mettersi a protestare.*

Gli altoparlanti si spensero di nuovo, e gli ultimi echi delle parole del vogon si dispersero. Le enormi astronavi ruotarono lentamente in cielo. Sotto ciascuna di esse si aprì un portello, e sulla gialla superficie liscia apparve un quadrato nero e vuoto.

Qualcuno da qualche parte doveva avere acceso un radiotrasmettitore, individuato una lunghezza d'onda e trasmesso un messaggio di risposta alle astronavi vogon, per implorare pietà a nome di tutto il pianeta. Nessuno sentì

tale messaggio, ma tutti sentirono la risposta dei vogon. Gli altoparlanti furono riattivati, e la solita voce, questa volta con tono seccato, disse:

— *Come sarebbe a dire che non siete mai andati fino ad Alfa Centauri? Perdio, terrestri, ma è a soli quattro anni luce da voi, no? Mi dispiace, ma se non volete nemmeno prendervi la briga d'interessarvi alle vostre questioni locali, peggio per voi.*

Attivate i raggi di demolizione.

Dai portelli aperti si riversò fuori una luce.

- *Bah* - disse la voce agli altoparlanti. - *Maledetto pianeta di menefreghisti! Non mi fa nessuna compassione!* — Gli altoparlanti tacquero.

Ci fu un terribile, mortale silenzio.

Ci fu un terribile, mortale silenzio.

Ci fu un terribile, mortale silenzio.

La Flotta Costruzioni Stradali Vogon cominciò ad abbassarsi nel nero vuoto interstellare appena creatosi.

4

Molto lontano, sul limite opposto della spirale della Galassia, a cinquecentomila anni luce dalla stella Sol, Zaphod Beeblebrox, presidente del Governo Galattico Imperiale, solcava i mari di Damogran sulla sua deltabarca a propulsione ionica, che mandava bagliori nel sole di Damogran.

Damogran l'afoso, Damogran il remoto, Damogran il pressoché sconosciuto.

Damogran, patria segreta del Cuore d'Oro.

La barca correva veloce sull'acqua. Ci sarebbe voluto un po' di tempo perché arrivasse a destinazione: Damogran infatti presenta qualche inconveniente. È costituito di isole deserte medio-grandi, separate da tratti molto belli, ma fastidiosamente ampi di oceano.

A causa di queste difficoltà topografiche Damogran è sempre rimasto un pianeta disabitato. Ecco perché il Governo Galattico Imperiale l'aveva scelto per il progetto del Cuore d'Oro, perché Damogran era così deserto, e il progetto del Cuore d'Oro era così segreto.

La barca avanzava veloce sul mare che separava le principali isole dell'unico arcipelago abbastanza grande dell'intero pianeta. Zaphod Beeblebrox era partito dal minuscolo spazioporto dell'Isola di Pasqua (un nome che è una pura coincidenza: in lingua galattica *pasqua* significa *piccola pianura* e *castano chiaro*) ed era diretto all'Isola del Cuore d'Oro, che, per un'altra insignificante coincidenza, era chiamata Francia.

Uno degli effetti collaterali del lavorare al Progetto del Cuore d'Oro era quello di imbattersi in una serie di coincidenze discretamente insulse.

Ma non era certo una coincidenza che quel giorno, il giorno culminante del progetto, il grande giorno in cui esso sarebbe stato svelato e in cui il Cuore

d'Oro sarebbe stato finalmente presentato a una stupefatta Galassia, fosse anche il grande giorno di Zaphod Beeblebrox. Era pregustando questo giorno che lui aveva deciso a suo tempo di candidarsi alla presidenza, una decisione che aveva provocato un terremoto di stupore in tutta la Galassia Imperiale:

Zaphod Beeblebrox? *Presidente?* Non *quello* Zaphod Beeblebrox, vero? Non *il* presidente? Molti avevano visto in questo la prova lampante di come per tutto il creato ormai serpeggiasse la pazzia.

Zaphod sorrise e aumentò ulteriormente la velocità della barca.

Zaphod Beeblebrox, avventuriero, ex-hippy, gran tempista (truffatore?, anche, sì), abilissimo nel farsi pubblicità, una frana nei rapporti umani, spesso pensava di avere avuto un unico scopo nella vita: non morire di fame.

Lui, presidente?

No, nessuno era impazzito: era giustissimo che fosse diventato presidente.

(Presidente, ovvero presidente a pieno titolo del Governo Galattico Imperiale.

Il termine *imperiale* è mantenuto ancora, benché sia ormai un anacronismo. L'imperatore, per diritto ereditario, è moribondo da molti secoli. Negli ultimi attimi di coma profondo fu chiuso in un campo di stasi che lo mantiene in uno stato di perpetua immutabilità. Tutti i suoi eredi sono morti da un pezzo: ciò significa che, senza nessuna drastica rivoluzione, il potere si è spostato di uno o due gradini verso il basso ed è conferito adesso a un organo che prima fungeva solo da consigliere dell'imperatore, cioè un'assemblea governativa eletta dal popolo e capeggiata da un presidente eletto dall'assemblea stessa. Questo solo all'apparenza, perché in realtà il potere non è affatto conferito né all'assemblea, né al presidente.

Il presidente, in particolare, è soltanto un prestanome: non esercita in effetti il benché minimo potere. È, sì, scelto dal governo, ma le qualità che deve dimostrare di avere non sono quelle tipiche del leader: la sua fondamentale qualità è di sapere provocare scandali. Per questa ragione scegliere un presidente non è facile: bisogna poter scegliere una persona che sappia provocare il furore nella gente, ma che sia anche in grado di affascinarla. Il suo compito non è di esercitare il potere ma di stornare l'attenzione della gente dal potere stesso. In questo senso Zaphod Beeblebrox è uno dei migliori presidenti che la Galassia abbia mai avuto: ha già passato due dei dieci anni della presidenza in carcere per truffa. Sono davvero pochissime le persone che capiscono che il presidente e il governo non hanno praticamente nessun potere, e di queste pochissime persone soltanto sei sanno da che cosa sia esercitato in realtà il vero potere politico. La maggior parte degli altri pensano in cuor loro che tutte le decisioni fondamentali vengano prese da un computer. Non potrebbero commettere un errore più madornale.)

Solo sei persone, nell'intera Galassia, capivano il principio in base al quale la Galassia stessa era governata, e sapevano che era stato inevitabile che Zaphod Beeblebrox fosse eletto, una volta che aveva presentato la sua candidatura.

L'unica cosa che non capivano era perché Zaphod si fosse candidato alla presidenza.

Zaphod fece fare alla barca una curva secca sollevando così una parete di spruzzi che si proiettarono verso il cielo.

Finalmente era arrivato il giorno: quello infatti era il giorno in cui i sei avrebbero compreso che cosa Zaphod si fosse proposto. Era il giorno in cui sarebbe stato chiaro come mai Zaphod avesse scelto di fare il presidente. Era anche il giorno in cui lui compiva duecento anni: ma questa, come tante altre, non era che un'insignificante coincidenza.

Pilotando la barca attraverso i mari di Damogran, Zaphod sorrise tranquillo fra sé, pregustando la bellezza di quella che sarebbe stata una giornata memorabile. Si rilassò, e abbandonò pigramente le braccia sullo schienale del sedile. Tenne il timone con il braccio supplementare che si era fatto mettere di recente subito sotto il destro.

- Ehi - si disse con grande autocompiacimento - sei davvero un tipo in gamba, sai? - Ma i suoi nervi erano più tesi della corda di una balestra.

L'Isola di Francia era lunga circa trentadue chilometri e larga otto, era sabbiosa e a forma di mezzaluna. In realtà, non sembrava tanto esistere come un'isola a sé stante, quanto in funzione dell'immensa curva della baia che formava. Questa impressione era confermata dal fatto che il profilo interno della mezzaluna era costituito quasi interamente da rupi ripidissime. Dalla cima delle rocce la terra declinava dolcemente per otto chilometri, fino a raggiungere la spiaggia opposta.

In cima alle rocce c'era una commissione che si preparava a ricevere Zaphod.

Era composta in gran parte dagli ingegneri e dai ricercatori che avevano costruito il Cuore d'Oro: erano per lo più umanoidi, ma qui e là c'erano alcuni atomineri rettiloidi, due o tre maximegagalatticisti verdi, tipo silfidi, un fisucchiuralista ottopode, e un hooloovoo (l'hooloovoo è una sfumatura super-intelligente del colore azzurro). Tutti, tranne l'hooloovoo, indossavano luccicanti camici da laboratorio di tutti i colori; per l'occasione, l'hooloovoo era stato temporaneamente rifratto in un prisma.

Tutti erano invasi da una tremenda eccitazione. Erano infatti riusciti a superare gli ultimi limiti delle leggi fisiche: avevano ristrutturato la fondamentale struttura della materia, avevano oltrepassato, violato, corretto le leggi della possibilità e dell'impossibilità. Ma l'eccitazione più grande derivava loro dal pensiero d'incontrare un uomo con una sciarpa arancione al collo (la sciarpa arancione era quello che per tradizione distingueva il presidente della Galassia dagli altri comuni mortali). Forse non avrebbe fatto alcuna differenza, per loro, se avessero saputo quanto poco potere in realtà

possedeva il presidente della Galassia. Solo sei persone in tutta la galassia sapevano che il compito del presidente non era di esercitare il potere ma di allontanare l'attenzione della gente da esso.

Zaphod Beeblebrox svolgeva il suo compito con straordinaria abilità.

La commissione rimase a bocca aperta, abbagliata dal sole e dall'arte marinaresca del presidente, quando questi aggirò veloce il promontorio con la sua barca ed entrò nella baia. La barca splendeva e lampeggiava al sole, scivolando sull'acqua in ampie curve.

In realtà, scivolava così elegantemente perché non toccava nemmeno l'acqua: era infatti sorretta da un lieve cuscinetto di atomi ionizzati. Solo per fare più effetto era fornita di sottili alette che potevano essere calate in acqua. Queste sferzavano il mare scagliando in aria sibilanti strati di spruzzi, e scavavano nell'acqua solchi profondi che creavano folli disegni di spuma dietro la poppa della barca.

A Zaphod piaceva fare effetto sulla gente: era, tra l'altro, la cosa che sapeva fare meglio.

Zaphod compì un'ultima curva particolarmente spettacolosa, che creò una grande falce bianca nell'acqua, poi spense il motore, portando la barca a riposare leggera sulle onde.

Dopo pochi secondi uscì sul ponte e salutò con la mano, sorridendo, più di tre miliardi di persone. I tre miliardi di persone non erano lì, ma guardavano ogni suo gesto attraverso gli occhi della tri-D robocamera che si librò subito nell'aria vicino a lui. Gli spettatori tri- D amavano moltissimo le buffonate del presidente: del resto, il suo scopo era proprio di piacere.

Zaphod sorrise ancora. Tre miliardi di persone, assieme ad altre sei, non sapevano ancora nulla, ma presto avrebbero saputo. Presto avrebbero assistito alla più colossale buffonata che mai si potessero aspettare.

La tri-D robocamera zumò per ottenere un primo piano della testa più

popolare di Zaphod, e Zaphod salutò ancora. Il presidente era grosso modo umanoide, a parte il braccio supplementare e una seconda testa. I suoi capelli biondi e arruffati erano dritti e andavano in tutte le direzioni; i suoi occhi azzurri brillavano esprimendo un qualcosa di assolutamente indefinibile, e i suoi due menti mostravano quasi sempre una barba incolta.

Un globo trasparente del diametro di circa sei metri arrivò vicino alla barca galleggiando sull'acqua e luccicando al vivido sole. Dentro di esso era sospeso un ampio divano rosso semicircolare, di pelle: più il globo sobbalzava sull'acqua, più il divano restava immobile, fermo come solida roccia. Anche questo faceva parte di tutta la messinscena.

Zaphod attraversò la parete del globo e si accomodò sul sofà. Abbandonò le due braccia normali sullo schienale e col terzo braccio si tolse quel po' di polvere che gli si era posata sulle ginocchia. Alzò i piedi e li poggiò sul divano, poi con le due teste si guardò intorno, tutto sorridente. Ma dentro continuava a essere teso.

L'acqua ribolliva sotto la bolla, e a un certo punto proiettò un grande schizzo. La bolla fu sollevata dallo schizzo su, sempre più su. Lo spruzzo cresceva sempre, e la bolla saliva, mandando bagliori in direzione delle rocce. Dal getto d'acqua cadevano rivoli di gocce che ripiovevano in mare, decine e decine di metri più giù.

Zaphod sorrise, pensando alla propria immagine in tri-D.

Quella bolla era un mezzo di trasporto assolutamente ridicolo, ma anche assolutamente affascinante.

Arrivata in cima alla roccia, la sfera oscillò un attimo, imboccò una scala mobile fornita di ringhiera, scese lungo essa e arrivò a una piccola piattaforma concava, dove si fermò.

Al suono di fragorosi applausi, Zaphod Beeblebrox uscì dalla sfera, con la sua sciarpa arancione che splendeva alla luce del sole.

Il presidente della Galassia era arrivato!

Aspettò che gli applausi cessassero, poi alzò la mano in segno di saluto.

- Salve! - disse.

Un rappresentante del governo, un tizio magro e allampanato, si avvicinò tutto curvo e sbilenco a Zaphod e gli allungò timoroso una copia del discorso che gli era stato preparato. Le pagine dalla tre alla sette dell'originale erano andate a finire in acqua, a circa otto chilometri dalla baia. Le pagine numero uno e numero due erano state arraffate da un'Aquila dalla Cresta di Fronda di Damogran, ed erano già entrate a far parte di una nuova forma di nido inventata dall'aquila. Il nido era fatto in gran parte di papier maché, ed era praticamente impossibile per l'aquilotto riuscire a fuggire da esso. L'Aquila dalla Cresta di Fronda di Damogran aveva sentito parlare del concetto di sopravvivenza della specie, ma non intendeva averci niente a che fare.

Zaphod Beeblebrox non aveva affatto bisogno di leggere il discorso, e quindi rifiutò gentilmente la copia offertagli dal tizio allampanato.

- Salve - disse ancora.

Tutti, o almeno quasi tutti, gli sorrisero radiosamente. Lui distinse tra la folla Trillian. Trillian era una ragazza che Zaphod aveva raccattato di recente, quando era andato a visitare un pianeta in incognito, così per divertirsi. Trillian era scura, magra, umanoide, con lunghi capelli neri ondulati, labbra piene, uno strano naso e ridicoli occhi neri. Aveva una sciarpa rossa legata in testa e un lungo abito scuro di seta: così acconciata ricordava un po' un'araba. Non che nessuno, là, avesse mai sentito parlare degli arabi, naturalmente. Gli arabi avevano cessato da poco di esistere, e prima, quando esistevano ancora, si trovavano a cinquecentomila anni luce da Damogran. Trillian non rappresentava niente di particolare per Zaphod, o almeno lui così affermava. Semplicemente, andava spesso in giro con lui, e gli diceva chiaro e tondo cosa pensava di lui.

- Salve, tesoro - le disse Zaphod.

Lei gli fece uno stretto sorriso, poi distolse lo sguardo. Dopo un attimo tornò a guardarlo e gli sorrise con un po' più di calore, ma oramai lui stava guardando da un'altra parte.

- Salve - disse Zaphod a un gruppetto di giornalisti che erano in piedi vicino a lui e che aspettavano che smettesse di dire "salve" e si decidesse a parlare di qualcosa di più interessante. Zaphod sorrise loro perché sapeva che di lì a poco li avrebbe accontentati, parlando della più favolosa delle cose.

La prima cosa che disse dopo "salve" non fu però di molta utilità ai giornalisti. Un qualche funzionario aveva deciso che il presidente chiaramente non era nello stato d'animo adatto a leggere il finissimo discorso che era stato preparato per lui, e aveva acceso l'interruttore del congegno di comando a distanza che aveva in tasca. Lontano, davanti ai presenti, l'enorme cupola bianca che si levava gonfia e sferica verso il cielo s'incrinò nel mezzo, e si spaccò in due. Tutti restarono a bocca aperta, anche se sapevano benissimo che la cupola si schiudeva così perché era stata costruita a quello scopo.

Così aperta, la cupola rivelò un'enorme astronave lunga centocinquanta metri: era a forma di lucida scarpa da corsa, ed era bianchissima e straordinariamente bella. Nel cuore dell'astronave, non vista, c'era una scatolina d'oro che racchiudeva il congegno più inconcepibile che fosse mai stato pensato, un congegno che rendeva quell'astronave unica nella storia della Galassia, un congegno che aveva dato il nome all'astronave stessa: il Cuore d'Oro.

- Wow! - disse Zaphod Beeblebrox. Non c'era molto altro da dire.

- Wow! - ripetè, perché sapeva che la cosa avrebbe infastidito i giornalisti.

La gente si girò a guardarlo, in ansiosa attesa. Zaphod strizzò l'occhio a Trillian, che alzò le sopracciglia e sgranò gli occhi, fissandolo. Lei sapeva cosa stava per dire, e lo giudicava un tremendo esibizionista.

- È davvero stupefacente - disse Zaphod. - Quell'astronave è veramente

stupefacente. È tanto stupefacentemente stupefacente che credo mi piacerebbe rubarla!

Era una meravigliosa frase presidenziale perfettamente rispettosa della forma, che avrebbe potuto facilmente essere citata. La folla rise d'approvazione, i giornalisti tutti allegri premettero i tasti dei loro sub-Eta notiziomatic, e il presidente sorrise.

Mentre sorrideva, Zaphod in cuor suo urlava di gioia, una gioia intollerabile: toccò la piccola bomba paralizzomatic che teneva in tasca, e finalmente poté fare esplodere tutta la sua allegria.

Alzò le due teste al cielo, cacciò un magnifico urlo in do diesis, buttò la bomba al suolo e corse avanti, in mezzo al mare di facce dai sorrisi improvvisamente congelati.

5

Il prostetnico vogon Jeltz non era piacevole a vedersi nemmeno per gli altri vogon. Il suo nasone a volta saliva alto sopra la piccola fronte da porcello. La sua pelle verde scuro, gommosa, era abbastanza spessa da permettergli di giocare bene al gioco della politica del Servizio Civile Vogon, ed era abbastanza impermeabile da permettergli di sopravvivere tranquillamente, senza effetti collaterali, a profondità sottomarine di trecento metri.

Non che lui andasse mai a nuotare, beninteso. Era sempre troppo occupato per farlo. Il suo aspetto era quello che era perché miliardi di anni prima, quando i vogon per la prima volta erano usciti strisciando dai pigri mari primordiali di Vogsfera ed erano approdati ansimanti sulle rive vergini del pianeta, quando i primi raggi del giovane brillante Vogsole li aveva investiti col suo splendore, era successo che le forze dell'evoluzione avevano rinunciato a occuparsi di loro: si erano come tirate in disparte, disgustate, e li avevano esclusi dal loro elenco, considerandoli un orrido e increscioso errore. Così, i vogon non avevano più potuto evolversi: non sarebbero mai dovuti sopravvivere.

Il fatto che siano sopravvissuti è una specie di omaggio all'ottusa forza di volontà-ostinazione di queste creature. *Evoluzione?* si dissero. *E chi ne ha bisogno?* E così fecero semplicemente a meno di quello che la natura aveva rifiutato loro, finché non arrivò il momento in cui furono in grado di correggere i più grossolani inconvenienti anatomici con la chirurgia.

Nel frattempo le forze della natura, sul pianeta Vogsfera, avevano fatto dello straordinario per compensare quell'errore marchiano. Diedero origine a una specie di granchi dalla corazza scintillante tempestata di gemme, granchi che i vogon mangiavano dopo averli schiacciati con mazze di ferro, fecero crescere alberi sottilissimi dai magnifici colori, che i vogon abbattevano per fare i fuochi con i quali cuocere la carne di granchio, e infine diedero origine a delle eleganti creature simili a gazzelle, dalla pelliccia morbidissima e dagli occhi di rugiada, che i vogon catturavano e cavalcavano. In realtà, erano

creature poco adatte al trasporto, perché le loro schiene si spezzavano con gran facilità, ma i vogon le cavalcavano lo stesso.

Così su Vogsfera passarono piacevolmente i millenni, finché i vogon d'un tratto non scoprirono i principi del viaggio interstellare. Nel giro di pochi voganni, tutti i vogon emigrarono nel sistema di Megabrantis, il fulcro politico della Galassia; e adesso erano la spina dorsale immensamente potente del Servizio Civile Galattico. Hanno cercato di istruirsi, di acquistare stile e savoir-faire, ma sotto molti aspetti sono ben poco diversi dai loro antichi progenitori, Ogni anno importano ventisettemila granchi scintillanti dal loro pianeta d'origine, e si divertono a passare notti d'ubriachezza facendoli a pezzi con mazze ferrate.

Il prostetnico vogon Jeltz era un vogon abbastanza tipico in quanto era assolutamente volgare. Inoltre, non gli piacevano affatto gli autostoppisti.

Da qualche parte, in una piccola cabina buia sepolta nel cuore dell'ammiraglia del prostetnico Jeltz, qualcuno accese un fiammifero. Questo qualcuno non era un vogon, ma sapeva tutto dei vogon, ragione per cui si sentiva molto nervoso. Questo qualcuno era Ford Prefect.

Il vero nome di Ford Prefect può essere pronunciato solo in un oscuro dialetto di Betelgeuse, un dialetto in pratica estinto dall'epoca del Grande Disastro Hrung dell'Anno /Sid./Gal. 03758, che cancellò tutte le vecchie comunità prassibeteliche di Betelgeuse Sette. Il padre di Ford fu l'unico uomo in tutto il pianeta a sopravvivere al Grande Disastro Hrung: una coincidenza straordinaria, che lui non fu mai in grado di spiegare soddisfacentemente. L'intero episodio è avvolto nel più fitto mistero: in realtà, nessuno è mai riuscito a sapere cosa fossero i hrung, né perché avessero scelto di andare a crepare su Betelgeuse Sette in particolare. Il padre di Ford, allontanando magnanimamente da sé il velo di sospetti che inevitabilmente gli si era creato intorno,

andò a stabilirsi su Betelgeuse Cinque, dove fu sia padre, sia zio di Ford: in ricordo della sua antica e ormai estinta razza battezzò il bambino nell'antica lingua prassibetelica.

Poiché Ford non imparò mai a pronunciare il suo nome vero, suo padre alla fine morì di vergogna (quest'ultima è ancora una malattia mortale, in certe parti della Galassia). I compagni di scuola di Ford lo soprannominarono Ix, che nella lingua di Betelgeuse Cinque significa "ragazzo che non è capace di spiegare in modo soddisfacente cosa sia un hrung, né perché un hrung debba scegliere di andare a crepare su Betelgeuse Sette".

Ford Prefect si guardò intorno nella cabina, ma riuscì a vedere molto poco: alla tremolante luce della fiammella, le ombre apparivano strane e mostruose, ma tutto era tranquillo. Ford sussurrò un silenzioso *grazie* al dentrassi. I dentrassi sono un'indisciplinata tribù di buongustai, gente tutta matta ma simpatica: i vogon li avevano di recente assunti sulle loro flotte, affidando loro il compito dell'approvvigionamento dei viveri. Li avevano assunti a patto che si tenessero in disparte, per conto loro.

La cosa andava del tutto a genio ai dentrassi, i quali amavano il denaro dei vogon (la loro è una delle monete più forti della galassia), ma detestavano i vogon come persone. Se potevano, non perdevano occasione di fare loro dei dispetti.

Proprio perché Ford Prefect sapeva questo era riuscito a evitare di diventare una nube di idrogeno, ozono e ossido di carbonio.

Sentì un lieve gemito. Alla luce del fiammifero vide un'ombra muoversi sul pavimento. Spense subito il fiammifero, si frugò in tasca, ne tirò fuori un oggetto e lo aprì. Si accucciò sul pavimento. L'ombra si mosse di nuovo.

Ford Prefect tolse dall'oggetto appena aperto il suo contenuto e disse: - Ho comprato delle noccioline.

Arthur Dent continuò a muoversi (l'ombra era infatti la sua), si lamentò ancora, e balbettò qualcosa d'incomprensibile.

- Su, prendine un po' - lo invitò Ford, tirando fuori altre arachidi dal pacchetto. - Se non ti è mai capitato prima d'ora di trovarti in mezzo a un raggio-trasmettitore di materia, probabilmente adesso ti mancheranno un po' di sali e di proteine. La birra che hai bevuto dovrebbe però avere fatto abbastanza da cuscinetto.

- Whhhrrr. - disse Arthur Dent, e aprì gli occhi. - È buio - disse.

- Sì - disse Ford Prefect - è buio.

- Niente luce - disse Arthur Dent. - Buio, niente luce!

Una delle cose che Ford Prefect aveva sempre trovato difficile comprendere a proposito degli umani, era che questi avevano il vizio di affermare e ripetere cose assolutamente ovvie, come risultava evidente da frasi quali *Che bella giornata!* o *Come sei alto!* o *Oddio, mi sembra che tu sia caduto in un pozzo profondo nove metri: ti sei fatto male?* In un primo tempo Ford si era fatto una sua teoria per spiegare questo strano comportamento. Aveva pensato che le bocche degli esseri umani dovessero continuamente esercitarsi a parlare per evitare di rimanere inceppate. Dopo avere osservato e riflettuto alcuni mesi, Ford aveva abbandonato questa teoria per un'altra. Aveva pensato che se gli esseri umani non si esercitavano in continuazione ad aprire e chiudere la bocca, corressero il rischio di cominciare a far lavorare il cervello. Dopo un po' aveva abbandonato anche questa teoria, considerandola eccessivamente cinica, e aveva deciso che in fondo gli esseri umani gli piacevano molto, anche se non poteva mai fare a meno di preoccuparsi e disperarsi davanti alla terribile quantità di lacune che le loro conoscenze presentavano.

- Sì - disse Ford, assecondando Arthur - niente luce. - Offrì all'amico un po' di noccioline. - Come ti senti? - gli chiese.

- Come un'accademia militare alla cerimonia del congedo dei cadetti promossi - disse Arthur. - Sento dei pezzetti di me stesso che continuano a venire congedati.

Ford lo fissò alla cieca, nel buio.

- Se ti chiedessi dove diavolo siamo - disse Arthur con voce fioca - potrei poi pentirmene?

Ford si alzò. - Siamo in salvo - disse.

- Oh, bene! - disse Arthur.

- Siamo in una piccola cambusa - disse Ford - in una delle astronavi della Flotta Costruzioni Stradali Vogon.

- Ah! - disse Arthur. - Questo è un modo di usare l'espressione *in salvo* che ancora non conoscevo.

Ford accese un altro fiammifero per cercare l'interruttore della luce. Di nuovo apparvero strane ombre mostruose. Arthur si alzò in piedi barcollando e si guardò intorno timoroso. Orribili forme aliene sembravano accalcarsi intorno a lui: l'aria era greve di odori ignoti e sgradevoli, che gli entravano nei polmoni, e un basso ronzio costante, estremamente irritante, gli impediva di concentrarsi col cervello.

- Come siamo finiti qui? - chiese, rabbrividendo.

- Abbiamo fatto l'autostop e ci hanno dato un passaggio - disse Ford.

- Cosa? - disse Arthur. - Non vorrai mica dirmi che abbiamo tirato fuori i nostri pollici e un mostro verde dagli occhi d'insetto è sbucato fuori a dirci *Ehi, amici, saltate a bordo, posso portarvi fino al luna park di Basingstoke?!*

- Be' - disse Ford - il Pollice è un congegno elettronico che manda segnali

sub-Eta, e il luna park è sulla Stella di Barnard, sei anni luce lontano, ma a parte questo, sì, praticamente le cose sono andate così.

- E il mostro dagli occhi d'insetto?

- È verde, sì.

- Bene - disse Arthur. - Io quando posso tornare a casa?

- Non puoi - disse Ford Prefect, e trovò finalmente l'interruttore della luce. - Fatti schermo con la mano - disse, e l'accese.

Perfino Ford si meravigliò, guardando la cabina.

- Madonna! - disse Arthur. - Ma è proprio l'interno di un disco volante?

Il prostetnico vogon Jeltz si alzò e sollevò il suo disgustoso corpaccio verde, lì sul ponte di comando. Sentiva sempre una vaga irritazione dopo avere demolito dei pianeti abitati. Sperava che arrivasse qualcuno a dirgli che tutto andava male, così da potere sfogare i suoi nervi su di lui. Si lasciò cadere pesantemente nel posto di comando, nella speranza che il sedile si rompesse dandogli così un motivo vero per essere arrabbiato. Ma il sedile emise solo un lamentoso scricchiolio.

- Sparisci! - urlò Jeltz alla giovane guardia vogon che era comparsa sul ponte. La guardia obbedì subito, e si sentì molto sollevata. Era contenta che toccasse così a qualcun altro riferire la notizia che era appena stata appresa. La notizia era ufficiale, e diceva che in quel momento, in una base di ricerca del governo situata sul pianeta Damogran, era appena stata resa nota l'esistenza di una nuova, meravigliosa forma di propulsione per le astronavi, propulsione che avrebbe d'ora in avanti reso perfettamente inutili tutte le autostrade iperspaziali.

Si aprì un'altra porta, ma stavolta il comandante vogon non urlò, perché la porta era quella della cambusa, dove i dentrassi preparavano da mangiare.

Un buon pasto, pensò Jeltz, sarebbe stato davvero il benvenuto.

Un'enorme creatura pelosa uscì dalla cambusa portando il vassoio del pranzo. Aveva un ghigno da folle dipinto sul viso.

Il prostetnico vogon Jeltz ne fu deliziato. Sapeva che quando un dentrassi ghignava di autocompiacimento c'era sempre qualcosa di losco in atto sull'astronave. Qualcosa capace di fare arrabbiare sul serio un comandante vogon.

Ford e Arthur si guardarono intorno.

- Be', cosa ne pensi? - disse Ford.

- È un po' squallido, no?

Ford aggrottò la fronte guardando i materassi sporchi, le tazze non lavate e i vari pezzi non riconoscibili di biancheria intima aliena (puzzolente) che giacevano sparsi nella piccola cabina.

- Be', questa non è una nave da crociera, sai - disse Ford. - Qui siamo negli alloggi dei dentrassi.

- Credevo avessi detto che si chiamavano vogon, o qualcosa del genere.

- Sì - disse Ford - i vogon governano la nave, ma i dentrassi, che sono i cuochi di bordo, sono quelli che ci hanno fatto salire.

- Devo dire che sono un po' perplesso - disse Arthur.

- Su, da' un'occhiata a questo - disse Ford. Si sedette su un materasso e frugò nella propria borsa. Arthur saggiò nervosamente il materasso con le mani, poi vi si sedette sopra anche lui: in realtà, non aveva alcuna ragione di essere nervoso, perché tutti i materassi cresciuti nelle paludi di Skifguscioso

Zeta vengono uccisi ed essiccati prima di essere usati. Sono davvero pochissimi quelli che quando meno si pensava sono tornati in vita.

Ford porse un libro ad Arthur.

- Cos'è? - chiese Arthur.

- La *Guida Galattica per gli Autostoppisti*. È una specie di libro elettronico. Ti dice tutto quello che hai bisogno di sapere di qualsiasi cosa. È fatto proprio per questo scopo.

Arthur se lo rigirò nervosamente tra le mani.

- Mi piace la copertina - disse. - *Non fatevi prendere dal panico*. È la prima cosa utile, o almeno intelligibile, che mi sia stata detta da stamattina in poi.

- Ti mostro come funziona - disse Ford. Prese il libro dalle mani di Arthur, che lo teneva come un uccellino morto da due settimane, e gli tolse la copertina-involucro.

- Vedi, devi premere questo bottone qui, e lo schermo s'illumina, fornendoti l'indice.

Lo schermo di sette centimetri per dieci s'illuminò e l'indice cominciò a scorrervi sopra.

- Vuoi sapere qualcosa sui vogon, vero? Allora basta comporre il loro nome, così. - Ford batté alcuni tasti. - Ecco qua.

Sullo schermo apparvero in caratteri verdi le parole *Flotte Costruzioni Stradali Vogon.*

Ford premette un grosso bottone rosso sotto lo schermo, e su questo cominciarono a scorrere le parole. Nello stesso tempo, il libro cominciò a

parlare, dicendo le cose che apparivano registrate sullo schermo. Ovvero, con voce pacata e cadenzata, disse:

Flotte Costruzioni Stradali Vogon. Cosa dovete fare per chiedere un passaggio a un vogon? Niente: scordatevene. I vogon sono una delle razze più antipatiche della Galassia: non sono proprio cattivi, ma hanno un caratteraccio, e poi sono dei burocrati, degli invadenti e degli insensibili. Non alzerebbero un dito nemmeno per salvare la loro nonna dalla Vorace Bestia Bugblatta di Traal, se non avessero ricevuto l'ordine firmato in triplice copia, non lo avessero spedito e rispedito a cento chi di dovere, *e non lo avessero timbrato, vagliato, sottoposto a minuziosa approvazione. (Un ordine per lo più destinato, alla fine, a essere perso e a essere riciclato come combustibile.)*

Il modo migliore per farsi offrire un drink da un vogon è di ficcargli un dito giù in gola, e il modo migliore per irritarlo è di dare da mangiare sua nonna alla Vorace Bestia Bugblatta di Traal.

Non permettete a un vogon, per nessuna ragione al mondo, di leggervi le sue poesie.

Arthur strizzò gli occhi.

- Che strano libro! - disse. - Allora come siamo riusciti ad avere un passaggio?

- È questo il punto - disse Ford. - Il libro non è aggiornato. - Rinfilò la *Guida* nel suo involucro di plastica. - Io sto appunto facendo ricerche in loco per la Nuova Edizione Riveduta e Aggiornata. Tra l'altro devo includere anche qualche notizia a proposito della nuova abitudine dei vogon di assumere cuochi dentrassi. Un'abitudine che dà a noi stoppisti un'utile via di scampo.

Arthur, con aria afflitta, disse: - Ma chi sono questi dentrassi?

- Tipi in gamba - disse Ford. - Sono i migliori cuochi e i migliori barman che esistano, fanno il loro lavoro e non rompono le scatole a nessuno. E aiutano sempre gli stoppisti a salire a bordo, in parte perché amano la compagnia, ma soprattutto perché sanno di fare così un dispetto ai vogon. E questa è proprio il tipo di cosa che un povero stoppista che voglia vedere le meraviglie dell'Universo spendendo meno di trenta dollari altairiani al giorno deve assolutamente sapere. E far sì che lo sappia è il mio lavoro. Divertente, non trovi?

Arthur aveva un'aria sperduta.

- Sorprendente - disse, e corrugò la fronte, fissando uno dei materassi sparsi sul pavimento.

- Purtroppo sono rimasto infognato sulla Terra per molto più tempo di quanto intendessi - disse Ford. - Dovevo starci una settimana, e invece sono rimasto infognato lì quindici anni.

- Ma come ci sei arrivato?

- Oh, semplice, ho chiesto un passaggio a un rompi.

- Un rompi?

- Sì.

- Ma, cos'è un.

- Un rompi? I rompi sono ragazzi ricchi che non hanno niente da fare. Vanno in giro a cercare pianeti che non abbiano ancora avuto contatti interstellari, e li irronziscono.

- Irronziscono? - Ad Arthur ormai pareva che Ford si divertisse a rendergli la vita difficile.

- Sì - disse Ford. - Li irronziscono. Trovano un posto isolato frequentato da pochissima gente, atterrano accanto a qualche anima semplice cui nessuno sarà mai disposto a prestar fede, e poi cominciano a pavoneggiarsi davanti alla poveretta esibendo sciocche antenne in testa e facendo rumori, ronzii, "bip bip" vari. Sono proprio molto infantili. - Ford si sdraiò sul materasso e portò le mani dietro la testa: appariva estremamente soddisfatto di sé.

- Ford - disse Arthur - non so se possa sembrarti una domanda sciocca, ma cosa ci faccio io qui?

- Ma come - disse Ford - ti ho salvato la vita!

- E la Terra?

- Be', la Terra è stata demolita, no?

- Ah, sì - disse Arthur.

- Sì. Si è dissolta nello spazio.

- Sai - disse Arthur - la cosa mi sconvolge un pochino.

Ford aggrottò la fronte, come meditando fra sé la considerazione appena fatta da Arthur.

- Sì, lo posso capire - disse alla fine.

- Lo puoi capire! - urlò Arthur. - Tu lo puoi capire!

Ford scattò in piedi.

- Continua a guardare il libro! - sibilò.

- Cosa?

- *Non farti prendere dal panico!*

- Non mi sto facendo prendere dal panico!

- Sì invece!

- E va bene, mi sto facendo prendere dal panico! Cos'altro dovrei fare?

- Venire in giro con me per la Galassia e divertirti. Ci si diverte, sai, nella Galassia. Adesso bisogna che ti metta questo pesce nell'orecchio.

- Come hai detto, scusa? - disse Arthur, più gentilmente che potè.

Ford aveva in mano un vasetto di vetro nel quale si dimenava un

pesciolino giallo. Arthur lo guardò, e sbatté le palpebre. Ci fosse stato almeno qualcosa di immediatamente comprensibile, lì intorno! Si sarebbe sentito molto più al sicuro se insieme alla biancheria intima dei dentrassi, alle pile di materassi Schifgusciosi, all'uomo di Betelgeuse che gli offriva un pesciolino da infilare nell'orecchio, ci fosse stato solo un *piccolo* pacchetto di fiocchi di granturco. Ma non c'era, e così lui non si sentiva al sicuro.

D'un tratto ci fu un rumore violento di cui Arthur non riuscì a capire la provenienza. Arthur boccheggiò, terrorizzato: il rumore faceva pensare a un uomo che cercasse di fare gargarismi mentre tentava di respingere un branco di lupi.

- Zitto! - disse Ford. - Ascolta, forse è importante!

- Im... importante?

- Non senti? È il comandante vogon che sta facendo un annuncio all'altoparlante.

- Vuoi dire che quest'orribile rumore è la lingua vogon?!

- Zitto, ascolta!

- Ma non conosco il vogon!

- Non hai bisogno di conoscerlo. Basta che ti metta il pesce nell'orecchio.

Con movimento fulmineo, Ford sbatté una mano sull'orecchio di Arthur: Arthur, con disappunto, sentì il pesce scivolargli a fondo nel condotto uditivo. Ancora una volta boccheggiò, disgustato, e si portò, anche se inutilmente, la mano all'orecchio. Ma dopo qualche secondo, strabuzzò gli occhi dallo stupore, Sperimentò l'equivalente uditivo del guardare l'immagine di due profili in nero, e scoprire d'un tratto che delimitano i contorni di un'altra immagine, quella di un candeliere bianco. O l'equivalente del guardare vari punti colorati su un pezzo di carta e scoprire poi d'un tratto che formano il numero sei (e che il nostro ottico si prepara a farci sborsare un mucchio di quattrini per l'acquisto di un nuovo paio d'occhiali).

Arthur, ne era conscio, sentiva ancora i gargarismi-ululati, solo che, in un modo o nell'altro, questi avevano assunto le caratteristiche dell'inglese corrente.

E udì le seguenti parole.

6

- *Ululato ululato gargarismo ululato gargarismo ululato ululato ululato gargarismo ululato gargarismo ululato ululato gargarismo gargarismo ululato gargarismo gargarismo gargarismo ululato slurrp uuuurgh* debbano divertirsi. Ripeto il messaggio. È il vostro comandante che vi parla, perciò, qualunque cosa stiate facendo, smettete di farla e ascoltate. In primo luogo, vedo dagli strumenti di bordo che sull'astronave ci sono due stoppisti. Dovunque siate, stoppisti, salve. Desidero solo mettere subito in chiaro una cosa: che non siete affatto i benvenuti. Ho fatto di tutto per arrivare ad essere quello che sono, e non sono diventato comandante di una nave costruzioni stradali vogon per vederla trasformata in taxi al servizio di un mucchio di scrocconi degenerati. Ho già spedito una squadra a cercarvi: appena vi troveranno, vi farò buttare fuori dall'astronave. Forse, se vi capiterà quest'enorme fortuna, avrete l'onore di ascoltare prima alcune delle mie poesie.

- In secondo luogo, stiamo per balzare nell'iperspazio in vista del viaggio fino alla Stella di Barnard. Al nostro arrivo resteremo in porto per riparazioni che verranno eseguite in circa settantadue ore: durante questo tempo nessuno dovrà lasciare la nave. Ripeto, le libere uscite sul pianeta sono state cancellate. Io ho appena vissuto un'infelice storia d'amore, e dunque non vedo perché gli altri debbano divertirsi. Fine del messaggio.

Il rumore cessò.

Arthur si accorse con imbarazzo di essere raggomitolato sul materasso in posizione fetale, con le braccia strette intorno alla testa. Abbozzò un sorriso.

- Che uomo affascinante! - disse. - Vorrei avere una figlia per poterle proibire di sposare un vogon.

- Non ti capiterebbe mai di doverlo fare - disse Ford. - Il sex- appeal di un vogon è uguale a quello di un incidente stradale. No, non muoverti - aggiunse Ford, vedendo che Arthur si accingeva a stendere le membra. - Sarà meglio che ti prepari al salto nell'iperspazio. La sensazione che si prova è spiacevolmente simile all'essere ubriachi.

- Cosa c'è di così spiacevole nell'essere ubriachi?

- Chiedilo a un bicchier d'acqua.

Arthur meditò su questa considerazione.

- Ford - disse.

- Sì?

- Cosa ci fa quel pesce nel mio orecchio?

- Fa l'interprete. È un pesce Babele. Se vuoi, puoi consultare il libro.

Gli gettò la *Guida Galattica per gli Autostoppisti* e si raggomitolò in posizione fetale, preparandosi al salto.

In quella, ad Arthur partì il sedere per la tangente attraversando il cervello, gli occhi gli si rovesciarono, e i piedi gli penetrarono fino al cocuzzolo.

La stanza intorno si appiattì completamente, si mise a girare vorticosamente, scomparve, e lui si ritrovò quasi infilato nel suo stesso ombelico.

Stavano passando attraverso l'iperspazio.

- *Il pesce Babele* - disse con la sua voce pacata la *Guida Galattica — è piccolo, giallo, simile a una sanguisuga, ed è probabilmente la cosa più strana dell'Universo. Si nutre dell'energia delle onde cerebrali, ma non delle*

onde cerebrali della persona nella quale si trova, ma di quelle delle persone che le si trovano intorno. Assorbe tutte le frequenze mentali inconsce di tale energia, e si alimenta così. Quindi il pesce Babele, defecando nella mente della persona che lo ospita, espelle una matrice telepatica formata dalla combinazione delle frequenze del pensiero conscio e dei segnali nervosi raccolti dai centri del linguaggio del cervello che le ha fornite. Il risultato pratico di tutto questo è che se vi ficcate un pesce Babele in un orecchio, immediatamente capirete qualsiasi cosa vi si dica in qualsivoglia lingua. La struttura del linguaggio che ascoltate viene decifrata attraverso la matrice dell'onda cerebrale che è stata immessa nella vostra mente dal pesce Babele.

Ora, è così bizzarramente improbabile che una cosa straordinariamente utile come il pesce Babele si sia evoluta per puro caso, che alcuni pensatori sono arrivati a vedere in ciò la prova finale e lampante della non—esistenza di Dio.

Le loro argomentazioni seguono pressappoco questo schema: — Mi rifiuto di dimostrare che esisto — dice Dio — perché la dimostrazione è una negazione della fede, e senza la fede io non sono niente.

- Ma — dice l'Uomo — il pesce Babele è una chiara dimostrazione involontaria della Tua esistenza, no? Non avrebbe mai potuto evolversi per puro caso. Esso dimostra che Tu esisti, e dunque, grazie a questa dimostrazione, Tu, per via di quanto Tu stesso asserisci a proposito delle dimostrazioni, non esisti. Q.E.D., Quod Erat Demonstrandum.

— Povero me! — dice Dio. — Non ci avevo pensato! — e sparisce immediatamente in una nuvoletta di logica.

— Oh, com'è stato facile! — dice l'Uomo, e, per fare il bis, passa a dimostrare che il nero è bianco, per poi finire ucciso sul primo attraversamento pedonale che successivamente incontra.

La maggior parte dei teologi più stimati affermano che tali argomentazioni sono questioni di lana caprina, ma questo non ha impedito a Oolon Colluphid di farsi una piccola fortuna usandole come leit-motiv del

suo best-seller "Cucù! Be', dov'è andato a finire Dio?".

Nel frattempo, il povero pesce Babele, avendo eliminato le barriere che impedivano alle varie razze e civiltà di comunicare tra loro, ha provocato più guerre sanguinose di qualsiasi altra cosa nella storia della creazione.

Arthur emise un lieve gemito. Con orrore si stava accorgendo che il salto nell'iperspazio non l'aveva affatto ucciso. E così, adesso, era costretto a realizzare la gravità della situazione: si trovava a sei anni luce dal posto che sarebbe stato la Terra se la Terra non si fosse disintegrata.

La Terra.

Nella sua mente nauseata, cominciarono a scorrere immagini struggenti. No, Arthur non poteva reggere a quell'idea: la sua mente si rifiutava di ospitare un'idea così mostruosa. La Terra. La rifiutava tanto quell'idea, che in effetti Arthur non riusciva a *sentire* niente. Provò a stimolare i propri sentimenti pensando ai genitori e alla sorella morti. Nessuna reazione. Pensò a tutta le gente che gli era stata vicina. Nessuna reazione. Allora pensò a un tizio a lui completamente sconosciuto, cui si era trovato dietro nella fila per la cassa, al supermarket, due giorni prima. E di colpo sentì una fitta: il supermarket era scomparso, tutti quelli che c'erano dentro erano scomparsi! La statua di Nelson era scomparsa! La statua di Nelson era scomparsa, e nessuno avrebbe potuto protestare, perché non c'era più nessuno da nessuna parte! D'ora in avanti, la statua di Nelson sarebbe esistita solo nella mente di Arthur. L'Inghilterra sarebbe esistita adesso solo nella sua mente, in quella sua mente infognata in un'umida astronave puzzolente rivestita d'acciaio. Arthur si sentì invadere da un senso di claustrofobia.

L'Inghilterra non esisteva più. Be', ormai bene o male aveva accettato quest'idea. Provò con qualcos'altro. L'America: l'America, pensò, era scomparsa. Non riuscì a reggere a un'idea così vasta. Provò allora con qualcosa di più piccolo. New York era scomparsa. Nessuna

reazione. In ogni caso, non aveva mai creduto veramente che New York esistesse. Il dollaro, pensò, è colato a picco per l'eternità. Provò un lieve

tremore. Tutti i film di Humphrey Bogart erano stati cancellati dalla faccia dell'Universo, si disse. Questa volta lo shock fu forte. Pensò alla catena di ristoranti *McDonald.* Non ci sarebbe stata mai più una cosa come l'hamburger dei McDonald.

Arthur svenne. Quando rinvenne, un secondo dopo, scoppiò a piangere pensando a sua madre.

- Ford!

Ford, che era seduto in un angolo e stava canticchiando fra sé, alzò lo sguardo. Trovava sempre abbastanza faticoso il vero e proprio attraversamento-dello-spazio.

- Sì? - disse.

- Se sei uno che ricerca materiale per quello strano libro, visto che sei stato sulla Terra immagino che avrai raccolto un po' di notizie su essa, no?

- Be', sì, sono riuscito ad ampliare un pochino la precedente registrazione.

- Fammi vedere cosa dice il libro. Ho bisogno di sapere.

- Sì. D'accordo - disse Ford e passò ad Arthur la *Guida.*

Arthur l'afferrò e cercò di frenare il tremore che aveva alle mani. Premette il bottone per chiedere la pagina che lo interessava. Lo schermo s'illuminò, i dati scorsero, poi si fermarono su una pagina. Arthur guardò quello che vi era stampato.

- Non è registrata! - urlò.

Ford si girò appena, e guardò.

- Ma sì - disse. - Guarda laggiù, in basso sullo schermo, subito sotto *Eccentrica Gallumbits, la prostituta dai tre seni di Eroticon 6.*

Arthur seguì la direzione indicata dal dito di Ford e vide il punto. Per un attimo lesse senza pensare al significato di ciò che leggeva, poi, subito dopo, s'infuriò.

- Cosa?! *Innocua?* È tutto quello che il maledetto libro ha da dire? *Innocua!* Una sola parola!

Ford alzò le spalle.

- Sai, ci sono cento miliardi di stelle nella Galassia, e lo spazio del libro elettronico è limitato - disse. - E poi naturalmente non c'era nessuno che sapesse molto sulla Terra.

- Per fortuna tu ci sei stato parecchio, sul mio pianeta. Immagino che tu sia riuscito a correggere abbastanza le carenze.

- Oh, sì, sono riuscito a trasmettere al curatore una nuova registrazione. Lui ha dovuto fare qualche taglio, ma è sempre un miglioramento.

- E adesso cosa dirà il libro? - disse Arthur.

- *Fondamentalmente innocua* - disse Ford, tossicchiando imbarazzato.

- *Fondamentalmente innocua?!* - urlò Arthur.

- Cos'è questo rumore? - sibilò Ford.

- Sono io che urlo! - urlò Arthur.

- No, zitto! - disse Ford. - Credo che siamo nei guai.

- Ah, tu pensi che siamo nei guai!

Fuori della porta si sentivano chiaramente dei passi pesanti.

- I dentrassi? - sussurrò Arthur.

- No, questi sono stivali dalla punta d'acciaio - disse Ford.

Si sentì bussare con prepotenza alla porta.

- E allora chi è? - disse Arthur

- Be' - disse Ford - se siamo fortunati sono solo i vogon che vengono a prenderci per buttarci nello spazio.

- E se siamo sfortunati?

- Se siamo sfortunati - disse cupo Ford - il comandante potrebbe avere fatto le sue minacce seriamente, e avere intenzione di leggerci prima qualcuna delle sue poesie.

7

Nell'elenco del peggior tipo di poesie dell'Universo, la poesia vogon occupa, com'è noto, il terzo posto. Il secondo posto ce l'hanno gli azgoth di Kria. Durante una recita del loro Poeta Laureato Gruntos il Flatulento (recitava la poesia *Ode a un pezzetto di mastice verde che mi sono trovato sotto un'ascella un mattino di piena estate)* quattro spettatori morirono di emorragia interna, mentre il presidente dell'Ente Centro-galattico Arti Nocive per riuscire a sopravvivere si staccò con un morso una gamba. A quanto si dice, Gruntos rimase *deluso* dell'accoglienza data alla sua poesia, e decise d'imbarcarsi nella lettura pubblica del suo poema epico in dodici volumi intitolato *Le mie bolle preferite con la bocca quando sono in bagno nella vasca*, quando il suo intestino crasso, nel disperato tentativo di salvare la vita e la civiltà, gli saltò dritto fino al collo e, penetrandogli ancor più su, gli strozzò il cervello.

Le poesie di gran lunga peggiori di tutte, quelle che avevano il primo posto in assoluto nell'elenco, erano perite assieme alla loro creatrice, Paula Nancy Millstone Jennings di Greenbridge, Essex, Inghilterra, quando il pianeta Terra era stato demolito.

Il prostetnico vogon Jeltz fece un sorriso lento, lentissimo. Non tanto per fare colpo, quanto perché cercava di ricordarsi i necessari movimenti muscolari. Aveva fatto un urlaccio tremendo ai suoi prigionieri, e adesso si sentiva molto rilassato e pronto a dimostrare un po' della consueta insensibilità.

I prigionieri erano legati alle sedie di Degustazione Poetica. I vogon non si facevano illusioni riguardo all'accoglienza che le loro opere ricevevano generalmente. All'inizio i loro tentativi di composizione poetica avevano fatto parte del generale tentativo minaccioso e violento di farsi accettare come razza normalmente evoluta e civile, ma adesso l'unica cosa che li

induceva a insistere nelle loro creazioni era esclusivamente la loro crudeltà.

Un sudore freddo imperlava la fronte di Ford Prefect, e scivolava attorno agli elettrodi che gli erano stati fissati alle tempie. Gli elettrodi erano collegati a una batteria di attrezzature elettroniche:

intensificatori d'immagini, modulatori di ritmo, residuatori di allitterazioni. Erano tutti strumenti studiati per dare risalto maggiore all'esperienza poetica, e per far sì che non andasse persa nemmeno la più piccola sfumatura del pensiero del poeta,

Arthur Dent, seduto vicino a Ford, rabbrividì. Non aveva la minima idea di cosa stesse per succedergli, ma sapeva bene che fino allora non c'era stata nessuna cosa che gli fosse andata a genio, per cui era improbabile che la situazione migliorasse.

Il vogon comincio a leggere i fetentissimi brani di una poesia creata da lui.

- *Oh, acciacciato grugnosco...* — comincio. Ford si sentì invadere da insopportabili fitte: la prova appariva ben peggiore di quanto si aspettasse.

- *... le tue minzioni mi appaiono / Come ciance di sebi su luride api.*

- Aaaaaaargggghhhhhh! - urlò Ford Prefect, rovesciando indietro la testa attanagliata da una tremenda morsa di dolore. Vagamente, scorse accanto a sé la sagoma di Arthur, scomposta e sconvolta da spasimi. Strinse i denti.

- *Deh! Impiacciami, imploroti* — continuò lo spietato vogon - *sgabazzone rampante!*

Il tono della sua voce raggiunse abominevoli vette d'infiammato stridore. - *Sciasciami, sprusciami, sprusciami coi crespi tentachili, / O ti strapperò gli sputtoni coi miei scassagangli, CAPITO?*

- Nnnnnnnnnnyyyyyyyuuuuuuuurrrrrrrggggghhhhhl - urlò Ford Prefect, sconvolto da un ultimo, tremendo spasmo, mentre l'intensificazione elettronica dell'ultimo verso imperversava a tutto spiano nelle sue tempie. Poi si afflosciò nella sua sedia.

Arthur sedeva abbandonato e scomposto.

- Ora terrestrucoli. - tuonò il vogon (non sapeva che Ford Prefect era in realtà di un piccolo pianeta nelle vicinanze di Betelgeuse, ma se anche l'avesse saputo non gli sarebbe importato niente) - vi concedo una semplice scelta! O vi lasciate buttare nel vuoto interstellare, o. - fece una pausa per dare un'impronta melodrammatica - mi dite dettagliatamente quanto vi sia piaciuta la mia poesia!

Si appoggiò allo schienale del suo enorme sedile di pelle a forma di pipistrello, e li guardò sorridendo.

Ford ansimava penosamente, tentando di riprendere il respiro. Fece roteare la lingua gonfia nella bocca secca, e gemette.

Arthur disse, con vivacità: - A me e piaciuta davvero molto.

Ford si girò a guardarlo con la bocca aperta. Quella era una linea d'azione a cui non aveva minimamente pensato.

Il vogon alzò un meravigliato sopracciglio che gli nascose in parte il naso, con non sgradevoli risultati.

- Oh bene. - tuonò, alquanto sbalordito.

- Sì - disse Arthur - ritengo che alcune delle immagini metaforiche fossero particolarmente efficaci.

Ford continuò a fissarlo, cercando di organizzare le idee e di mettersi in sintonia con quella prassi completamente nuova. Che avessero ancora la possibilità di cavarsela, grazie a quelle impudenti menzogne?

- Sì, continua, ti prego. - disse il vogon.

- Oh, e. ehm- vi ho trovato anche interessanti soluzioni ritmiche

- continuò Arthur - che paiono fare da contrappunto al. ehm. al.

- S'inceppò.

Ford si lanciò al salvataggio, e rischiò: - . al surrealismo della sottintesa metafora del. ehm. - Anche lui s'inceppò ma Arthur intanto si era ripreso.

- . dell'umanità del.

- *Vogonità*- gli sibilò Ford sottovoce.

- Ah, sì, della vogonità (scusate) dell'anima compassionevole del poeta - riprese Arthur, sentendosi di nuovo in piena forma - che riesce, attraverso il mezzo della struttura poetica, a sublimare questo, trascendere quello, e venire a patti con le fondamentali dicotomie di quell'altro. - Arthur era ormai giunto a un crescendo trionfale. - Per cui si rimane con la netta e profonda sensazione di avere penetrato in pieno la. la. ehm. - e qui Arthur non seppe più cosa dire. Ford gli corse in aiuto col *coup de grace:*

- La sostanza dell'argomento, qualunque esso fosse, di cui la poesia trattava! - urlò. Con l'angolo della bocca sussurrò ad Arthur: - Bravo, sei stato proprio in gamba!

Il Comandante scrutò attentamente i due. Per un attimo la sua esacerbata anima di vogon si era commossa, ma subito dopo si riprese. No, penso il prostetnico: troppo poco e troppo tardi. La sua voce assunse toni di carezzevole falsità.

- Dunque voi dite che io scrivo poesie perché sotto una scorza di crudele e meschina insensibilità nascondo soltanto il desiderio di essere amato - disse. Fece una pausa. - È così?

Ford fece una risata nervosa. - Be', io dico di sì. In fondo non abbiamo tutti noi, nel profondo, il desiderio, ehm. Il vogon si alzò.

- Ebbene no, vi sbagliate, non è assolutamente così - disse. - Io scrivo poesie solo per dare pieno risalto alla mia scorza di crudele e meschina insensibilità. E, in ogni caso, intendo buttarvi fuori della nave. Guardia! Porta i prigionieri al compartimento stagno numero tre, e buttali fuori!

- Cosa?! - urlò Ford.

Una giovane e enorme guardia vogon fece un passo avanti, e con le sue braccione gonfie strappò i legacci che tenevano i due stretti alle sedie.

- Non potete gettarci nello spazio! - gridò Ford. - Noi stiamo scrivendo un libro!

- Inutile resistere! - urlò la guardia vogon. Era la prima frase che aveva imparato quando era entrato nel Corpo delle Guardie Vogon.

Il Comandante guardò la scena con distaccato divertimento, e poi si girò, distogliendo lo sguardo.

Arthur si guardò intorno disperatamente.

- Non voglio morire proprio adesso! - urlò. - Ho ancora mal di testa! Non voglio andare in paradiso col mal di testa! Il dolore m'impedirebbe di gustare le delizie del Cielo!

La guardia li afferrò entrambi per il collo e, inchinatosi con deferenza al suo Comandante, che gli voltava le spalle, portò via i due dal ponte di comando. Una porta d'acciaio si chiuse, e il Comandante rimase da solo. Canticchiò e meditò fra sé, tamburellando con le dita sul notes che raccoglieva i suoi versi.

- Uhmmm - disse - *paiono fare da contrappunto al surrealismo della*

sottintesa metafora... - Rifletté un attimo sulla cosa, poi chiuse il notes con un diabolico sorriso.

- La morte è troppo poco per loro! - disse.

Il lungo corridoio rivestito di acciaio echeggiò dei deboli tentativi di lotta fatti dai due umanoidi, che la guardia vogon teneva ben stretti sotto le sue gommose ascelle.

- Pazzesco! - biascicò Arthur. - Una situazione mostruosa! Lasciami andare, maledetto bruto!

La guardia vogon continuò a trasportarli imperterrita.

- Non preoccuparti - disse Ford - escogiterò qualcosa. - Ma non sembrava molto speranzoso.

- Inutile resistere! - ringhiò la guardia.

- Ma non devi inveire, capisci? - farfuglio Ford. - Se si inveisce vomitando insulti, come si può conservare un atteggiamento mentale positivo?

- Cristo! - protestò Arthur - parli di atteggiamento mentale positivo, ma non ti hanno mica demolito il pianeta, a te! Io mi sono svegliato stamattina, ho pensato che intendevo passare una bella giornata di relax, leggere magari un po', poi spazzolare il cane. E adesso sono passate da poco le quattro e sto per essere gettato fuori da un'astronave aliena che si trova a sei anni luce dai resti fumanti della

Terra! - Le ultime parole le farfugliò in modo quasi incomprensibile, perché la guardia aumentò la stretta.

- E va be' - disse Ford. - Ma non farti prendere dal panico!

- E chi ha detto che mi sono fatto prendere dal panico? - urlò Arthur. - Adesso soffro ancora soltanto di uno shock culturale. Lo shock da perdita della civiltà. Ma aspetta che mi sia veramente calato nella situazione, che mi sia veramente reso conto di dove sono! *Allora sì* che mi farò prendere dal panico!

- Arthur, guarda che mi sembri isterico. Sta' zitto, su. - Ford si concentrò, cercando disperatamente di escogitare qualcosa, ma fu interrotto ancora una volta.

- Inutile resistere! - urlò la guardia.

- E sta' zitto anche tu! - ringhiò Ford.

- Inutile resistere!

- E falla riposare un po' quella lingua! - disse Ford. Girò la testa in modo da guardare in faccia la guardia. E in quella gli venne un'idea.

- Ti diverti veramente a fare queste cose? - le chiese d'un tratto.

La guardia si fermò di botto e sul suo viso si dipinse

un'espressione d'immensa stupidità.

- Se mi diverto? - tuonò. - Cosa intendi?

- Intendo dire - disse Ford - se ti dà piena soddisfazione, la tua vita. Se ti piace andare di qua e di là urlando e buttare la gente fuori delle astronavi.

Il vogon fissò il basso soffitto d'acciaio, e le sue sopracciglia si arrampicarono quasi l'una sull'altra. Piegò la bocca in giù e disse, alla fine: - Be', le ore mi piacciono.

- È giusto che così sia - convenne Ford.

Arthur girò la testa e guardò Ford.

- Ford, ma cosa fai? - chiese in un sussurro pieno di meraviglia.

- Oh, mi sto solo interessando al mondo intorno a me, CHIARO? - disse. Rivolto al vogon disse: - Allora dicevi che le ore ti piacciono, vero?

Il vogon lo fissò, mentre torpidi pensieri vagavano lenti nelle nere profondità della sua mente.

- Sì - disse - ma adesso che mi ci fai pensare, i singoli minuti sono abbastanza schifosi. A parte. - Ci pensò su un attimo, cosa che lo indusse a fissare di nuovo il soffitto. - A parte le urla che faccio, che mi piacciono tanto - concluse. Si riempì i polmoni e urlò: - Inutile res.

- Sì, certo - lo interruppe subito Ford - sai urlare bene, te l'assicuro. Ma se quello che fai ti fa sostanzialmente schifo - e qui Ford scandì lentamente le parole, per ottenere il massimo effetto - allora perché lo fai? Per cosa, eh? Per le ragazze? Per la divisa? Per masochismo? O trovi semplicemente che rassegnarsi alla stupida noia di tutto questo sia una forma di sfida?

Arthur guardò Ford e il vogon con aria assai perplessa.

- Ehm. - disse la guardia - ehm. non so. Credo che. be', sì, lo faccio per queste ragioni. Mia zia diceva che quella di guardia spaziale era una buona carriera per un giovane vogon. Sai, l'uniforme, la pistola a raggi paralizzanti, la stupida noia.

- Vedi, Arthur? - disse Ford col tono di uno che aveva appena tratto le sue conclusioni. - E pensare che tu credi di avere tanti problemi!

Arthur riteneva sì di averli. A parte lo spiacevole fatto che il suo pianeta fosse stato demolito, c'erano altri problemi: la guardia vogon, ad esempio, lo aveva ormai mezzo strozzato con le sue braccione, e di lì a poco l'avrebbe gettato nello spazio.

- Cerca di capire il *suo* problema - disse Ford. - Pensa un po' a questo povero ragazzo la cui intera vita consiste nell'andare di qua e di là a buttar fuori la gente dalle astronavi.

- E nell'urlare - aggiunse la guardia.

- E nell'urlare, certo - disse Ford, dando un amichevole e affettuoso colpetto al braccione gonfio che gli serrava il collo. - E pensa che il poverino non sa nemmeno perché lo fa!

Arthur convenne che era una cosa molto triste. Espresse questo pensiero con un piccolo, debole gesto, in quanto era troppo asfissiato per parlare.

Profondi brontolii di preoccupazione provennero dalla guardia.

- Be', adesso la metti in un modo che mi viene da pensare che.

- Bravo ragazzo! — lo incoraggiò Ford.

- E va be' - tuonò il vogon - ma qual è l'alternativa?

- Ma - disse Ford, con vivacità - smettila di fare quello che fai, no? Di' ai tuoi superiori che non intendi farlo più. - Gli sembrava di dovere aggiungere qualcosa per dare un tocco finale, ma per il momento la guardia sembrava avere abbastanza carne al fuoco sulla quale meditare.

- Uuuuuuuuuuuuuuuhhhh -, hhhhhhhhhhmmmmmmm. - disse la guardia. - Uhm, non. mi sembra una gran bell'idea.

Ford si sentì il terreno scivolare sotto i piedi.

- Ehi, un attimo - disse - questo è solo l'inizio, capisci? Ma c'è di più, oh sì, molto di più di quanto non ti sembri.

Ma la guardia strinse più forte i due sotto le ascelle e continuò a

camminare in direzione del compartimento stagno. Era visibilmente commossa.

- No - disse - credo che, se per voi è lo stesso, farò meglio a buttarvi nel compartimento stagno e ad andare poi a fare alcuni urlacci che mi sono rimasti da fare.

No, per Ford Prefect non era affatto lo stesso.

- Ehi, senti, pensaci bene - disse, molto meno vivacemente di prima.

- Uuuuuuuuggggggghhhhh. - disse Arthur, senza nessun accento particolare.

- Pensa - continuò Ford - che devo ancora parlarti della musica, dell'arte, e di mille altre cose! Arrrrggggghhhh!

- Inutile resistere - urlò la guardia, e poi aggiunse: - Vedi, se continuo a fare quello che faccio, alla fine sarò promosso Ufficiale Urlatore Superiore, e di solito non vengono offerti i posti di ufficiale superiore agli ufficiali inferiori che non-urlano e non-spingono-la- gente-qui-e-là per cui credo che farò meglio a tener duro.

Ormai erano arrivati al compartimento stagno, ovvero al suo portello, che era pesantissimo, tondo, grande e d'acciaio. La guardia premette un bottone e il portello si aprì.

- Ma grazie per esserti interessato ai miei problemi - disse il vogon. - Addio. - Gettò Ford e Arthur nella piccola camera stagna. Arthur giacque in terra, ansimante. Ford si girò di scatto e si puntellò con la spalla al portello, che si stava chiudendo.

- Ascolta! - urlò alla guardia. - C'è un intero mondo di cui non sai assolutamente niente! Che ne dici, eh? - Disperato, si appigliò all'unica citazione culturale che gli venne in mente lì per lì: canticchiò le prime battute

della *Quinta* di Beethoven.

- *Ta ta ta tuuum!* Non ti fa sentire qualcosa dentro?

- No - disse la guardia. - No, per niente. Ma proverò a cantarla a mia zia.

Il portello si richiuse ermeticamente, e se mai il vogon disse qualcos'altro, le sue parole non furono udite né da Ford né da Arthur. I due ormai non potevano sentire altro che il debole ronzio lontano dei motori dell'astronave.

Erano in una camera stagna cilindrica e lucidissima, lunga circa tre metri e con un diametro di circa due metri.

Ford si guardò intorno, ansimando.

- Credo che potenzialmente sia un ragazzo intelligente - disse, e si lasciò cadere contro la paratia curva.

Arthur giaceva ancora in terra dove era stato buttato. Non alzò gli occhi. Stava ancora ansimando disperatamente.

- Adesso siamo in trappola, vero? - disse.

- Sì - disse Ford. - Siamo in trappola.

- Ma non dovevi escogitare qualcosa? Mi sembrava che l'avessi promesso. O forse hai escogitato qualcosa e io non l'ho notato.

- Oh sì, ho escogitato qualcosa - ansimò Ford. Arthur alzò gli occhi a guardarlo con ansia.

- Purtroppo - continuò Ford - era un qualcosa che implicava la necessità di restare dall'altra parte di questo maledetto portello. - Diede un calcio al portello da cui erano appena passati.

- Ma era almeno una buona idea?

- Oh sì, ottima.

- E cioè?

- Non l'avevo studiata ancora nei dettagli. Ma tanto adesso che siamo qui non ha più senso parlarne, ti pare?

- Allora. cosa ci succederà? - disse Arthur.

- Be', ehm, quel portello che vedi davanti a noi si aprirà automaticamente fra pochi secondi e immagino che noi verremo proiettati fuori nello spazio profondo, dove asfissieremo. Naturalmente, se fai un bel respiro prima del balzo puoi riuscire a sopravvivere ancora per trenta secondi. - Ford intrecciò le mani dietro la testa, alzò le sopracciglia e si mise a canticchiare un vecchio inno di battaglia di Betelgeuse. D'un tratto ad Arthur apparve particolarmente alieno.

- Dunque le cose stanno così - disse Arthur. - Moriremo.

- Sì - disse Ford - a meno che. Ehi, un attimo! - Scattò in piedi di colpo e corse dall'altra parte della camera, alle spalle di Arthur. - Cos'è quel pulsante? - urlò.

- Cosa? Dove? - gridò Arthur, girandosi a guardare.

- No, mi sono ingannato - disse Ford. - Credo che dopotutto moriremo.

Tornò ad appoggiarsi al muro e riprese a canticchiare l'inno da dove l'aveva interrotto.

- Sai - disse Arthur - è in momenti come questi, in cui mi trovo intrappolato in un compartimento stagno vogon in compagnia di uno di Betelgeuse in attesa come me di morire d'asfissia nello spazio profondo, che

mi pento amaramente di non avere dato retta a mia madre, agli insegnamenti che mi dava quando ero giovane.

- Perché, cosa ti diceva tua madre?

- Non lo so, non la stavo a ascoltare.

- Oh! - disse Ford, e continuò a cantare.

- È spaventoso - disse fra sé Arthur. - La statua di Nelson non c'è più, i *McDonald* non ci sono più, siamo rimasti soltanto io e le parole *Fondamentalmente innocua*. Da un momento all'altro io non ci sarò più, e rimarranno solo le parole *Fondamentalmente innocua*. E pensare che ieri il pianeta sembrava così normale!

Si sentì un ronzio di motori.

Ci fu un leggero fischio, poi il rumore assordante dell'aria che veniva vomitata fuori dal portello aperto, nella vuota oscurità tempestata di minuscoli punti di luce irrealmente lucenti. Ford e Arthur furono proiettati nello spazio profondo come tappi sparati da una pistola giocattolo.

8

La Guida Galattica per gli Autostoppisti *è un libro davvero notevole. E stato aggiornato più e più volte nel corso degli anni, ed è stato rivisto da vari curatori. Innumerevoli viaggiatori e ricercatori hanno dato il loro contributo all'opera.*

L'introduzione comincia così:

Lo spazio è vasto. Veramente vasto. Non riuscireste mai a credere quanto enormemente incredibilmente spaventosamente vasto esso sia. Voglio dire, magari voi pensate che sia un bel tratto di strada andare fino alla vostra farmacia, ma quel tratto di strada è una bazzecola in confronto allo spazio. Ascoltate...

E il libro va avanti così. (Dopo un po' lo stile si fa più pacato, e cominciano le notizie di cui si ha veramente bisogno. Si dice ad esempio che il meraviglioso pianeta Bethselamin è ormai talmente preoccupato per l'erosione provocata col passare del tempo dai dieci miliardi di turisti in visita ogni anno, che ogni netto squilibrio fra la quantità di cibo che mangiate e la quantità di feci che espellete finché siete sul pianeta viene rimediato al momento della partenza attraverso un'operazione chirurgica atta a togliervi il peso in eccesso: per questa ragione ogni volta che andate al gabinetto, su Bethselamin, è estremamente importante che vi facciate dare la ricevuta.)

A voler essere giusti però, bisogna dire che, quando ci si confronta con le immense distanze che ci sono fra le stelle, menti più brillanti di quella responsabile dell'introduzione alla Guida *si dimostrano non all'altezza. Alcuni ad esempio, per darvi un'idea delle distanze, vi invitano a pensare a una nocciolina confrontata con la città di Reading; altri vi invitano a pensare alla differenza tra una noce e Johannesburg, e via dicendo con queste sciocche facezie.*

La verità invece è che le distanze interstellari non possono essere comprese, dalla limitata immaginazione umana.

Perfino la luce, che viaggia così in fretta che alla maggior parte delle razze occorrono migliaia di anni per capire che appunto viaggia, impiega abbastanza tempo per andare da una stella all'altra. Le ci vogliono otto minuti per andare dalla stella Sol al posto dove un tempo c'era la Terra, e le ci vogliono quattro anni per arrivare fino alla stella più vicina a Sol, cioè Alpha Proxima.

Per arrivare al capo opposto della Galassia, per arrivare, diciamo, fino a Damogran, la luce ci mette parecchio di più: ci mette cinquecentomila anni.

Per coprire questa distanza da stoppista, il minor tempo possibile che si possa impiegare sono poco meno di cinque anni, naturalmente senza riuscire a vedere molto lungo la strada.

La Guida Galattica per gli Autostoppisti dice che se vi riempite prima i polmoni d'aria, potete sopravvivere nello spazio per la durata di circa trenta secondi. Continua però col dire che le probabilità di essere raccolti da un'altra astronave nell'arco di quei trenta secondi sono una contro due elevato alla potenza di duecentosessanta— settemilasettecentonove.

Per una coincidenza assolutamente sconcertante, 267709 è anche il numero di telefono di un appartamento di Islington dove una volta si svolse una bellissima festa alla quale Arthur andò, e dove conobbe una ragazza molto carina con la quale non riuscì assolutamente a limonare (lei si mise a limonare con un ospite non invitato).

Benché il pianeta Terra, l'appartamento di Islington e il telefono in questione siano ormai tutti scomparsi, è consolante sapere che di essi non si è perso il ricordo, visto che ventinove secondi dopo essere stati gettati nello spazio, Ford e Arthur vennero salvati.

9

Un computer cicalò fra sé, allarmato, quando si accorse che un compartimento stagno era stato aperto e poi richiuso senza nessuna ragione evidente.

In effetti la Ragione non c'era, perché era andata un attimo a farsi un bagno.

Così, un buco era appena apparso nella Galassia. Apparve solo per un nientesimo di secondo, e il suo diametro era di un nientesimo di centimetro, e fra la sua apparizione e la sua scomparsa passarono milioni di anni luce.

Poco prima che si richiudesse, uscirono da esso un mucchio di cappelli di carta e di palloncini, di quelli che si usano durante le feste. Volarono via anche trentanovemila uova fritte, che si materializzarono in un mucchio barcollante su una terra colpita da carestia, ovvero Poghril, nel sistema di Pansel.

Purtroppo, tutta la tribù di Poghril era già morta di fame a eccezione di un uomo, che morì per avvelenamento da colesterolo alcune settimane dopo l'arrivo delle uova fritte.

Il nientesimo di secondo che occorse al buco per aprirsi e chiudersi si ripercosse avanti e indietro nel tempo nel più improbabile dei modi. Da qualche parte, nel passato profondamente remoto, traumatizzò un gruppetto di atomi che vagavano a casaccio nella vuota sterilità dello spazio, e li indusse a stringersi insieme secondo il più straordinariamente inverosimile degli schemi. Questi schemi impararono ben presto a riprodurre se stessi (il che faceva parte dell'estrema inverosimiglianza degli schemi stessi) e si misero a provocare gravi guai su tutti i pianeti che toccavano. Fu così che cominciò la vita nell'Universo.

Cinque folli Vortici di Eventi vorticarono nella perversa burrasca

dell'irrazionale e vomitarono un marciapiedi.

Sul marciapiedi giacevano Ford Prefect e Arthur Dent, boccheggianti come pesci mezzi morti.

- Vedi, eccoti qua - ansimò Ford, tentando di trovare un appiglio sul marciapiedi, che correva attraverso il Terzo Tratto dell'Ignoto.

- Ti avevo detto che avrei escogitato qualcosa!

- Oh, certo - disse Arthur - certo.

- È stata brillante - disse Ford - la mia idea di trovare un'astronave di passaggio e farsi salvare.

L'universo reale s'inarcò disgustosamente sotto di loro, allontanandosi. Vari finti universi passarono silenziosi, come capre di montagna. Esplose la luce primeva, spruzzando spazio-tempo in giro come pezzi di ricotta. Fiorì il tempo, la materia scomparve. Il massimo numero primo si conglomerò tranquillo in un angolo e si nascose per l'eternità.

- Oh, piantala - disse Arthur - le probabilità che questo succedesse erano infinitesimali.

- Ma intanto ha funzionato - disse Ford.

- In che razza di astronave siamo? - chiese Arthur mentre l'abisso dell'eternità si apriva sotto di loro.

- Non lo so - disse Ford - non ho ancora aperto gli occhi.

- Nemmeno io - disse Arthur.

L'Universo saltò, si bloccò, tremò e s'indirizzò in varie impensate direzioni.

Arthur e Ford aprirono gli occhi e si guardarono intorno, enormemente stupiti.

- Buon Dio - disse Arthur. - Sembra proprio il lungomare di Southend!

- Diamine, sono proprio contento di sentirti dire questo - disse Ford.

- Perché?

- Perché pensavo di essere diventato matto.

- Forse lo sei diventato. Forse hai solo creduto che io abbia detto quello che ho detto.

Ford ci pensò su.

- Ma l'hai detto o non l'hai detto? - chiese.

- Credo di averlo detto - disse Arthur.

- Forse siamo diventati matti tutt'e due.

- Sì - disse Arthur - è da pazzi, tutto considerato, pensare che questa sia Southend.

- Perché, credi davvero che sia Southend?

- Oh sì.

- Anch'io.

- Quindi dobbiamo essere matti.

- Ma se non altro è una bella giornata.

- Sì - disse un pazzo di passaggio.

- Chi era? - chiese Arthur.

- Chi, quell'uomo con cinque teste e un cespuglio di bacche di sambuco pieno di aringhe affumicate?

- Sì.

- Non so, era uno.

- Ah.

Seduti sul marciapiedi, Arthur e Ford guardarono con un certo disagio degli enormi bambini rimbalzare pesantemente lungo la spiaggia, e cavalli selvaggi galoppare in cielo portando fresche provviste d'ingiurie recidive alle Aree Incerte.

- Sai - disse Arthur, tossicchiando - se questa è Southend, ha qualcosa di molto strano.

- Vuoi dire per via del mare solido come roccia e delle case che continuano a sciabordare su e giù? - disse Ford. - Sì, anch'io penso che sia abbastanza strano. - Con enorme fragore, Southend si divise in sei segmenti uguali che si misero a danzare e girare vorticosamente gli uni intorno agli altri, con aria libidinosa e impudica. - In effetti - disse Ford - sta proprio succedendo qualcosa di molto strano.

Folli e lamentosi suoni di pifferi e di violini s'incancrenirono nel vento, frittelle dolci saltarono fuori dalla strada per dieci pence l'una, orribili pesci precipitarono dal cielo, e Arthur e Ford decisero di scappare.

Si buttarono in mezzo a pesanti muri di suono, a montagne di pensiero arcaico, a valli di musica triste, a laghi di scarpe maligne e di pipistrelli stupidi, e d'un tratto sentirono una voce di ragazza.

Sembrava la voce di una persona ragionevole, ma disse solo:

- Due elevato alla potenza di centomila contro uno, in diminuzione.

Ford scivolò lungo un raggio di luce e girò vorticosamente, cercando di individuare da dove venisse la voce, ma non vide niente che si potesse ritenere realmente verosimile.

- Che voce è questa? - gridò Arthur.

- Non lo so! - urlò Ford. - Non lo so. Sembra un indice di probabilità.

- Probabilità? Cosa intendi dire?

- Intendo dire probabilità. Per esempio, due probabilità contro una, tre contro una, quattro contro cinque. La voce ha detto due elevato alla potenza di centomila contro uno. Una roba molto improbabile, ti pare?

Una vasca da cinque milioni di litri piena di budino di crema si rovesciò su di loro senza preavviso.

- Ma cosa significa? - urlò Arthur.

- Cosa, il budino?

- No, l'indice d'improbabilità!

- Non lo so. Non lo so proprio. Penso che siamo su un qualche tipo di astronave.

- Posso solo dedurre - disse Arthur - che non ci troviamo negli scompartimenti di prima classe.

Nella struttura dello spaziotempo apparvero grandi, orridi rigonfiamenti.

- Aaaaaaaauuuurgggghhh. - disse Arthur, sentendo il proprio corpo ammorbidirsi e piegarsi in insolite direzioni. - Southend sembra sciogliersi. le stelle vorticano. il deserto. le mie gambe vanno alla deriva nel tramonto. anche il braccio sinistro se n'è partito via. - Ad Arthur venne in mente una cosa terribile. - Cristo! - dis se. - E adesso come faccio ad attivare il mio orologio da polso digitale? - Roteò disperatamente gli occhi, alla ricerca di Ford.

- Ford - disse poi. - Ford, smettila! Stai diventando un pinguino!

Si sentì di nuovo la voce.

- Due elevato alla potenza di settantacinquemila contro uno, in diminuzione.

Ford sculettò furiosamente intorno a un laghetto.

- Ehi, chi siete? - disse. - Dove siete? Cosa sta succedendo? C'è modo di fermare tutto ciò?

- Calmatevi, prego - disse la voce, suadente come quella di un'hostess su un aereo di linea con un'ala sola e due motori di cui uno in fiamme. - Siete perfettamente al sicuro.

- Ma non è questo il punto! - urlò Ford. - Il punto è che io adesso sono un pinguino perfettamente al sicuro, e che il mio collega qui sta perdendo tutte le membra!

- Va tutto bene, adesso le ho riacquistate - disse Arthur.

- Due elevato alla potenza di cinquantamila contro uno, in diminuzione - disse la voce.

- A dir la verità - disse Arthur - le mie membra sono più lunghe del solito. Non è che mi piacciano molto così, ma.

- Non credete sia il caso - stridette rauco Ford, con furia pinguinesca - di dirci qualcosa?

La voce si auto-schiarì. Mentre un gigantesco pasticcino da tè andava a passeggio goffamente in lontananza, disse: - Benvenuti sull'astronave Cuore d'Oro.

La voce continuò:

- Vi prego di non spaventarvi, qualsiasi cosa vediate o sentiate intorno a voi. È inevitabile che per un po' risentiate le conseguenze dell'essere stati salvati da morte certa a un livello d'improbabilità di due elevato alla potenza di duecentosessantasettemilasettecentonove contro uno, in diminuzione: ripristineremo la normalità appena saremo sicuri di cosa sia in ogni caso il normale. Grazie. Due elevato alla potenza di ventimila contro uno, in diminuzione.

La voce tacque.

Ford e Arthur si ritrovarono in una piccola cabina rosa e brillante.

Ford era eccitatissimo.

- Arthur! - gridò. - È fantastico! Siamo stati raccolti da un'astronave che va a propulsione d'Improbabilità Infinita! È incredibile! Ne avevo già sentito parlare, ma la cosa è sempre stata smentita! Evidentemente invece ce l'hanno fatta! Hanno creato la Propulsione d'Improbabilità! Arthur, hai sentito, è. Arthur? Che cosa succede?

Arthur spingeva con tutta la forza la porta della cabina, che voleva aprirsi. Attraverso le fessure si vedevano piccole mani pelose con le unghie tinte d'inchiostro, che cercavano di insinuarsi dentro. Voci stridule ciarlavano senza senso.

Arthur alzò gli occhi.

- Ford! - disse - qui fuori c'è un'incredibile moltitudine di scimmie che vogliono parlarci di una sceneggiatura dell'*Amleto* che avrebbero appena finito di scrivere!

10

La Propulsione d'Improbabilità Infinita è un metodo nuovo e meraviglioso per attraversare le enormi distanze interstellari in un nientesimo di secondo, un metodo che permette di abbandonare definitivamente quella noiosa schifezza che è l'iperspazio.

È stata scoperta per un caso fortunato e trasformata poi in una forma di propulsione controllabile dal gruppo di ricerca del governo galattico che lavorava sul pianeta Damogran.

Questa, in sintesi, è la storia della sua scoperta.

Il principio in base al quale si generano piccole quantità d'improbabilità *finita* collegando semplicemente i circuiti logici di un Cervello Submesonico 57 di Bambleweeny a un vettore atomico sospeso in un forte produttore di moto browniano (diciamo per esempio una bella tazza di tè bollente), era naturalmente compreso a fondo. I generatori basati su questo principio venivano usati spesso per rompere il ghiaccio durante le feste: si facevano infatti saltare tutte le molecole della sottoveste dell'ospite, simultaneamente di mezzo metro sulla sinistra, in conformità alla Teoria d'Indeterminazione.

Molti fisici autorevoli dichiararono la propria ostilità al principio, in parte perché, secondo loro, implicava una degradazione della scienza, in parte e soprattutto perché non riuscivano mai a farsi invitare a quel tipo di feste.

Un'altra cosa che non potevano sopportare era il continuo insuccesso cui andavano incontro cercando di costruire una macchina che potesse generare il campo l'improbabilità *infinita* necessario a spedire un'astronave fino alle stelle più remote; alla fine dichiararono seccati che tale macchina era praticamente impossibile.

Poi, un giorno, uno studente che era stato lasciato a spazzare il laboratorio dopo una festa particolarmente mal riuscita, si mise a ragionare in questo

modo:

Se, pensò, una simile macchina è un'impossibilità *pratica*, allora deve logicamente essere un'improbabilità *finita.* Perciò, per poterla costruire, basta che calcoli esattamente quanto sia improbabile, che fornisca i dati al generatore d'improbabilità finita, che gli dia una tazza fumante di ottimo tè. e che lo attivi!

Così fece, e fu abbastanza sorpreso di scoprire d'essere riuscito a creare dal niente quel dorato generatore d'Improbabilità Infinita che tanti avevano inutilmente cercato di fabbricare.

Si stupì ancora di più quando, subito dopo avere ricevuto il Premio dell'Istituto Galattico per la Massima Ingegnosità, si vide linciare da un'infuriata marmaglia composta di autorevoli fisici, che avevano finalmente capito come l'unica cosa che non potevano davvero sopportare fosse un somaro intelligente.

11

La cabina di comando a prova d'Improbabilità del Cuore d'Oro appariva simile a qualsiasi altra cabina d'astronave, solo che era pulitissima in quanto la nave era nuova di zecca. Alcuni sedili erano ancora avvolti nel loro involucro di plastica. La cabina era oblunga, quasi tutta bianca, era grande come un piccolo ristorante. In realtà non era perfettamente oblunga: le paratie lunghe erano inclinate a formare lievi curve parallele, mentre tutti i vari angoli, smussati, seguivano la forma delle curve. In verità, sarebbe stato molto più semplice e pratico costruire la cabina come una comune stanza oblunga tridimensionale, ma in quel caso i designer si sarebbero sentiti umiliati. Così invece la cabina aveva un'aria di maggiore importanza, coi suoi grandi videoschermi in fila sopra i comandi, i suoi pannelli del sistema di pilotaggio sulla paratia concava, e la serie di computer inseriti nella paratia convessa. In un angolo, tutto triste, sedeva un robot, con la testa d'acciaio luccicante abbandonata tra le luccicanti ginocchia d'acciaio. Anche il robot era abbastanza nuovo, ma benché fosse bello lucido e ben costruito, sembrava che le varie parti del suo corpo più o meno umanoide non fossero montate perfettamente. In realtà lo erano, ma c'era qualcosa nell'insieme che faceva pensare che non lo fossero.

Zaphod Beeblebrox passeggiava nervosamente su e giù per la cabina, toccava le varie attrezzature luccicanti e ridacchiava tutto eccitato.

Trillian sedeva curva vicino a una serie di strumenti e ne leggeva gl'indici. La sua voce si diffondeva attraverso gli altoparlanti in tutta l'astronave.

- *Cinque contro uno, in diminuzione...* - disse Trillian — *quattro contro uno, in diminuzione... tre contro uno... due... uno. fattore di probabilità di uno contro uno... Siamo alla normalità, ripeto, abbiamo raggiunto la normalità.* - Spense il microfono, poi lo riaccese, fece un lieve sorriso, e continuò: - *D'ora in poi quindi qualsiasi difficoltà incontriate è reale, è un vostro reale problema. Rilassatevi, prego. Vi manderemo a prendere presto.*

Zaphod sbottò, seccato: - Chi sono, Trillian?

Trillian girò sul suo sedile, guardò in faccia Zaphod e si strinse nelle spalle.

- Solo due tizi che pare abbiamo raccolto nello spazio aperto - disse. - Settore zz9 Plurale Zeta Alfa.

- È stato davvero un pensiero gentile, Trillian - disse Zaphod - ma credi che sia stato prudente farlo, data la nostra situazione? Voglio dire, siamo qui che scappiamo e tutto il resto, ormai avremo alle calcagna la polizia di mezza Galassia e ci fermiamo a raccogliere degli stoppisti! D'accordo, ti do dieci e lode per lo stile, ma meno parecchi milioni per l'idea, eh?

Zaphod si mise a battere la mano sul pannello dei comandi, per sfogare la rabbia. Trillian con calma l'allontanò prima che combinasse dei guai. Quali che fossero le sue qualità mentali, (impulsività, spacconeria, vanità), Zaphod era un inetto in campo tecnico e avrebbe potuto facilmente far saltare in aria la nave solo con un gesto della mano. Trillian era arrivata a sospettare che la ragione per cui Zaphod aveva avuto una vita così disordinata e fortunata fosse che non aveva mai realmente capito il significato di quello che faceva.

- Zaphod - disse paziente - fluttuavano senza tuta nello spazio aperto. Avresti forse voluto lasciarli morire?

- Be', ecco. no. Non proprio, ma.

- Non proprio? Non proprio morire? E cosa allora?

- Magari avrebbe potuto raccoglierli qualcun altro, dopo.

- Un secondo ancora, e sarebbero morti.

- Sì, e se tu ti fossi presa la briga di riflettere sulla cosa un pochino più a

lungo, il problema non sarebbe più sussistito.

- E tu saresti stato contento di lasciarli morire?

- Ecco, non proprio contento, ma.

- Ad ogni modo - disse Trillian, girandosi di nuovo verso i comandi - non li ho raccolti io.

- Come sarebbe? E chi li ha raccolti allora?

- L'astronave.

- Eh?

- L'astronave. Ha fatto tutto da sola.

- Eh?

- Mentre eravamo in Propulsione d'Improbabilità.

- Ma è incredibile!

- No, Zaphod. È solo molto molto improbabile.

- Ehm, già.

- Senti, Zaphod - disse lei, carezzandogli un braccio - non preoccuparti per gli alieni. Sono solo due tizi innocui, immagino. Manderò il robot a prenderli per portarli qui. Ehi, Marvin!

Nell'angolo, la testa del robot si drizzò, mettendosi poi a tentennare impercettibilmente. Marvin si alzò in piedi come se fosse di qualche chilo più pesante di quanto era, e per attraversare la stanza sembrò fare uno sforzo immane ed eroico. Si fermò davanti a Trillian e fissò la sua spalla sinistra con

espressione assente.

- Credo che sia meglio che tu sappia che mi sento molto depresso - disse. La sua voce era bassa e disperata.

- Oddio! - mormorò Zaphod, e si abbandonò su una sedia.

- Guarda - disse Trillian, con brio ma anche con tono compassionevole - ho qui qualcosa da farti fare, che t'impedirà di pensare alle cose tristi.

- Non può funzionare - ronzò Marvin. - La mia mente è troppo vasta per poter essere riempita da una qualsiasi occupazione.

- Marvin! - lo sgridò Trillian.

- E va bene - disse Marvin. - Cosa vuoi che faccia?

- Va' all'entrata numero due e accompagna qui i due alieni che si trovano la. Tienli sotto sorveglianza, naturalmente.

Dopo la pausa di un microsecondo e dopo avere calcolato raffinatamente la micromodulazione della voce e del suo timbro (in modo che fosse impossibile trovarvi un appiglio per offendersi), Marvin riuscì a comunicare tutto il disprezzo e il disgusto che provava per le cose umane.

- Tutto qui? - disse.

- Sì - disse secca Trillian.

- Non è che mi piacerà farlo - disse Marvin.

Zaphod si alzò di scatto dalla sedia.

- Non deve mica piacerti! - gridò. - Devi farlo e basta, capito?

- D'accordo - disse Marvin con voce di campana rotta - lo farò.

- Bene. - ringhiò Zaphod, - fantastico, grazie.

Marvin si girò e alzò i suoi occhi rossi e triangolari, fissando Zaphod.

- Non è che vi sto deprimendo, vero? - disse, patetico,

- No, no, Marvin - gorgheggiò Trillian - va tutto bene, davvero.

- Non vorrei mai al mondo deprimervi.

- No, non preoccuparti - gorgheggiò ancora Trillian - tu comportati pure spontaneamente, e le cose continueranno ad andare benissimo.

- Davvero non siete seccati? - indagò Marvin.

- No, per niente, Marvin - zufolò Trillian. - Va tutto benissimo, davvero. La tua depressione non è che una delle tante cose che possono capitare nella vita.

Marvin le lampeggiò un'occhiata elettronica.

- La vita! - disse. - Non parlatemi della vita!

Girò sui tacchi con aria sconsolata e si trascinò fuori della cabina. Con un ronzio soddisfatto e un *clic* finale, la porta si richiuse alle sue spalle.

- Credo che non potrò sopportare ancora per molto quel robot, Zaphod - ringhiò Trillian.

L'Enciclopedia Galattica *definisce il robot un apparecchio meccanico destinato a svolgere il lavoro di un uomo. La divisione marketing della*

Società Cibernetica Sirio definisce il robot L'amico di plastica con cui è bello stare.

La Guida Galattica per gli Autostoppisti *definisce la divisione marketing della Società Cibernetica Sirio* un branco di idioti rompiballe che saranno i primi a essere messi al muro quando verrà la rivoluzione *e mette una nota a piè di pagina dove dice che i curatori saranno lieti di ricevere domande d'impiego da chiunque sia interessato a fare il redattore di robotica.*

Curiosamente, un'edizione dell' Enciclopedia Galattica, *che per un caso fortunato è stata portata da una distorsione temporale di mille anni avanti nel futuro, definisce la divisione marketing della Società Cibernetica Sirio* un branco di idioti rompiballe che sono stati i primi a essere messi al muro quando c'è stata la rivoluzione.

La cabina non era più rosa, e le scimmie se n'erano andate. Ford e Arthur si ritrovarono in una normale astronave molto ben tenuta.

- Questa nave dev'essere nuova di zecca - disse Ford.

- Come fai a dirlo? - disse Arthur. - Hai qualche misterioso congegno che ti permette di misurare l'età del metallo?

- No, ho solo trovato questo depliant sul pavimento. Pieno di slogan tipo *l'Universo può essere vostro!.* Ah! Guarda qui se non ho ragione!

Ford indicò una delle pagine dell'opuscolo e la mostrò ad Arthur. C'era scritto: *Nuova sensazionale breccia aperta nella Fisica dell'Improbabilità. Appena la propulsione della nave raggiunge l'Improbabilità Infinita, la nave passa per tutti i punti dell'Universo. Questa scoperta ci potrà fare invidiare da governi ben più importanti del nostro!*

- Ehi, questa è roba di prima qualità! - disse Ford. Lesse con grande

interesse i particolari tecnici, boccheggiando ogni tanto dallo stupore: era chiaro che l'astrotecnologia aveva fatto passi da gigante durante gli anni in cui lui era rimasto sulla Terra.

Arthur ascoltò per un po' le notizie che gli dava Ford, poi, non essendo in grado di capirle, si mise a pensare agli affari suoi. Così facendo tamburellò con le dita su un'incomprensibile consolle di computer, e alla fine premette un bel bottone rosso invitante, su un vicino pannello. Il pannello s'illuminò, e vi comparvero le parole: *Prego, non premete più questo bottone*. Arthur si ridestò dalle sue fantasticherie.

- Senti qua - disse Ford, che era ancora completamente assorto dalla lettura dell'opuscolo - esaltano come matti la cibernetica della nave. *Una nuova produzione di robot e computer della Società Cibernetica Sirio, con le nuove caratteristiche CPV.*

- Caratteristiche CPV? - dis se Arthur. - Cosa vuol dire?

- Oh, qui dice che significa Carattere da Persona Vera.

- Oh! - disse Arthur. - Terribile!

Una voce alle loro spalle disse: - Proprio così. - La voce era bassa e sconsolata, ed era accompagnata da un lieve schioccolare metallico. Arthur e Ford si girarono e videro un vile uomo di metallo in piedi sulla soglia. Stava tutto curvo.

- Be'? - dissero.

- Sì, terribile - continuò Marvin. - Orribilmente, assolutamente terribile. Non parlatemene nemmeno! Guardate questa porta, ad esempio. - Fece un passo avanti. I modulatori della sua voce le impressero un timbro tonante, e Marvin imitò l'enfasi del depliant pubblicitario: - *Porte e portelli di questa astronave hanno un temperamento allegro e gioioso. Per essi è un piacere aprirsi per voi, ed è una soddisfazione richiudersi con la consapevolezza di*

avere fatto bene il loro lavoro .

Quando la porta si richiuse, lo fece effettivamente con un sospiro di soddisfazione. - Hu-mmmmmmmmyummmmm ah! - disse.

Marvin la guardò con freddo disgusto, e i suoi circuiti logici inorridirono e vibrarono, scossi dall'idea allettante di usarle violenza fisica. Altri circuiti intervennero dicendo: Perché prendersi questa briga? Che senso ha? Non vale la pena farsi coinvolgere da niente. Altri circuiti ancora si divertirono ad analizzare i componenti molecolari della porta e quelli delle cellule cerebrali degli umanoidi. Si divertirono anche a misurare il livello delle emissioni d'idrogeno dei parsec cubici di spazio lì intorno, poi si ritirarono di nuovo nella noia. Uno spasimo di disperazione scosse il corpo del robot.

- Su - disse Marvin - ho ricevuto l'ordine di portarvi sul ponte di comando. Eh sì, guardatemi: ho un cervello vasto come un pianeta, e mi chiedono di accompagnarvi sul ponte di comando! E voi umani parlate delle *soddisfazioni che dà il lavoro?* Bah!

Si girò e tornò all'odiata porta.

- Ehm, scusa - disse Ford, seguendolo - a che governo appartiene questa nave?

Marvin fece finta di non sentire.

- Guardate questa porta - borbottò - sta per riaprirsi. Lo capisco dalla stupida soddisfazione che sta emanando.

Con un gemito accattivante la porta si riaprì, e Marvin vi passò in mezzo.

- Venite - disse.

Arthur e Ford lo seguirono. La porta si richiuse alle loro spalle con cinguettii e miagolii di compiacimento.

- Tutto questo grazie alla divisione marketing della Società Cibernetica Sirio - disse Marvin, trascinandosi con aria desolata per il curvo corridoio luccicante che si apriva davanti a loro. - *Costruiamo robot che abbiano un Carattere da Persona Vera*, hanno detto. E ci hanno provato con me. Io sono un prototipo del CPV. Si vede, vero?

Ford e Arthur mormorarono degli imbarazzati "no, no".

- Odio quella porta - continuò Marvin. - Ma non è che vi sto deprimendo, per caso?

- A quale governo. - riprese a dire Ford.

- Non appartiene a nessun governo - ringhiò il robot. - È stata rubata.

- Rubata?

- Rubata - disse Marvin.

- Da chi? - chiese Ford.

- Da Zaphod Beeblebrox.

Sul viso di Ford si dipinse un'espressione di stupore e incredulità; la sua gamba sinistra, che era a metà di un passo, sembrò trovare a fatica il pavimento su cui posarsi. Ford fissò il robot e disse, con voce fioca: - *Zaphod Beeblebrox...?*

- Sì, ho forse detto qualcosa che non va? - disse Marvin, continuando a trascinarsi con aria apatica. - Scusate se respiro troppo forte, in realtà io non respiro, come avrete notato, per cui non capisco perché ho detto scusate se. Dio, come sono depresso! Ecco qui un'altra di quelle porte così soddisfatte di sé! Ah, la *vita!* Non parlatemi della vita!

- Nessuno si è nemmeno sognato di nominarla - brontolò irritato Arthur.

Guardò Ford. - Ford, ti senti bene? - disse.

Ford si giro a guardarlo. - Ha detto proprio Zaphod Beeblebrox, il robot? - disse.

12

Uno strepitio di musica gunk invase la cabina dell'astronave mentre Zaphod cercava il notiziario, nella gamma di lunghezze d'onda della radio sub-Eta. La radio era abbastanza difficile da manovrare. Per anni le radio erano state puntate premendo bottoni e girando manopole; poi, quando la tecnologia si era perfezionata, i comandi erano diventati sensibili al tocco. Bastava sfiorare i pannelli con le dita, ed era fatta. Adesso addirittura ci si limitava ad agitare la mano nella generale direzione dei componenti: e si sperava. Naturalmente questo faceva sì che si risparmiassero molto i muscoli, ma costringeva anche a stare seduti spasmodicamente immobili, se si voleva mantenere la radio puntata su un certo programma.

Zaphod agitò una mano e cambiò stazione ancora una volta. Altra musica gunk, che però faceva da sottofondo a un notiziario. Il notiziario di solito veniva sempre adattato al ritmo della musica.

- . eccoci qua col nostro notiziario della gamma sub-Eta, che trasmette in tutta la Galassia ventiquattr'ore su ventiquattro! - gracchiò una voce. - Un grande ciao a tutte le forme di vita intelligente di tutti i pianeti. e anche a tutti gli altri! Il segreto è il Big Bang, ragazzi! E naturalmente, la notizia super di questa sera è quella del furto sensazionale della prima nave a Propulsione d'Improbabilità, furto effettuato nientemeno che dal presidente Zaphod Beeblebrox. E la domanda che tutti si fanno è. Gli ha fuso finalmente il cervello stavolta, al nostro Big Z? Beeblebrox, l'uomo che ha inventato il Gotto Esplosivo Pangalattico, ex esperto di truffa all'americana, definito una volta da Eccentrica Gallumbits il Miglior Bang dopo il Big Bang, eletto di recente per la settima volta Essere Senziente Peggio Vestito dell'Universo Conosciuto. ha finalmente avuto quello che voleva, stavolta? Lo abbiamo chiesto al suo specialista d'igiene mentale personale, Gag Halfrunt.

La musica turbinò impetuosa per un attimo. Poi un'altra voce, probabilmente quella di Halfrunt, disse: - *Pene, qvesto ragazzo, Zaphod...* - ma non continuò, perché una matita elettrica volò per la cabina troncando,

con la sua interferenza, la trasmissione. Zaphod si girò a guardare torvo Trillian: era infatti lei che aveva tirato la matita.

- Ehi - disse - perché l'hai fatto?

Trillian stava tamburellando con le dita su uno schermo dove apparivano delle cifre.

- Ho appena pensato una cosa - disse.

- Ah sì? Una cosa tanto importante da meritare la precedenza su un notiziario che parla di me?

- Hai già saputo abbastanza notizie su di te.

- Io sono un tipo molto instabile. Lo sai anche tu, vero?

- Possiamo smettere di parlare del tuo Io per un attimo? È importante.

- Se c'è in giro una cosa più importante del mio Io, dimmelo che le sparo subito. - Zaphod guardò ancora una volta di traverso Trillian, poi si mise a ridere.

- Senti - disse lei - quei due tizi che abbiamo preso su.

- Che tizi?

- Quei due tizi che abbiamo raccolto.

- Ah sì - disse Zaphod. - Quei due tizi.

- Li abbiamo presi su nel settore zz9 Plurale Z Alfa.

- Ah si? - disse Zaphod, sbattendo le palpebre.

Trillian disse: - Ti dice niente questo?

- Mmmm - disse Zaphod - zz9 Plurale Z Alfa. zz9 Plurale Z Alfa?

- Allora? - disse Trillian.

- Ehm. cosa vuol dire Z? - disse Zaphod.

- Quale delle Z?

- Una qualsiasi.

Una delle difficoltà maggiori che aveva Trillian nel suo rapporto con Zaphod era di riuscire a distinguere tra quando Zaphod fingeva di essere stupido solo per cogliere di sorpresa le persone, tra quando fingeva di essere stupido perché non voleva rompersi le scatole a pensare e voleva che qualcun altro lo facesse per lui, e quando fingeva di essere ignominiosamente stupido per non far capire che effettivamente non capiva cosa stava succedendo, ovvero per non far capire che in quel momento era davvero stupido. Era famoso per la sua straordinaria abilità, e a ragione, ma era discontinuo: non era abile *sempre,* il che lo affliggeva. Per questo aveva inventato quel comportamento. Voleva che la gente rimanesse sconcertata piuttosto che sdegnata. Trillian giudicava che fosse francamente stupido, ma non aveva più nessuna voglia, ormai, di discuterne con lui.

Sospirò e batté alcuni tasti, per fare apparire sul videoschermo una mappa stellare. Qualunque fosse la ragione per cui Zaphod ostentava in quel momento stupidità, rendere le cose più semplici era sempre un aiuto.

- Lì - indicò. - Quello è il punto.

- Ehi. sì! - disse Zaphod.

- Allora? - disse lei.

- Allora cosa?

Trillian urlò mentalmente di rabbia. Disse, calmissima: - È lo stesso settore in cui un tempo prendesti su me.

Lui la guardò, poi tornò a guardare lo schermo.

- Ehi, sì! - disse. - È strano. Avremmo dovuto trovarci nel bel mezzo della Nebulosa della Testa di Cavallo. Come siamo finiti là? Voglio dire, in un posto del cavolo come quello.

Lei fece finta di non sentire.

- È per via della Propulsione d'Improbabilità - disse, paziente. - Me l'hai spiegata tu stesso. Passiamo per tutti i punti dell'universo, no?

- Sì, ma è una coincidenza abbastanza pazzesca, non trovi?

- Sì.

- Raccogliere della gente in quel punto! Con l'intero universo a disposizione! È davvero troppo. Voglio fare il calcolo. Computer!

Il Computer di Bordo della Cibernetica Sirio, che controllava e permeava ogni particella della nave, si mise in comunicazione con Zaphod.

- Ehilà, salve! - disse, tutto allegro, e nel contempo sputò fuori un minuscolo nastro per la registrazione scritta. Il nastro disse: - *Ehilà salve!*

- Oddio - disse Zaphod. Non era da molto che si serviva di quel computer, ma aveva già imparato a odiarlo.

Il computer continuò, allegro e sfacciato come un rappresentante di detersivi.

- Voglio che sappiate che qualunque sia il vostro problema, io sono qui per aiutarvi a risolverlo.

- Sì, sì - disse Zaphod. - Senti, credo che farò da solo, con una penna e un pezzo di carta.

- Oh, certo - disse il computer, gettando nel contempo il suo messaggio nella pattumiera - capisco. Ma se mai voleste.

- Zitto! - disse Zaphod. Afferrò una penna e si sedette alla consolle, vicino a Trillian.

- E va bene. - disse il computer con un tono di voce offeso, e richiuse il canale di comunicazione.

Zaphod e Trillian studiarono attentamente le cifre che l'analizzatore della rotta d'Improbabilità faceva lampeggiare silenziosamente davanti a loro.

- Possiamo calcolare - disse Zaphod - l'Improbabilità del salvataggio dal punto di vista dei due che abbiamo salvato?

- Certo, è una costante - disse Trillian. - Due elevato alla potenza di duecentosessantasettemilasettecentonove contro uno.

- Un'Improbabilità molto alta. Sono due tizi fortunatissimi.

- Sì.

- Ma facciamo il calcolo relativamente a noi, a quello che facevamo quando la nave li ha raccolti.

Trillian batté sulla tastiera. Sullo schermo apparvero altre cifre: due elevato alla potenza dell'Infinito-meno-uno, contro uno (un numero irrazionale che ha solo un significato convenzionale nella Fisica dell'Improbabilità).

- È abbastanza basso - disse Zaphod, con un fischio sommesso.

- Sì - convenne Trillian, e lo guardò con aria ironica.

- C'è una bella fetta d'Improbabilità da spiegare. Perché la somma torni, nello sbilancio dovrà risultare qualcosa di molto improbabile.

Zaphod scarabocchiò alcune somme, le cancellò e buttò via la penna.

- Porca Eva, non riesco a fare il calcolo.

- Allora?

Zaphod fece urtare le due teste l'una contro l'altra, irritato, e digrignò i denti.

- E va bene - disse. - Computer!

I circuiti della voce si rianimarono,

- Ohilà, salve! - dissero (tic tac della scrivente.). - Voglio solo rendere la vostra giornata più bella che mai.

- Sì, basta con le chiacchiere, fammi un calcolo.

- Certo - schioccolò il computer - volete una previsione di probabilità basata su.

- Dati d'Improbabilità, sì.

- Benissimo - disse il computer. - Comincio subito con una piccola considerazione interessante. Vi siete mai resi conto che la maggior parte delle vite sono governate dai numeri telefonici?

Le due facce di Zaphod si contrassero in un'espressione di disgusto.

- Ti ha dato di volta il cervello? - disse.

- No, ma darà di volta a voi quando vi dirò che.

Trillian boccheggiò. Cercò tentoni i pulsanti sullo schermo della rotta d'Improbabilità.

- Numeri di telefono? - disse. - Quel coso ha detto *numeri di telefono?*

Sullo schermo lampeggiarono dei numeri.

II computer aveva fatto un'educata pausa. Riprese a parlare.

- Stavo per dire che.

- Non disturbarti a farlo, per favore - disse Trillian.

- Guarda, cos'è questo? - disse Zaphod.

- Non lo so - disse Trillian - ma gli alieni stanno arrivando sul ponte di comando assieme a quel disgraziato di robot. Perché non li guardiamo sul monitor?

13

Marvin si trascinava per il corridoio, lamentandosi. - . e poi naturalmente - stava dicendo - ho questo dolore terribile a tutti i diodi della mano sinistra.

- Ma no?! - disse truce Arthur, che gli camminava a fianco. - Davvero?

- Oh, sì! - disse Marvin. - Ho chiesto che me li sostituissero, ma nessuno mi dà mai ascolto.

- Posso immaginarlo.

Ford stava emettendo strani fischiettii e sibili. - Bene bene bene - disse fra sé. - Zaphod Beeblebrox.

Di colpo Marvin si fermò e agitò le mani in un gesto di scoraggiamento.

- Sapete cos'è successo adesso, vero?

- No, cosa? - disse Arthur, che non aveva voglia di saperlo.

- Siamo arrivati a un'altra di quelle porte.

La porta in questione cominciò ad aprirsi. Marvin la squadrò con sospetto.

- E allora? - disse Ford, spazientito. - Ci vogliamo passare in mezzo, o no?

- *Passare in mezzo o no?* — lo scimmiottò Marvin. - Sì. Di qui si entra sul ponte di comando. Mi è stato chiesto di portarvi fino al ponte di comando. Sarà probabilmente la domanda di livello più alto di tutta la giornata.

La porta finì di aprirsi. Il robot, con aria di tremendo schifo, ci passò in mezzo.

- *Grazie* — disse la porta - *per avere reso tanto felice un'umile porta.*

Nel profondo del torace di Marvin, gl'ingranaggi si sentirono opprimere da un peso tremendo.

- Curioso - disse il robot, funereo - che proprio quando si pensa che la vita non possa andare peggio, d'un tratto *vada* peggio.

Lasciò Ford e Arthur a guardarsi in faccia e stringersi nelle spalle, e si trascinò avanti. I due lo sentirono parlare con qualcuno, sul ponte di comando.

- Immagino vogliate vedere gli alieni adesso - disse Marvin. - Volete che mi metta a sedere in un angolo a far la ruggine, o che mi disattivi stando in piedi?

- Dài, falla corta e portali qua, Marvin - disse una voce.

Arthur guardò Ford e si stupì molto di vedere che rideva.

- Ma cosa.?

- Shhh! - disse Ford. - Su, andiamo.

Entrarono sul ponte di comando.

Arthur si trovò, sbalordito, davanti a un uomo che stava stravaccato in una sedia, teneva i piedi su una consolle, e con la mano sinistra si stuzzicava i denti della testa che teneva appoggiata sulla mano destra. *Laltra* testa invece aveva dipinto in faccia un gran sorriso disteso e disinvolto. Ancora una volta, Arthur si trovò davanti all'incredibile. Per un po' rimase letteralmente a bocca spalancata.

Il singolare individuo salutò pigramente con la mano Ford, ostentando disinvoltura, e disse: - Ciao, Ford, come va? Sono contento che tu sia venuto

a farmi visita.

Ford rispose, con altrettanta distaccata disinvoltura: - Zaphod, che bello rivederti! Hai un'ottima cera, e il braccio supplementare ti dona. Che bella nave hai rubato!

Arthur guardò Ford strabuzzando gli occhi.

- Vuoi dire che conosci questo tizio? - disse, agitando l'indice in direzione di Zaphod.

- Conoscerlo? - disse Ford.

- È. - S'interruppe e decise di fare le presentazioni. Si rivolse a Zaphod. - Zaphod - disse - questo è un mio amico, Arthur Dent. L'ho salvato quando il suo pianeta è saltato in aria.

- Oh, bene - disse Zaphod - ciao, Arthur. Sono contento che hai salvato la pelle. - La testa appoggiata sulla mano destra si girò un attimo a dire *ciao,* poi tornò a farsi stuzzicare i denti dalla mano sinistra.

- Arthur - continuò Ford - questo qui è un mio semi-cugino, Zaphod Beeb.

- Ci siamo già conosciuti - disse brusco Arthur.

Vi è mai capitato di trovarvi in autostrada nella corsia più veloce, di sorpassare con gran facilità delle macchine, di sentirvi alquanto soddisfatti di voi stessi e di fare subito dopo una bufala tremenda, passando dalla quarta in prima, anziché in terza, e dando così una grattata della madonna? La sensazione che avrete avuto se vi è capitato qualcosa del genere è la stessa sensazione che provò Ford nel sentire la frase di Arthur.

- Ehm. cosa? - disse.

- Ho detto che ci siamo già conosciuti - ribadì Arthur.

Zaphod sobbalzò dalla sorpresa, e con lo stuzzicadenti si fece male a una gengiva.

- Eh? Davvero? Ehi, ma io non.

Ford posò su Arthur occhi fiammeggianti di rabbia. Adesso che si sentiva di nuovo a casa sua cominciava a pentirsi di essersi tirato dietro quel primitivo ignorante, che della Galassia ne sapeva quanto ne sapeva della vita a Pechino una zanzara nata e cresciuta a Ilford.

- Come sarebbe a dire? - disse. - Lui è Zaphod Beeblebrox di Betelgeuse Cinque, non un fottuto Martin Smith di Croydon.

- E allora? - disse gelido Arthur. - Ci siamo conosciuti, vero, Zaphod Beeblebrox? O dovrei chiamarti Phil?

- Cosa?! - urlò Ford.

- Dovrai cercare di rinfrescarmi la memoria - disse Zaphod. - Mi basta una traccia. Ricordo bene se mi si danno le tracce.

- È stato a una festa - disse Arthur.

- Sì? Be', ne dubito - disse Zaphod.

- Vedi? Lascia perdere, dài, Arthur! - lo esortò Ford.

Arthur non batté ciglio. - Una festa di sei mesi fa. Sulla Terra. In Inghilterra.

Zaphod scosse la testa e fece un sorriso stretto.

- Londra - insistette Arthur - Islington.

- Ah! - disse Zaphod, con aria colpevole. - *Quella* festa.

No, non era giusto, pensò Ford. Guardò prima Arthur, poi Zaphod, e ripeté l'operazione più volte. Alla fine disse, rivolto a Zaphod: - Ehi, non mi dirai mica che sei stato anche tu su quel miserabile pianetucolo?

- No, no - disse Zaphod garrulo. - Sai, sono solo andato a fare una capatina, capisci? Ero diretto da altre parti, e.

- Ma io sono rimasto infognato là quindici anni!

- Ma io mica lo sapevo, no?

- Ma cosa ci facevi tu sulla Terra?

- Sai, giracchiavo un po'.

- È andato a una festa senza essere invitato - disse Arthur, tremando di rabbia. - Una festa mascherata.

- Doveva esserlo per forza, no? - disse Ford.

- A quella festa - disse Arthur - c'era una ragazza. Oh be', non che abbia importanza, ormai. Tutto il pianeta si è dissolto in una nuvola di fumo.

- E smettila di piangere la fine di quel maledetto pianeta! - disse Ford. - Chi era la ragazza?

- Oh, una. A dir la verità non è che avessi combinato molto con lei. Era tutta la sera che ci provavo. Cavoli, lei mica era una qualsiasi, però, eh. Era bella, affascinante, spaventosamente intelligente;

finalmente ero riuscito a stare con lei un pochino e me la stavo lavorando con un po' di discorsi, quando ti arriva questo tipo qui e dice: *Ehi bambola, questo tizio non ti sta seccando? Perché invece non parli con me? Io vengo da un altro pianeta.* Non la rividi mai più.

- Zaphod? - disse Ford.

- Sì - disse Arthur, guardando torvo Zaphod. - Era proprio lui, anche se aveva solo due braccia e un'unica testa. Si faceva chiamare Phil.

- Ma devi ammettere che era vero che veniva da un altro pianeta - disse Trillian, comparendo dall'altro lato del ponte. Offrì ad Arthur un amabile sorriso, che per lui fu come una pioggia di mattoni in testa, poi tornò a rivolgere l'attenzione ai comandi della nave.

Ci fu un silenzio di alcuni secondi, quindi Arthur riuscì a riprendersi un po' dalla pioggia di mattoni che gli aveva momentaneamente sconquassato il cervello.

- Tricia McMillan? - disse. - Cosa ci fai qui?

- Quello che ci fai tu - disse lei. - Ho chiesto un passaggio. Dopotutto, con una laurea in matematica e un'altra in astrofisica cos'altro potevo fare? O quello, o tornare a fare la fila il lunedì all'Ufficio Collocamento.

- Infinito meno uno - chioccolò il computer. - Somma d'Improbabilità completa.

Zaphod guardò Ford, poi Arthur, poi Trillian.

- Trillian - disse - credi che questo tipo di cose si verificherà ogni volta che useremo la Propulsione d'Improbabilità?

- Temo che sia molto probabile, sì - disse lei.

14

Il Cuore d'Oro volava silenzioso nella notte spaziale, spinto ora dalla normale propulsione fotonica. Le quattro persone che vi si trovavano a bordo si sentivano abbastanza inquiete, adesso che sapevano di essersi trovate insieme non di loro propria volontà, o per semplice coincidenza, ma per qualche incomprensibile bizzarria della fisica, quasi che i rapporti fra le persone fossero soggetti alle stesse leggi che governano i rapporti tra gli atomi e le molecole.

Quando scese la notte artificiale dell'astronave, tutti furono molto contenti di ritirarsi in cabine separate, a cercare di organizzare razionalmente il turbinio dei pensieri.

Trillian non riuscì ad addormentarsi subito. Rimase seduta su un divano a fissare la gabbietta che conteneva il suo ultimo e unico legame con la Terra: due topolini bianchi che aveva assolutamente voluto portare con sé. Aveva sempre pensato che non avrebbe mai più rivisto il suo pianeta, ma adesso era turbata di vedere che non gliene importava niente che fosse stato distrutto. Le sembrava cosi lontano e irreale il ricordo della Terra, che non sapeva proprio come commemorarla col pensiero. Osservò i topolini correre furiosamente per la gabbia, e alla fine si concentrò completamente su di essi. Poi si riscosse dal suo torpore e andò sul ponte di comando a studiare sullo schermo i dati luminosi, che definivano la rotta della nave nello spazio. Le sarebbe piaciuto sapere quale pensiero inconscio le impedisse di addormentarsi.

Anche Zaphod non riusciva a dormire, e anche lui aveva qualche pensiero inconscio che lo teneva sveglio. Avrebbe voluto sapere qual era. A quanto si ricordava, da quando era sul Cuore d'Oro aveva avuto un'unica sensazione fastidiosa: la sensazione di non essere interamente sull'astronave. Per lo più era riuscito a rimuoverla e a non preoccuparsene, ma era affiorata di nuovo all'arrivo (inspiegabile) di Ford Prefect e Arthur Dent. Dietro la stranezza di quell'avvenimento pareva esserci un invisibile disegno.

Nemmeno Ford riusciva a dormire. Era troppo eccitato dal fatto di sentirsi di nuovo in viaggio. Proprio quando aveva cominciato ad abbandonare ogni speranza, i quindici anni di prigionia erano finiti.

Girovagare per un po' con Zaphod era una prospettiva allettante, anche se c'era qualcosa d'indefinibilmente strano nella storia del suo semicugino. Per esempio il fatto che fosse diventato presidente della Galassia era francamente sorprendente, così com'era sorprendente il modo in cui lui aveva abbandonato la carica. C'era forse una ragione dietro quelle stranezze? Non avrebbe avuto senso chiederlo a Zaphod, perché Zaphod non aveva mai dato l'impressione di avere delle motivazioni per il suo comportamento: aveva fatto dell'insondabile un'arte. Lui la vita l'aggrediva con un misto di ingenua incompetenza e di eccezionale talento, e spesso era difficile capire dove finisse l'una e cominciasse l'altro.

Arthur si addormentò subito: era stanco morto.

Qualcuno toccò la porta della cabina di Zaphod, che si aprì subito.

- Zaphod.?

- Sì?

Era Trillian. La sua figura si stagliava contro l'ovale di luce della porta.

- Credo che abbiamo appena trovato quello che cercavi.

- Ehi, davvero?

Ford rinunciò all'idea di dormire. In un angolo della sua cabina c'erano lo schermo e la tastiera di un piccolo computer. Si mise seduto lì davanti per un po' e cercò di comporre una nuova registrazione per la *Guida*, sull'argomento vogon. Ma non riuscì a escogitare niente di abbastanza caustico, così rinunciò anche a quello, s'infilò una vestaglia e andò a fare una passeggiata

sul ponte di comando.

Appena arrivato lì, fu sorpreso di vedere Trillian e Zaphod chini sugli strumenti e visibilmente eccitati.

- Vedi? La nave sta per entrare in orbita - stava dicendo Trillian. - C'è un pianeta, là. Si trova esattamente sulle coordinate che avevi detto tu.

Zaphod sentì un rumore e alzò gli occhi.

- Ford! - esclamò. - Dai, vieni a guardare anche tu!

Ford andò a dare un'occhiata. Sullo schermo tremolava una serie di cifre.

- Riconosci queste coordinate galattiche? - disse Zaphod.

- No.

- Aspetta che ti do un indizio. Computer!

- Salve, gente! - garrì il computer. - C'è un'aria di festa qua, vero?

- Chiudi il becco - disse Zaphod - e metti in evidenza gli schermi.

La luce si affievolì, sul ponte di comando. Puntini luminosi

giocarono sulle consolle riflettendosi negli occhi dei quattro, che guardavano i monitor esterni.

Sui monitor non c'era proprio niente. Niente che potesse dare un indizio.

- La riconosci? - sussurrò Zaphod.

- Ehm, no - disse Ford.

- Cosa vedi?

- Niente.

- La riconosci?

- Ma di cosa parli?

- Siamo nella Nebulosa Testa di Cavallo. Una grande nube nera.

- E avrei dovuto riconoscerla da uno schermo nero?

- Quando si è dentro una nebulosa nera, si è nell'unico posto della Galassia in cui lo schermo ci appare nero.

- Ah, perfetto!

Zaphod rise. Era visibilmente eccitato, e sembrava provare una gioia infantile.

- Pensa, è davvero terribile!

- Cosa c'è di così terribile nell'essere in mezzo a una nuvola di polvere? - disse Ford.

- Cosa penseresti di trovare qui? - lo incalzò Zaphod.

- Niente.

- Niente stelle? Né pianeti?

- No.

- Computer! - gridò Zaphod. - Ruota l'angolo visuale di centottanta gradi, e non discutere!

Per un attimo sembrò non succedere niente, poi sull'orlo dell'enorme schermo apparve un bagliore. In mezzo a esso c'era una stella rossa grande come un piattino: vicino ce n'era un'altra. Un sistema binario. Poi apparve, nell'angolo dello schermo, una grande mezzaluna rossastra che a poco a poco sfumava nel nero, il nero dell'altro emisfero immerso nella notte.

- L'ho trovato! - gridò Zaphod, battendo le mani sulla consolle. - L'ho trovato!

Ford lo fissò, sbalordito.

- Cosa? - disse.

- Quello - disse Zaphod - è il pianeta più improbabile che sia mai esistito.

15

(Brano tratto dalla *Guida Galattica per gli Autostoppisti,* pagina 634784, Sezione 5a. Registrazione: Magrathea.)

Anticamente, nelle nebbie del tempi più remoti, nei grandi giorni gloriosi dell'ex Impero Galattico, la vita era selvaggia, aspra e forte, e in gran parte esentasse.

Possenti astronavi navigavano tra soli esotici, cercando avventura e fortuna tra i più lontani meandri dello spazio galattico. In quei tempi gloriosi gli animi erano coraggiosi, le poste erano alte, gli uomini erano veri uomini, le donne erano vere donne, e le piccole creature pelose di Alpha Centauri erano vere piccole creature pelose di Alpha Centauri. E tutti osavano affrontare ignoti orrori, compiere grandiose imprese, azzardare a testa alta anacoluti che nessuno aveva mai azzardato prima: fu così che fu foggiato l'Impero.

Molti uomini naturalmente diventarono ricchissimi, ma questo era perfettamente naturale e non c'era affatto da vergognarsene, anche perché nessuno era veramente povero, o almeno, nessuno degno di un minimo di considerazione. E per tutti i commercianti più ricchi e più arrivati, la vita cominciò, inevitabilmente, a diventare noiosa e scipita. Essi pensarono a un certo punto che la colpa fosse dei mondi che avevano conquistato: nessuno era del tutto soddisfacente. O il clima non era tanto buono nel tardo pomeriggio, o la giornata era di mezz'ora troppo lunga, o il mare aveva la sfumatura di rosa sbagliata.

E così si crearono le condizioni per inaugurare un nuovo, sconcertante tipo d'industria specializzata: la fabbricazione su ordinazione di pianeti di lusso. La sede di tale industria era il pianeta Magrathea, dove gl'ingegneri iperspaziali succhiavano materia attraverso i buchi bianchi dello spazio e le

davano la forma di pianeti di sogno: pianeti d'oro, pianeti di platino, pianeti di soffice gomma con un sacco di terremoti. Pianeti costruiti con cura e con amore perché rispondessero alle aspettative degli uomini più ricchi della Galassia, che erano abbastanza esigenti.

Questa speculazione fu così riuscita, che ben presto Magrathea divenne il pianeta più ricco di tutti i tempi, e il resto della Galassia si ridusse in squallida povertà. E così il sistema crollò, l'Impero andò in sfacelo, e su più di un miliardo di mondi affamati calò un cupo silenzio, disturbato soltanto dal lieve rumore delle penne degli studiosi che di notte faticavano su piccoli mediocri trattati di economia politica programmata.

Magrathea stessa scomparve e il suo ricordo passò presto nelle tenebre della leggenda.

Ora, in questi tempi illuminati, nessuno più, ovviamente, crede a un briciolo di quella leggenda.

16

Arthur si svegliò al rumore della discussione e andò sul ponte di comando. Ford stava gesticolando con foga.

- Sei pazzo, Zaphod - stava dicendo - Magrathea è un mito, una favola, è quello che i genitori raccontano ai bambini quando vogliono farli diventare da grandi degli economisti, è...

- È anche il pianeta intorno al quale stiamo orbitando - insistette Zaphod.

- Oh, Zaphod, che tu orbiti intorno a qualcosa può anche darsi, io non posso impedirtelo - disse Ford - ma questa nave.

- Computer! - urlò Zaphod.

- Oh, no.

- Salve, gente! Sono Eddie, il computer di bordo, e mi sento in forma pazzesca, ragazzi, e so che qualunque cosa mi chiederete fra poco, mi divertirò un sacco a rispondere.

Arthur guardò Trillian con aria interrogativa. Lei gli fece segno di venire avanti, ma di stare zitto.

- Computer - disse Zaphod - ripetici qual è la nostra attuale traiettoria.

- Con vero piacere, amico - gorgogliò il computer. - Attualmente siamo in orbita a un'altezza di quattrocentottantamila chilometri. Il pianeta attorno a cui orbitiamo è il leggendario pianeta Magrathea.

- Questo non dimostra niente - disse Ford. - Non darei credito a quel computer nemmeno nel caso mi dicesse una cosa semplice come il mio peso.

- Posso calcolare il vostro peso, certo - garrì il computer, vomitando altro nastro. - Posso risolvere perfino i vostri problemi psicologici calcolando i decimali fino alla sesta cifra, se vi può servire.

Trillian intervenne.

- Zaphod - disse - da un momento all'altro passeremo sopra l'emisfero attualmente diurno del pianeta. - Dopo un attimo aggiunse: - Qualunque pianeta sia.

- Ehi, come sarebbe a dire? Il pianeta è o non è dove io avevo detto che doveva essere?

- Sì, so che c'è un pianeta, la. Non è che voglia discutere, ma so solo che non potrei mai distinguere Magrathea da un qualsiasi altro ammasso di roccia fredda. Se la vuoi vedere, ormai c'è l'alba.

- Va bene, va bene - borbottò Zaphod - lasciamo almeno che gli occhi abbiano la loro parte. Computer!

- Ehilà, salve! Cosa posso...

- Basta che tu stia zitto e ci dia di nuovo una panoramica del pianeta.

Ancora una volta sullo schermo apparve una scura massa informe: la massa del mondo che ruotava sotto di loro.

Guardarono per un attimo in silenzio, ma Zaphod era troppo eccitato per starsene tranquillo.

- Stiamo attraversando l'emisfero notturno. - disse a voce bassa. - La superficie del pianeta si trova ora quattrocentottantamila chilometri sotto di noi. - Cercava così di dare enfasi al momento, a quel momento che per lui era così grande. Magrathea! Era piccato con Ford per la reazione scettica che aveva avuto. Magrathea!

- Fra pochi secondi - continuò - dovremmo vedere. ecco!

Il momento era arrivato. Anche il più scafato barbone delle stelle non può esimersi dal rabbrividire davanti alla spettacolarità di un'alba vista dallo spazio; ma un'alba binaria è una delle meraviglie della Galassia.

La totale oscurità fu d'un tratto ferita da un punto di una luminosità accecante. Il punto aumentò sempre più, per gradi, fino a diventare la sottile lama di una mezzaluna: di lì a pochi secondi apparvero i due soli, formati di luce, a bruciare col loro fuoco bianco il nero limite dell'orizzonte. Sotto di essi, fieri dardi di colore venarono la sottile atmosfera.

- I fuochi dell'alba.! - sussurrò Zaphod, - I soli gemelli Soulianis e Rahm.!

- O quel cavolo che in realtà sono - disse Ford.

- Soulianis e Rahm! - ribadì Zaphod.

I soli fiammeggiarono nell'alto dello spazio, e una sommessa musica spettrale si diffuse per il ponte di comando: Marvin stava ronzando ironicamente, perché non poteva soffrire gli umani.

Guardando lo spettacolo creato dalla luce, Ford si sentì invadere dall'entusiasmo, l'entusiasmo di vedere un nuovo, strano pianeta. Gli bastava sapere che era un nuovo, strano pianeta, e lo irritava un po' che Zaphod volesse imporre per sua personale soddisfazione un'interpretazione bizzarra e ridicola della scena. Tutte quelle sciocchezze su Magrathea erano infantilismi. Non è sufficiente godere della bellezza di un giardino? Che bisogno c'è di credere che nasconda delle fate?

Tutta quella storia di Magrathea appariva del tutto incomprensibile ad Arthur. Perciò Arthur si avvicinò a Trillian e le chiese cosa stava succedendo.

- So soltanto quel che mi ha detto Zaphod - sussurrò lei. - Pare che quella

di Magrathea sia una specie di leggenda del passato in cui nessuno crede davvero. Un po' come la storia di Atlantide per noi terrestri, solo che la leggenda dice che i magratheani fabbricavano pianeti.

Arthur guardò gli schermi e sbatté le palpebre: d'un tratto gli parve di sentire la mancanza di qualcosa d'importante. Ma cosa? Dopo qualche attimo, capì cos'era che gli mancava.

- Lo fanno il tè su questa astronave? - chiese.

Man mano che il Cuore d'Oro procedeva lungo l'orbita del pianeta, questo si rivelava sempre più ai loro occhi. I soli adesso erano alti nel cielo nero, i fuochi pirotecnici dell'alba erano cessati, e la superficie del pianeta appariva desolata e poco invitante alla comune luce del giorno: era grigia, polverosa, fosca. Sembrava un pianeta morto e freddo come una cripta. Ogni tanto apparivano del contorni più promettenti, sul lontano orizzonte: gole, forse montagne, forse perfino città... Ma appena si avvicinavano, anche quei contorni si sfumavano in una macchia anonima da cui non trapelava niente. La superficie del pianeta era resa indistinta dal movimento lento dell'aria sottile e stagnante, che vi scivolava sopra da secoli e secoli.

Era chiaramente un mondo vecchio, vecchissimo.

Ford fu preso da un momento di dubbio, mentre guardava il paesaggio grigio scorrere sotto l'astronave. L'immensità del tempo lo turbava: quasi ne sentiva tangibilmente la presenza. Si schiarì la voce.

- Anche supponendo che lo sia.

- Lo è - disse Zaphod.

- Non lo è, invece - disse Ford. - E poi in ogni caso cosa ti verrebbe in tasca da un pianeta come questo? Non c'è niente lì.

- Non sulla superficie - disse Zaphod.

- D'accordo, supponiamo pure che ci sia qualcosa, immagino bene che tu non sia venuto fin qui per gustare soltanto l'archeologia industriale del luogo. Cos'è che cerchi?

Una delle due teste di Zaphod distolse lo sguardo. L'altra si girò a vedere cosa stesse guardando la prima, ma la prima non è che stesse guardando niente di particolare.

- Be' - disse Zaphod con brio - in parte sono venuto fin qui per curiosità, in parte per senso dell'avventura, ma soprattutto credo per la fama e il denaro.

Ford gli diede un'occhiata pungente. Aveva la netta impressione che Zaphod non avesse la minima idea del perché era andato fin lì.

- Sai, non mi piace affatto l'aspetto di questo pianeta - disse Trillian, rabbrividendo.

- Fai finta di niente - le disse Zaphod. - Sai, con metà delle ricchezze dell'ex Impero Galattico accumulate lì da qualche parte, è un pianeta che si può anche permettere un'aria squallida.

Che menate, pensò Ford. Anche supponendo che quella fosse la sede di un'antica civiltà ormai scomparsa, anche supponendo un mucchio di cose estremamente improbabili, era del tutto impossibile che inestimabili tesori fossero immagazzinati su quel mondo in una qualsiasi forma capace di avere ancora un significato. Ford si strinse nelle spalle.

- Io credo che sia soltanto un pianeta morto - disse.

- Questa suspense mi uccide - disse Arthur, irritate.

Lo stress e la tensione nervosa sono oggi seri problemi sociali in tutte le parti della Galassia, ed è perché questa situazione non s'inasprisca che i fatti successivi verranno rivelati in anticipo.

Il pianeta in questione *è* effettivamente il leggendario Magrathea.

Il mortale lancio di missili verificatosi poco dopo i fatti narrati a opera di un antico sistema automatico di difesa si risolverà soltanto nella rottura di tre tazze di caffè e di una gabbia per topi, nella contusione del braccio di una delle persone a bordo dell'astronave, e nella prematura creazione e improvvisa morte di un vaso di petunie e di un innocente capodoglio.

Perché permanga ancora un po' di senso del mistero, non verrà rivelato per il momento di chi sia il braccio contuso. Questo particolare è atto infatti a creare una suspense non nociva al sistema nervoso, dato che non ha la benché minima importanza.

17

Dopo un inizio di giornata abbastanza brusco, la mente di Arthur si stava a poco a poco riprendendo dai traumi del giorno prima. Arthur aveva trovato una macchina nutrimatica che gli aveva servito in una tazzina di plastica un liquido che, anche se non proprio del tutto, era quasi completamente diverso dal tè. Il funzionamento della nutrimatica era interessante. Quando veniva premuto il bottone Bevande, la macchina esaminava sull'istante, ma molto dettagliatamente, la potenziale gamma dei gusti del soggetto: faceva un'analisi spettroscopica del metabolismo di questo, e poi spediva minuscoli segnali sperimentali attraverso il sistema nervoso fino ai centri del gusto del cervello, per vedere che cosa aveva maggiori probabilità di essere ben digerito e apprezzato. Tuttavia, era impossibile capire il perché di tutte queste operazioni, perché la macchina serviva immancabilmente in tutti i casi una tazza di liquido che, anche se non proprio del tutto, era quasi completamente diverso dal tè. La nutrimatica era progettata e fabbricata dalla Società Cibernetica Sirio, il cui reparto reclami copre ormai gran parte della terraferma dei primi tre pianeti del sistema della Stella Tau di Sirio. Arthur bevve il liquido e lo trovò corroborante. Tornò a guardare gli schermi e vide scorrervi altre immagini di squallido grigiore. D'un tratto pensò di fare la domanda che ormai stava covando da un po'.

- È un posto sicuro? - disse.

- Magrathea è un pianeta morto da cinque milioni di anni - disse Zaphod - è logico che sia sicuro. Ormai perfino i fantasmi si saranno calmati e avranno messo su famiglia!

In quella si diffuse per il ponte di comando un suono strano e inspiegabile. Sembrava come il rumore di una lontanissima fanfara: era cupo, stridulo, irreale. Fu seguito dal suono di una voce altrettanto cupa, stridula, irreale. La voce disse: - Siate i benvenuti...

Qualcuno stava parlando loro dal pianeta morto!

- Computer! - gridò Zaphod.

- Ehilà, salve!

- Cosa cavolo è?

- Oh, è solo una registrazione vecchia di cinque milioni di anni, che ci viene trasmessa automaticamente.

- Una registrazione?

- Zitto! - disse Ford. - Sta continuando.

Era una voce di persona vecchia cortese e quasi affascinante, Ma aveva anche un tono d'inconfondibile minaccia.

- *Questo è un annuncio registrato* - disse la voce - *perché purtroppo siamo tutti assenti in questo momento. Il consiglio commerciale di Magrathea vi ringrazia per la vostra gradita visita...*

(- Una voce dall'antica Magrathea! - gridò Zaphod. - Ma sì, ma sì - disse Ford.)

- *... ma annuncia con rincrescimento che l'intero pianeta è temporaneamente chiuso al pubblico. Grazie. Se volete lasciare il nome e l'indirizzo del pianeta dove eventualmente vi si possa contattare, parlate per cortesia appena sentite l'apposito segnale.*

Seguì un breve ronzio, poi il silenzio.

- Vogliono liberarsi di noi - disse nervosa Trillian. - Cosa facciamo?

- È solo una registrazione -disse Zaphod. - Continuiamo a scendere. Capito, computer?

- Capito - disse il computer e aumentò la velocità della nave.

Aspettarono.

Dopo un secondo o giù di lì si sentì di nuovo la fanfara, e subito dopo la voce.

- *Ci teniamo ad assicurarvi che appena riprenderemo l'attività, lo annunceremo su tutte le riviste alla moda e su tutti i supplementi a colori. Questo avverrà quando i nostri clienti saranno ancora una volta in grado di scegliere il meglio nell'ambito della geografia contemporanea.* - Il tono di minaccia della voce si fece più accentuato. - *Nel frattempo ringraziamo i nostri clienti per l'interesse dimostrato e li invitiamo ad andarsene immediatamente.*

Arthur guardò le facce nervose dei suoi compagni.

- Credo che faremo meglio ad andarcene, no? - disse.

- Shh! - disse Zaphod. - Non c'è assolutamente niente di cui preoccuparsi.

- E allora come mai avete tutti la faccia così tesa?

- Non è tensione, ma interesse! - gridò Zaphod. - Computer, comincia a far scendere la nave nell'atmosfera e preparala per l'atterraggio.

Questa volta la fanfara suonò molto frettolosamente. La voce fu gelida e disse:

- *E assai piacevole vedere che il vostro entusiasmo per il nostro pianeta continua inalterato, per cui ci teniamo ad assicurarvi che i missili telecomandati che in questo momento si stanno dirigendo verso la vostra nave sono parte integrante dell'accoglienza speciale che riserviamo ai nostri clienti più entusiasti, e che le testate nucleari dei detti missili ci sono ovviamente solo a titolo di cortesia. Non vediamo l'ora che diventiate nostri*

clienti nella vita futura... Grazie. La voce tacque.

- Oh! - disse Trillian.

- Ehm. - disse Arthur.

- Allora? - disse Ford.

- Sentite - disse Zaphod - volete ficcarvelo in testa? È solo un messaggio registrato! È un messaggio che ha milioni di anni, non è rivolto a noi, capite?

- E i missili?! - disse Trillian, pacata.

- I missili?! Ma non farmi ridere!

Ford toccò Zaphod sulla spalla e gl'indicò lo schermo di dietro. In lontananza si vedevano distintamente due missili argentei salire attraverso l'atmosfera nella loro direzione. Opportunamente ingranditi, apparvero per quello che erano: due veri razzi di notevole potenza, che solcavano inesorabilmente il cielo. Era una visione scioccante.

- Credo che stiano facendo del loro meglio per dirigersi su di noi - disse Ford.

Zaphod guardò esterrefatto i missili.

- Ma è terribile! - disse. - Qualcuno laggiù vuole ucciderci!

- Terribile - disse Arthur.

- Ma non capite cosa significa?

- Sì. Che moriremo.

- Sì, ma a parte quello.

- *A parte* quello?

- Significa che siamo sulle tracce di qualcosa!

- Allora bisogna che riusciamo a perderle al più presto!

Di secondo in secondo i missili sullo schermo apparivano sempre più grandi. Adesso seguivano una linea retta che li portava dritti contro la nave, per cui si vedevano soltanto le testate, frontalmente.

- Così per saperlo - disse Trillian - cosa intendiamo fare?

- Dobbiamo semplicemente mantenerci calmi - disse Zaphod.

- Tutto qui? - gridò Arthur.

- No, bisogna anche che adottiamo. ehm. una strategia di fuga!

- disse Zaphod in un tardivo accesso di panico. - Computer, che strategia di fuga possiamo adottare?

- Ehm, temo nessuna, ragazzi - disse il computer.

- . qualcosa di simile, allora - disse Zaphod.

- Sembra che qualcosa abbia inceppato i miei sistemi di pilotaggio

- spiegò con brio il computer. - Meno quarantacinque secondi all'impatto. Vi prego di chiamarmi Eddie, se la cosa vi può aiutare a rilassarvi.

Zaphod sembrò un attimo voler correre in dieci diverse direzioni contemporaneamente, poi disse: - Bene! Ehm. bisogna che prendiamo il comando manuale della nave.

- Tu la sai pilotare? - chiese Ford, con tono ironico.

- No, e tu?

- No.

- Trillian, tu?

- No.

- Bene - disse Zaphod, contentò. - Proveremo a farlo tutti insieme.

- Nemmeno io lo so fare - disse Arthur, ritenendo che fosse ora di affermare un po' la sua personalità.

- L'avevo immaginato - disse Zaphod. - Bene, computer, voglio il comando manuale.

- L'avete - disse il computer.

Davanti a loro comparve una fila di consolle mai usate prima, sgusciate automaticamente dalle casse da imballaggio di polistirolo e dai rivestimenti di cellofane.

Zaphod le guardò con occhi spiritati.

- Bene, Ford - disse - marcia indietro a tutta birra e poi dieci gradi a dritta.

- Buona fortuna, ragazzi - cinguettò il computer. - Meno trenta secondi all'impatto.

Ford si precipitò ai comandi: fra essi, soltanto alcuni gli sembravano avere un'aria vagamente familiare, per cui manovrò questi. La nave vibrò e stridette furiosamente mentre i jet direzionali cercavano di sospingerla su cento rotte contemporaneamente. Ford lasciò andare metà dei comandi, e la nave giro vorticosamente, percorrendo uno stretto arco e tornando da dove era venuta, ovvero dirigendosi direttamente contro i missili in arrivo,

Tutti furono scagliati contro le paratie, dove intanto si erano immediatamente gonfiati, per l'emergenza, i cuscinetti ad aria. Per alcuni secondi la forza d'inerzia costrinse i quattro all'immobilità. Boccheggiando, Zaphod lottò disperatamente per riuscire a raggiungere una piccola leva, alla quale finalmente, dopo innumerevoli sforzi, riuscì a mollare un calcio.

Il calcio fu così violento che la leva si staccò. La nave fece un brusco scarto e si capovolse. La *Guida Galattica per gli Autostoppisti* di Ford andò a sbattere contro una consolle dei comandi: il risultato fu che la guida cominciò a spiegare agli eventuali interessati i modi migliori per esportare di contrabbando da Antares le ghiandole dei parrocchetti antariani (le ghiandole di parrocchetto antariano conficcate su uno stecchino sono una ributtante, ma ricercatissima squisitezza da cocktail, e spesso ricchissimi idioti pagano cifre favolose per comprarle, al solo fine di fare colpo su altri ricchissimi idioti), e che nel contempo la nave cominciò a precipitare come una pietra.

Fu più o meno a questo punto che uno dei quattro componenti l'equipaggio riportò una brutta contusione al braccio. Il particolare va sottolineato perché, come è già stato rivelato, per il resto tutto andò bene: i quattro si salvarono e i missili mortali non colpirono la nave.

- Meno venti secondi all'impatto, ragazzi. - disse il computer.

- E allora riaccendi quei maledetti motori! - urlò Zaphod.

- Oh, certo, ragazzi - disse il computer. Con un lieve rombo i motori si riaccesero, la nave smise di precipitare e riprese la sua rotta, dirigendosi verso i missili.

Il computer si mise a cantare.

- *Passeggiando nella tempesta*... — cantilenò con voce nasale - *tieni alta la testa*...

Zaphod gli urlò di tacere, ma la sua voce si perse nel generale fracasso

dell'imminente disastro.

- *E non... avere paura.. del buio!* — latrò Eddie.

La nave aveva ripreso si a volare, ma capovolta, per cui adesso il suo equipaggio si trovava tutto sul soffitto e non poteva in alcun modo sperare di raggiungere i comandi.

- *Passata è la tempesta*... — gracidò, sentimentale, Eddie.

I due missili giganteggiavano sugli schermi, nella loro traiettoria mortale.

- *.gli uccelli fanno festa.*

Ma, per un caso straordinariamente fortunato, essi non avevano corretto del tutto la loro traiettoria, adeguandola all'attuale rotta ondeggiante della nave, e così la mancarono, passandole sotto di pochi centimetri.

- *E il dolce canto dell'allodola*... Correggo: quindici secondi all'impatto, ragazzi. *Cammina nel vento...*

I missili virarono e tornarono indietro, puntando sull'astronave.

- Ci siamo - disse Arthur, guardandoli. - Ormai è chiaro che stiamo per morire, vero?

- Vorrei che la smettessi di dirlo! - urlò Ford.

- Ma stiamo per morire, no?

- Sì.

- *Cammina sotto la pioggia*... - cantò Eddie.

Ad Arthur d'un tratto venne un'idea. Si alzò faticosamente in piedi.

- Perché nessuno ha attivato la Propulsione d'Improbabilità? - disse. - È l'unico comando che forse potremmo riuscire a raggiungere di qui.

- Cosa sei, pazzo? - disse Zaphod. - Ci vuole un'appropriata programmazione, altrimenti potrebbe succedere di tutto.

- Be', a questo punto che importanza ha? - urlò Arthur.

- *Anche se i tuoi sogni sono frustrati e annientati...* — cantò Eddie.

Arthur si arrampicò sull'oggetto che segnava il punto d'incontro tra

la paratia curva e il soffitto.

- *Continua a camminare, continua a camminare con la speranza in cuore...*

- Sapete spiegarmi perché Arthur non dovrebbe attivare la Propulsione d'Improbabilità? - gridò Trillian.

- *E non camminerai mai solo...* Cinque secondi all'impatto. È stato bello conoscervi, ragazzi. Dio vi benedica. *Non cammine... rai... mai... solo!*

- Ho detto - strillò Trillian - perché Arthur non.

Subito dopo ci fu un'apocalittica esplosione di luce e rumore.

18

E subito dopo l'esplosione, il Cuore d'Oro continuò a procedere normalmente sulla sua rotta: l'unica differenza fu che il suo interno subì un cambiamento piuttosto affascinante. Appariva infatti un po' più ampio, ed era dominato da delicate sfumature pastello verdazzurre. Al centro, una scala a chiocciola che non portava in nessun posto particolare sorgeva in mezzo a una macchia di felci e di fiori gialli: lì accanto, una meridiana di pietra ospitava il terminale del computer centrale. Luci e specchi messi ad arte davano l'illusione di trovarsi in una serra affacciata su un giardino perfettamente curato. Tutt'intorno al perimetro della serra c'erano tavoli di marmo dalle gambe di ferro battuto. Se si fissava a lungo la superficie lucida del marmo, si distinguevano dopo un po' le forme degli strumenti di bordo, e se le si toccavano, gli strumenti si materializzavano immediatamente. Se si guardavano dal giusto angolo visuale, gli specchi riflettevano tutti i dati richiesti, benché non fosse affatto chiaro come facessero a rifletterli. La visione d'insieme era straordinariamente bella.

Seduto tranquillo su una poltrona di vimini, Zaphod Beeblebrox disse: - Cosa diavolo è successo?

- Stavo appunto dicendo - disse Arthur, gironzolando vicino a una piccola vasca dei pesci - che lì c'è il pulsante della Propulsione d'Improbabilità. - Indicò il punto dove un tempo c'era il pulsante. Adesso al suo posto c'era una pianta in vaso.

- Ma dove siamo? - disse Ford, che era seduto sulla scala a chiocciola con un bel Gotto Esplosivo Pangalattico in mano.

- Esattamente dov'eravamo, credo. - disse Trillian. D'un tratto, gli specchi mostrarono l'immagine dello squallido paesaggio di Magrathea che scorreva sotto di loro.

Zaphod si alzò di scatto dalla poltrona.

- Allora cos'è successo ai missili? - disse.

Gli specchi mostrarono una nuova e sorprendente immagine.

- Sembrerebbe - disse dubbioso Ford - che si siano trasformati in un vaso di petunie e in una balena dall'aria molto stupita.

- A un Fattore d'Improbabilità - intervenne Eddie, che non era affatto cambiato - di otto milioni settecentosessantasettemilacento- ventotto contro uno.

Zaphod fissò Arthur.

- Sei tu che ci hai pensato, terrestre? - chiese.

- Insomma - disse Arthur - ho solo.

- Hai pensato proprio bene, sai? Attivare la Propulsione d'Improbabilità per un secondo senza prima attivare gli schermi a prova d'improbabilità. Ehi, ragazzo, lo sai che ci hai salvato la vita?

- Oh - disse Arthur - non è stato nulla, davvero.

- Ah no? - disse Zaphod. - Bene, allora dimentichiamo tutta la faccenda. Computer, facci atterrare.

- Ma.

- Ho detto dimentichiamo la faccenda.

Un'altra cosa che era stata dimenticata era che, contro tutte le probabilità, un capodoglio era stato d'un tratto portato in vita molte miglia sopra la superficie di un pianeta alieno.

E poiché quella di stare sospese in aria non è una peculiarità delle balene,

la povera creatura innocente ebbe ben poco tempo di riflettere sulla propria identità di balena, prima di accettare il fatto di non essere che un'ex-balena.

Qui di seguito riportiamo i suoi pensieri dal momento in cui la sua vita cominciò fino al momento in cui finì.

Ah.! Cosa succede?

Ehm, scusate, chi sono?

Ehi?

Perché sono qui? Qual è lo scopo della mia vita?

Cosa intendo dire con *chi* sono?

Calmati ora, controllati. oh! questa è una sensazione interessante. cos'è? È una specie di. di formicolio nel. nel. be', immagino sia meglio cominciare a dare dei nomi alle cose, se voglio far progressi in quello che chiamerò mondo. Allora dirò che il formicolio è nello stomaco.

Bene. Ohhh, si sta facendo molto forte. E, ehi, cos'è questo fischio che mi passa accanto a quella che chiamerò subito testa? Lo chiamerò. lo chiamerò vento! Che sia un nome adatto? Ma sì, per il momento può andare, poi gli troverò un nome migliore quando capirò a cosa serve. Dev'essere molto importante, questo vento, perché mi pare che ce ne sia un casino, qua. Ehi! Cos'è questa? Questa. la chiamerò coda, sì, coda. Ehi! La posso agitare in qua e in la! Wow! Wow! Che bello! Non mi pare che si ottenga gran che agitandola, ma scoprirò poi a cosa serve.

Dunque. a questo punto sono riuscita a farmi una rappresentazione coerente delle cose, o no?

No.

Non importa, in fondo è eccitante dover scoprire tante cose, non vedo l'ora

di scoprire altre cose, ah! sono stordita dalla voglia di scoprire.

O dal vento?

Ce n'è davvero moltissimo di vento, vero?

E wow! Ehi! Cos'è quella cosa che mi viene incontro a tutta velocità? È così grande, uniforme, rotondeggiante che ha bisogno di un bel nome sonante come. come. come terra! Sì! Che bel nome, terra!

Di', saremo amici, terra?

E il resto, dopo una botta tremenda, fu silenzio.

Curiosamente, l'unica cosa che pensò il vaso di petunie cadendo fu *Oh no, non un'altra volta!* Molte persone hanno riflettuto che se noi sapessimo esattamente perché il vaso di petunie pensò così, sapremmo molte più cose sulla natura dell'universo di quante non ne sappiamo attualmente.

19

- Dobbiamo portarci dietro quel robot? - disse Ford, guardando con disgusto Marvin, che stava in piedi tutto curvo in un angolo, sotto una piccola palma.

Zaphod distolse lo sguardo dagli specchi, che mostravano una visione panoramica dello squallido paesaggio di Magrathea, dove finalmente il Cuore d'Oro era atterrato.

- Quell'androide paranoico? - disse. - Ma sì, portiamolo.

- Ma cosa ce ne facciamo di un robot maniaco-depressivo?

- Voi pensate di avere dei problemi - disse Marvin con un tono come se si rivolgesse a una bara occupata di fresco da un cadavere - ma cosa ve ne fareste di voi stessi se foste *voi* dei robot maniaci depressivi? No, non scomodatevi a rispondere: io sono cinquantamila volte più intelligente di voi, e tuttavia non so la risposta. Mi da il mal di testa solo cercare di scendere a pensare al vostro livello.

Trillian arrivò di corsa, proveniente dalla sua cabina.

- I miei topolini bianchi sono scappati! - disse.

Un'espressione di profondo sbigottimento e preoccupazione mancò

d'apparire sulle due facce di Zaphod.

- Chi se ne frega dei tuoi topolini bianchi! - disse Zaphod.

Trillian, turbata, lo guardò male e tornò via.

Forse il suo annuncio avrebbe sortito più effetto se a tutti fosse stato noto che gli esseri umani non sono al secondo posto nella scala degli esseri più

intelligenti della Terra, ma solo al terzo.

- Salve, ragazzi.

La voce era stranamente familiare, eppure stranamente diversa. Aveva un'impronta matriarcale. I quattro erano vicini al portello del compartimento stagno, e si accingevano a scendere sulla superficie del pianeta.

Si guardarono in faccia l'un l'altro, stupiti.

- È il computer - spiegò Zaphod. - Ho scoperto che aveva una personalità di riserva per i casi di emergenza, e ho pensato che questa potesse essere più adatta alle circostanze.

- Questa sarà la vostra prima giornata su un pianeta nuovo e strano - continuò la seconda voce di Eddie - perciò desidero che vi copriate bene, in modo da stare caldi, e che non vi mettiate a giocare con nessun cattivo mostro dagli occhi d'insetto.

Zaphod tamburellò con le dita sul portello, spazientito.

- Mi spiace - disse - ma più che vestirci molto pensò che ci serva un regolo calcolatore.

- Ah sì, eh? - ringhiò il computer. - Chi ha detto questo?

- Vuoi aprire il portello e farci uscire per favore, computer? - disse Zaphod cercando di non arrabbiarsi.

- Non finché chiunque abbia detto quella frase non abbia confessato - disse il computer, con sferragliare di circuiti.

- Oddio - mormorò Ford. Si appoggiò a una paratia e cominciò a contare fino a dieci. Era terrorizzato al pensiero che un giorno le forme di vita

senzienti potessero dimenticare come si fa di conto. Solo facendo di conto gli umani possono dimostrare la loro indipendenza dai computer.

- Forza - disse severo Eddie.

- Computer. - disse Zaphod.

- Sto aspettando - lo interruppe Eddie. - Posso aspettare tutto il giorno, se necessario.

- Computer. - disse ancora Zaphod, che nel frattempo aveva cercato di pensare a qualche fine ragionamento con cui intrappolare il computer e aveva deciso di rinunciarvi, ritenendo non fosse il caso di competere con lui sul suo stesso terreno. - Computer, se non apri questo portello immediatamente distruggerò le tue banche dei dati e ti riprogrammerò con una bella ascia, capito?

Eddie, scioccato, tacque e ci pensò su.

Ford continuò a contare. Contare è la cosa più aggressiva che si possa fare a un computer, è l'equivalente del guardare un essere umano con aria minacciosa dicendo *Sangue... sangue... sangue... sangue...*

Alla fine Eddie disse, tutto dolce: - Credo che dobbiamo far di tutto per mantenere dei buoni rapporti fra noi - e il portello si aprì.

Furono investiti da un vento gelido: contraendo i muscoli dal freddo, scesero la scaletta e misero piede sul suolo desolato di Magrathea.

- Finirà tutto in pianto, lo so - gridò Eddie, e richiuse il portello.

Qualche minuto dopo lo riaprì e richiuse ancora, in risposta a un

comando che lo prese completamente in contropiede.

20

Cinque figure s'avventurarono lente sull'impervio terreno. Questo era in parte grigio, in parte marrone, in parte d'un colore ancora più brutto. Era come una palude disseccata, priva di qualsiasi vegetazione e ricoperta di uno strato di polvere spesso dai due ai tre centimetri. E freddissima.

Zaphod era visibilmente depresso. Si allontanò a grandi passi dagli altri e si perse dietro un lieve rialzo del terreno.

Il vento feriva gli occhi e gli orecchi di Arthur, e l'aria stantia e fine gli soffocava la gola. Tuttavia, la cosa non era sufficiente a smorzare il suo entusiasmo.

- È fantastico! - disse, e la sua stessa voce gli rintronò negli orecchi. Il suono viaggiava male, in quell'atmosfera sottile.

- Mi sembra un postaccio desolato - disse Ford - mi divertirei di più in un cacatoio per gatti. - Si sentiva sempre più irritato. Di tutti i pianeti di tutti i sistemi solari della Galassia, tanti dei quali erano brulicanti di vita e molto affascinanti, doveva scegliere proprio quello, Zaphod? Dopo quindici anni di galera sulla Terra, gli toccava, pensava Ford, finire in una pattumiera come quella! Non c'era nemmeno la bancarella degli hot-dog! Si chinò e raccolse una zolla di terra, ma sotto non c'era proprio niente da guardare. Niente che ricompensasse lo sforzo d'avere attraversato migliaia di anni luce.

- No - insistette Arthur - non capisci, questa è la prima volta che io metto piede sulla superficie di un altro pianeta. di un intero mondo alieno! Peccato però che sia una simile fogna.

Trillian stava tutta rattrappita, tremava e aveva la fronte corrugata. Con la coda dell'occhio le parve di vedere un attimo un movimento strano, ma quando guardò bene, voltandosi indietro, vide soltanto la nave, immobile e silenziosa, un centinaio di metri dietro di loro.

Fu contenta di vedere, qualche secondo dopo, Zaphod riapparire in cima al rialzo e agitare la mano invitandoli a raggiungerlo.

Pareva eccitato, ma non riuscirono a capire bene cosa dicesse per via del vento e dell'atmosfera sottile.

Mentre si avvicinavano al rialzo, si accorsero che era circolare: si trattava in realtà di un cratere dell'ampiezza di una cinquantina di metri. La parte esterna dell'orlo, là dove il terreno declinava, era cosparsa di strani grumi neri e rossi. Si fermarono a guardarli. Erano umidi e gommosi.

D'un tratto, si accorsero con orrore che si trattava di carne fresca di balena.

Raggiunsero Zaphod sull'orlo del cratere.

- Guardate - disse lui, indicando l'abisso.

Nel centro del cratere c'era la carcassa spappolata di un capodoglio che non era vissuto abbastanza a lungo da potersi lamentare del proprio destino.

Il silenzio fu disturbato solo dagli involontari conati di Trillian.

- Immagino sia inutile cercare di seppellirla, vero? - mormorò Arthur, e si pentì subito dopo di averlo detto.

- Venite - disse Zaphod, e s'incamminò giù per il cratere.

- Cosa? Laggiù?! - disse Trillian, con profondo disgusto.

- Sì - disse Zaphod. - Venite, voglio farvi vedere una cosa.

- Ma la si vede già da qui - disse Trillian.

- No, non la balena - disse Zaphod. - Un'altra cosa. Forza!

Gli altri esitarono.

- Forza! - insistette Zaphod. - Ho trovato il modo di entrare dentro.

- *Dentro?* — disse Arthur, inorridito.

- Nell'interno del pianeta! C'è un passaggio sotterraneo. La balena l'ha aperto precipitando, così adesso si può entrare. Pensate! Sentieri che nessuno percorre più da cinque milioni di anni! Penetreremo nelle viscere stesse del tempo.

Marvin ricominciò a fare i suoi ronzii sarcastici.

Zaphod gli diede una botta, mettendolo a tacere.

Con un fremito di disgusto, tutti seguirono Zaphod giù per il cratere, sforzandosi di non guardare la disgraziata balena che l'aveva create.

- La vita - disse Marvin malinconicamente - che tu la detesti o che la sopporti facendo finta di niente, non ti potrà mai piacere.

Il terreno era franato la dove la balena lo aveva colpito, e rivelava adesso una ragnatela di gallerie e passaggi in buona parte ostruiti da detriti e pietrisco. Zaphod era riuscito a sgomberare un po' l'entrata di uno dei passaggi, ma Marvin la liberò completamente in fretta e bene. Dai bui recessi si diffusero zaffate d'aria umida, e quando Zaphod fece luce con una torcia elettrica, non si distinse quasi niente nell'oscurità polverosa.

- Secondo la leggenda - disse - i magratheani vivevano per lo più sottoterra.

- Perché? - disse Arthur. - La superficie era forse troppo inquinata o sovrappopolata?

- No, credo di no - disse Zaphod. - Penso semplicemente che ai magratheani non piacesse molto.

- Sei sicuro di sapere quello che fai? - disse Trillian, scrutando nervosamente nelle tenebre. - Siamo già stati attaccati una volta, no?

- Senti, bimba, ti assicuro che la popolazione di questo pianeta è composta esclusivamente di quattro persone: noi. Su, forza, allora, entriamo. Ehm, ehi tu, terrestre.

- Arthur - disse Arthur.

- Sì, potresti tenere quel robot con te e stare di sentinella all'entrata?

- Di sentinella? - disse Arthur. - Ma quali pericoli ci sono? Non hai appena detto che non c'è nessuno, qui?

- Be', sì, ma giusto per sicurezza, eh? - disse Zaphod.

- La sicurezza di ehi? Tua o mia?

- Allora bravo, tu fai la sentinella. Su, andiamo, noi.

Zaphod s'avventurò dentro al passaggio, seguito da Trillian e da Ford.

- Bene, spero che ve la passiate tutti malissimo - disse Arthur, indispettito.

- Non ti preoccupare - lo assicuro Marvin - se la passeranno male sicuro.

Dopo pochi secondi, erano tutti scomparsi dalla vista.

Arthur si mise a passeggiare su e giù, furioso, poi dopo un po' pensò che la tomba di una balena non era affatto il posto più adatto a quel tipo di passeggiata infuriata.

Marvin gli diede una veloce occhiata cattiva, quindi si disattivò.

Zaphod scendeva lungo il tunnel: era nervosissimo, ma cercava di nasconderlo camminando con determinazione. Diresse la torcia a destra e a sinistra. Le pareti erano rivestite di mattonelle scure, ed erano fredde al tatto. L'aria era greve e sapeva di muffa.

- Ecco, vedete, cosa vi avevo detto? - disse Zaphod. - È un pianeta disabitato. - E proseguì in mezzo alla sporcizia e ai detriti che ingombravano il pavimento di piastrelle.

A Trillian venne inevitabilmente in mente la metropolitana di Londra, anche se questa era un po' meno abominevolmente squallida.

Ogni tanto sulle pareti al posto delle piastrelle c'erano dei grandi mosaici con disegni geometrici dai vivaci colori. Trillian si fermò a studiarne uno, ma non riuscì assolutamente a capire cosa volesse dire.

- Ehi - gridò a Zaphod - hai idea di cosa siano queste strane figure?

- Saranno semplicemente strane figure di qualche tipo - disse Zaphod, senza girarsi a guardare.

Trillian alzò le spalle e riprese in fretta il cammino.

Ogni tanto c'erano porte che davano accesso a piccole stanze piene di attrezzature elettroniche abbandonate. Fu Ford a scoprirle e a chiamare Zaphod perché ci desse un'occhiata. Trillian li seguì.

- Guarda - disse Ford - e credi che questa sia Magrathea.?

- Sì - disse Zaphod - abbiamo udito anche la voce, non ti ricordi?

- E va be', ammettiamo anche che sia Magrathea. per il momento. Quello che non ci hai ancora detto è come hai fatto a scovarla. Certo non ti sarai limitato a guardare l'atlante stellare, vero?

- Ho fatto delle ricerche. Negli archivi statali. Un lavoro da detective. Ho avuto qualche intuizione felice. È stato facile.

- E poi hai rubato il Cuore d'Oro per venire a cercarla?

- L'ho rubato per cercare un sacco di cose.

- Un sacco di cose? - disse Ford, stupito. - Come cosa, ad esempio?

- Non lo so.

- Come?

- Non so cosa sto cercando.

- Come mai non lo sai?

- Perché. perché. Perché credo che se lo sapessi non sarei più capace di cercare quello che cerco.

- Cosa? Sei pazzo?

- È una possibilità che non ho ancora escluso - disse tranquillo Zaphod. - Di me stesso so solo quel tanto che riesco a capire nelle mie attuali condizioni mentali. E le mie attuali condizioni mentali non sono buone.

Per un bel po' nessuno disse niente. Ford fissò a lungo Zaphod; si sentiva d'un tratto molto preoccupato.

- Senti, amico mio - disse alla fine - se vuoi.

- No, un attimo, ti dirò una cosa - disse Zaphod. - Io sono un tipo che pensa a ruota libera. Mi viene l'idea di fare una cosa e mi dico, be', perché no. E la faccio. Mi viene in mente di diventare presidente della Galassia, e lo divento subito, facilmente. Decido di rubare questa nave e lo faccio. Decido

di cercare Magrathea, e lo faccio. Sì, calcolo sempre il modo migliore per riuscire a ottenere quello che mi propongo, ma riesco immancabilmente ad avere successo. È come avere una carta di credito Galattica che continua a essere valida anche se non firmi mai gli assegni. Poi, tutte le volte che mi fermo a pensare al perché ho fatto una cosa, al come sono riuscito a escogitare il modo di farla, mi viene soltanto il terribile desiderio di smettere di pensarci.

Come adesso, per esempio. Per me è un grande sforzo parlare della cosa.

Zaphod fece una pausa. Per un po' ci fu silenzio. - Ieri notte - riprese poi Zaphod, aggrottando la fronte - stavo di nuovo riflettendo sulla faccenda. Sul fatto cioè che una parte della mia mente non sembra funzionare a dovere. E ho fatto un'ipotesi: che qualcun altro stia usando la mia mente per sfruttare le idee buone che elabora, e che faccia questo di nascosto, senza dirmelo. Così ho pensato che questo qualcuno possa avermi chiuso a chiave, per cosi dire, una parte della mente per perseguire questo suo scopo, e che sia questa la ragione per cui non posso usarla. Mi sono chiesto se ci fosse il modo di verificare la mia ipotesi.

"Sono andato all'infermeria della nave e mi sono collegato allo schermo encefalografico. Ho fatto tutti i test possibili alle mie due teste, tutti i test cui sono stato sottoposto prima che la mia candidatura alla presidenza fosse ratificata. Non c'è stato nessun risultato che non mi aspettassi. È venuto fuori che sono abile, immaginoso, irresponsabile, indegno di fiducia, estroverso, insomma niente che non fosse già prevedibile. E non è risultata nessuna anomalia. Così mi sono messo a inventare ulteriori test, completamente a casaccio. Niente. Allora ho provato a sovrapporre i risultati dei test di una testa ai risultati dei test dell'altra. Ancora niente. Alla fine mi sono sentito sciocco, ho ritenuto di essermi fatto prendere da un attacco di paranoia. Ma ho fatto un'ultima cosa, prima di rinunciare: ho preso l'immagine sovrapposta ottenuta dall'unione dei risultati dei test e l'ho guardata attraverso un filtro verde. Ricordi, Ford, che quando ero ragazzo ero superstizioso, a proposito del colore verde? Ti ricordi che dicevo di voler pilotare una delle navi degli esploratori commerciali?"

Ford annuì.

- E allora - disse Zaphod - ho visto la cosa chiara come la luce del giorno: ho visto un'intera sezione, al centro di entrambi i cervelli, completamente isolata da quello che la circonda. Sono due sezioni che hanno relazione soltanto fra di loro: qualche bastardo ha cauterizzato tutte le sinapsi e traumatizzato elettronicamente i due cervelletti.

Ford lo fissò inorridito. Trillian sbiancò in viso.

- Qualcuno ti ha *fatto* una cosa simile? - sussurrò Ford.

- Sì.

- Ma hai la minima idea di chi sia stato? O del perché l'abbia fatto?

- Il perché lo posso solo immaginare. Ma so bene chi è stato il bastardo.

- Lo sai? Come fai a saperlo?

- Perché mi hanno lasciato le loro iniziali, cauterizzandomi le sinapsi. Le hanno lasciate perché io le vedessi.

Ford lo fissò in preda all'orrore, con la pelle tutta accapponata.

- Le iniziali? Disegnate cauterizzandoti le sinapsi?

- Sì.

- Ma per amor del cielo, che iniziali, si può sapere?

Zaphod lo guardò un attimo in silenzio. Poi distolse lo sguardo.

- Z.B. - disse.

In quella una porta d'acciaio sbatté violentemente dietro di loro, e nella camera cominciò a diffondersi del gas.

- Vi dirò poi. - arrivò a dire Zaphod, ansimando, prima di svenire assieme agli altri due.

21

Arthur intanto vagava malinconicamente senza meta sulla superficie di Magrathea.

Ford aveva pensato bene di lasciargli la sua copia della *Guida Galattica per gli Autostoppisti*, perché passasse il tempo durante l'attesa. Arthur premette alcuni bottoni a caso.

La Guida Galattica per gli Autostoppisti *è un libro un po' discontinuo, essendo stato curato da varie e diverse persone. Perciò vari brani ci sono solo perché all'epoca in cui furono redatti apparvero interessanti ai loro curatori.*

Uno di questi brani (quello che capitò di leggere ad Arthur) concerne, a quanta sembra, le vicende della vita di un certo Veet Voojagig, un giovane e tranquillo studente dell'università di Maximegalon, che intraprese una brillante carriera accademica studiando filologia antica, etica trasformazionale e la teoria della percezione storica dell'onda armonica, dopo di che, avendo passato una notte a bere Gotto Esplosivo Pangalattico assieme a Zaphod Beeblebrox, cominciò a pensare ossessivamente al problema di cosa fosse successo a tutte le biro che aveva comprato negli ultimi anni.

Seguì un periodo di coscienziosa ricerca, durante il quale visitò tutti i maggiori centri di perdite di biro della galassia: alla fine tirò fuori una bizzarra teoria che all'epoca fece colpo sull'immaginazione della gente. Da qualche parte nel cosmo, disse Voojagig, insieme a tutti i pianeti abitati da umanoidi, rettiloidi, pescioidi, alberoidi ambulanti e sfumature super-intelligenti del colore azzurro, c'era anche un pianeta interamente consacrato alla forma di vita biroide. Era proprio quel pianeta la meta delle biro trascurate, le quali, attraverso forellini nel tempo, vi si recavano certe di poter finalmente fruire di uno stile di vita unicamente biroide, che

rispondesse a stimoli altamente biro-orientati, e che in generale garantisse l'equivalente biresco di una vita felice.

Finché si trattò di teorie, tutto andò benissimo, ma quando Veet Voojagig si mise di punto in bianco ad affermare di avere trovato *questo pianeta, e di avere lavorato lì per un po' come autista di limousine al servizio di una famiglia di biro verdi a scatto, di tipo economico, fu immediatamente portato via e rinchiuso. Voojagig in seguito scrisse un libro e poi alla fine fu mandate in esilio tassato: l'esilio tassato è infatti il destino riservato a coloro che sono decisi a dare spettacolo di sé in pubblico.*

Quando un giorno fu mandata una spedizione nel luogo rispondente alle coordinate indicate da Voojagig per il suo pianeta, fu scoperto solo un piccolo asteroide abitato unicamente da un vecchio che affermava ostinatamente che non era vero niente, anche se in seguito si scoprì che mentiva.

Rimane però aperta la questione del misteriosi sessantamila dollari altairiani versati annualmente sul suo conto presso una banca brantisvogana, e rimane altresì aperta la questione dell'assai redditizio commercio di biro usate di ZaphodBeeblebrox...

Arthur, letto il brano, mise giù il libro e guardò il robot, che sedeva ancora immobile nel punto di prima, completamente inerte.

Si alzò e andò sull'orlo del cratere. Vi girò intorno e guardò poi i due soli tramontare splendidamente su Magrathea.

Quindi tornò nel cratere, davanti all'entrata del passaggio. E svegliò il robot, perché è meglio parlare perfino con un robot maniaco-depressivo che non parlare con nessuno.

- Cala la notte - disse. - Guarda, robot, stanno spuntando le stelle.

Quando ci si trova nel cuore di una nebulosa nera si riescono a

vedere pochissime stelle, e quelle che si vedono sono molto indistinte. Ma si vedono.

Il robot, obbediente, le guardò, poi distolse lo sguardo.

- Sì - disse. - Che stelle sfigate, eh?

- Ma quel tramonto! Non ho mai visto niente di simile nemmeno nei miei sogni più pazzi. I due soli! Erano come montagne di fuoco che ribollivano nello spazio!

- Ho visto - disse Marvin. - Uno schifo.

- Noi avevamo solo un sole - insistette Arthur. - Sai, io vengo da un pianeta chiamato Terra.

- Lo so - disse Marvin - non fai altro che parlarne. A quanto ho capito era un pianeta orrendo.

- Oh, no! Era un bel posto.

- Aveva oceani?

- Oh, sì - disse Arthur con un sospiro - vastissimi oceani azzurri.

- Non posso soffrire gli oceani - disse Marvin.

- Di' un po' - chiese Arthur - in che rapporti sei con gli altri robot?

- Li odio - disse Marvin. - Dove vai?

Arthur stava salendo di nuovo sull'orlo. Ormai non resisteva più,

lì.

- Farò un'altra passeggiatina - disse.

- Non ti biasimo - disse Marvin, e contò cinquecentonovantasette- mila milioni di pecore prima di addormentarsi, un secondo dopo.

Arthur si circondò il corpo con le braccia per cercare di conciliare un po' la circolazione del sangue col lavoro ingrato che Zaphod lo aveva costretto a fare. Fu con molta fatica che riuscì a riguadagnare la cima del cratere.

A causa dell'atmosfera così sottile e dell'assenza di luna, il tramonto era molto breve, e ormai era già buio pesto. Fu per questo che Arthur andò a inciampare nel corpo dell'uomo.

22

L'uomo era in piedi con le spalle rivolte ad Arthur. Guardava gli ultimissimi barlumi di luce sprofondare nel buio, dietro l'orizzonte. Era abbastanza alto, vecchio e indossava una sorta di tunica grigia. Non reagì all'esclamazione di sorpresa di Arthur, e non si voltò affatto.

Si degnò di girarsi solo quando gli ultimi raggi di sole furono completamente scomparsi. Aveva un viso affilato, da persona distinta, un viso segnato dalle preoccupazioni, ma non duro. Un tipo di faccia atto a ispirare fiducia. Arthur si chiese come mai quella faccia fosse illuminata nonostante il buio completo. Si guardò intorno e vide che a qualche metro da loro c'era un piccolo apparecchio, qualcosa come un hovercraft. Era da questo che veniva proiettato un vago cerchio di luce.

L'uomo parve guardare Arthur con tristezza.

- Avete scelto una notte fredda per visitare il nostro pianeta morto - disse.

- Chi. chi siete? - farfugliò Arthur.

L'uomo distolse lo sguardo. La tristezza gli velò ancora una volta gli occhi.

- Il mio nome non ha importanza - disse.

Sembrava pensare a qualcosa. Era chiaro che non moriva dalla voglia di continuare la conversazione.

Arthur si sentì imbarazzato.

- Io. ehm. voi. mi avete spaventato - balbettò.

L'uomo si girò di nuovo verso di lui e alzò leggermente le sopracciglia.

- Eh? - disse.

- Ho detto che mi avete spaventato.

- Oh, non abbiate paura. Non vi farò niente di male.

Arthur aggrottò la fronte. - Ma ci avete sparato! E dei missili, per di più! - disse.

L'uomo guardò l'interno del cratere. Il lieve bagliore degli occhi di Marvin proiettava ombre rosse appena visibili sull'enorme carcassa della balena.

L'uomo ridacchiò.

- Un sistema automatico - disse, e fece un piccolo sospiro. - Antichissimi computer che si trovano nelle viscere del pianeta segnano l'oscuro trascorrere dei millenni, e il tempo passa lentamente sulle loro impolverate banche dei dati. Credo che di tanto in tanto si esercitino nel tiro al bersaglio per rompere la monotonia.

Guardò Arthur con aria grave e disse: - Io amo molto la scienza, sapete?

- Ah, ehm, davvero? - disse Arthur, che trovava imbarazzanti i modi strani e tuttavia affabili del vecchio.

- Eh, sì - disse il vecchio, e tacque.

- Ah - disse Arthur - ehm. - Aveva la strana impressione di essere nella situazione di un adultero sorpreso dal marito di una donna che, entrato nella stanza del peccato, si cambiasse i pantaloni, facesse alcune oziose osservazioni sul tempo e poi se ne andasse via.

- Sembrate a disagio - disse il vecchio, con cortese preoccupazione.

- Ehm, no. cioè, sì. Vedete, in realtà non credevamo di trovare proprio

nessuno su questo pianeta. Io mi ero fatto l'idea che foste tutti morti, o qualcosa del genere.

- Morti? - disse il vecchio. - Perbacco, no! Abbiamo solo dormito.

- Dormito? - disse Arthur, incredulo.

- Sì, durante la recessione economica - disse il vecchio, che chiaramente non si preoccupava affatto di sapere se Arthur capisse o meno di che cosa stava parlando.

Arthur dovette chiedergli ancora delucidazioni.

- Ehm, recessione economica?

- Sì. Cinque milioni di anni fa l'economia della Galassia ebbe un crollo tremendo, e capendo che prodotti di lusso come i pianeti fatti su ordinazione non.

S'interruppe e guardò Arthur.

- Sapete che costruivamo pianeti, vero? - chiese con solennità.

- Oh, sì - disse Arthur - mi sono fatto un po' un'idea.

- Una bella industria era, la nostra - disse il vecchio, con un'espressione malinconica. - Fabbricare le linee costiere era la mia passione. Mi divertivo immensamente a fare tutti quei fiordi frastagliati. - Fece una breve pausa, cercando di nuovo il filo del discorso, e riprese: - Ma, dicevo, venne la recessione e decidemmo che ci saremmo risparmiati una bella noia se ci fossimo messi a dormire per tutto il tempo della sua durata. Così programmammo i computer in modo che ci rianimassero appena la recessione fosse finita.

L'uomo soffocò uno sbadiglio e continuò.

- I computer avevano gl'indici collegati coi prezzi di mercato delle varie materie prime della Galassia, in modo che noi venissimo rianimati quando tutti gli altri avessero ricostruito l'economia quel tanto da rendere di nuovo possibile la nostra produzione di pianeti di lusso.

Arthur, che quand'era sulla Terra leggeva regolarmente il *Guardian,* rimase profondamente scioccato.

- È un modo di comportarsi abbastanza antipatico, no?

- Davvero? - disse il vecchio, tutto gentile. - Mi dispiace, è che è da tanto che non ho più contatti con la gente. Indicò l'interno del cratere.

- È vostro quel robot? - chiese.

- No - disse una sottile voce metallica proveniente dal cratere. - Io sono mio.

- Se si può chiamare robot - borbottò Arthur. - Più che altro è una macchina elettronica del broncio.

- Fatelo venire qui - disse il vecchio. Arthur si stupì moltissimo di sentire all'improvviso un tono di decisione nella sua voce. Chiamò Marvin, che si arrampicò su per il pendio zoppicando (benché non avesse nessuna ragione di zoppicare).

- No, ci ho ripensato - disse il vecchio. - Lasciatelo qui. Voi dovete venire con me. Stanno avvenendo grandi cose.

- Si girò verso il suo apparecchio che, pur in assenza di qualsiasi segnale da parte del vecchio, cominciò ad avvicinarsi piano piano a loro.

Arthur guardò Marvin fare dietro front e scendere faticosamente e teatralmente giù nel cratere, borbottando e imprecando amaramente fra sé.

- Venite - disse il vecchio.

- Venite adesso, o dopo sarà troppo tardi.

- Tardi? - disse Arthur. - Tardi per che cosa?

- Come vi chiamate, umano?

- Dent. Arthur Dent - disse Arthur.

- Tardi, come nel tardo Dentarthurdent - disse il vecchio, con severità. - È una specie di minaccia, capite? - Ancora una volta nei suoi occhi stanchi apparve un'espressione malinconica. - Io non sono mai stato bravo a farle, ma a quanto mi dicono possono essere molto efficaci.

Arthur lo guardò di sottecchi.

- Che persona straordinaria! - mormorò fra sé.

- Come dite? - chiese il vecchio.

- Oh, niente, niente - disse Arthur, imbarazzato. - Bene, dove andiamo?

- Sulla mia aeromobile - disse il vecchio, invitando con un gesto Arthur a salire sull'apparecchio, che nel frattempo si era fermato accanto a loro. - Andremo nelle viscere del pianeta, dove in questo momento la mia razza viene rianimata dal suo sonno di cinque milioni di anni. Magrathea si risveglia.

Arthur rabbrividì involontariamente, mettendosi a sedere vicino al vecchio. Era turbato dalla stranezza della situazione, dal silenzioso sobbalzare dell'apparecchio, che veleggiava alto nella notte.

Guardò il vecchio, il cui viso era illuminato dal debole bagliore delle lucine del quadro comandi.

- Scusate - gli disse - qual è il vostro nome?

- Il mio nome? - disse il vecchio, con gli occhi velati di tristezza. - Il mio nome - disse dopo una breve pausa - è Slartibartfast.

Ad Arthur andò di traverse la saliva. - Come avete detto? farfugliò.

- Slartibartfast - ripetè tranquillo il vecchio.

- *Slartibartfast?*

Il vecchio lo guardò con aria grave. - Vi avevo detto che non era importante - disse.

L'aeromobile continuò a veleggiare nella notte.

23

È importante e risaputo che le cose non sempre sono ciò che appaiono. Per esempio sul pianeta Terra gli uomini hanno sempre ritenuto di essere più intelligenti dei delfini. Sostenevano infatti che mentre loro avevano inventato un sacco di cose, come la ruota, New York, le guerre, ecc., i delfini non avevano fatto altro che sguazzare nell'acqua divertendosi. Al contrario invece, i delfini sapevano da tempo dell'imminente distruzione della Terra e avevano tentato più volte di avvertire l'umanità dell'incombente pericolo; ma i loro messaggi erano stati fraintesi e interpretati come divertenti tentativi di dare calci a palle da football o di fischiare per avere bocconcini prelibati. Così alla fine i delfini rinunciarono e se ne andarono dalla Terra coi propri mezzi, poco prima che arrivassero i vogon.

L'ultimissimo messaggio lanciato dai delfini fu interpretato come un tentativo estremamente raffinato di fare un doppio salto mortale all'indietro dentro un cerchio, fischiettando nel contempo *La bandiera a stelle e strisce:* in realtà invece, il messaggio diceva *Addio e grazie per tutti quei pesci.*

In effetti, c'era una sola specie, sul pianeta, più intelligente della specie dei delfini: era una specie che passava la maggior parte del tempo nei laboratori di ricerca sul comportamento, a correre in tondo dentro delle ruote e a condurre esperimenti estremamente fini e complessi sull'uomo. Il fatto che ancora una volta l'uomo dimostrasse di fraintendere completamente il rapporto con un'altra specie era pienamente in conformità coi piani degli esseri più intelligenti della Terra.

24

L'aeromobile veleggiava silenziosa nella fredda oscurità, unico debole bagliore nella notte di Magrathea. Andava a tutta velocità. Il vecchio sembrava immerso nei suoi pensieri e quando, in un paio di occasioni, Arthur cercò di riavviare un'altra conversazione, lui si limitò a chiedergli se si sentiva abbastanza a suo agio, evitando di farsi coinvolgere in chiacchiere.

Arthur cercò di calcolare a che velocità stessero viaggiando, ma fuori era buio pesto e mancavano i punti di riferimento. Il senso di movimento era così lieve e impercettibile che sembrava quasi che l'apparecchio non si muovesse affatto.

Poi apparve in lontananza un minuscolo bagliore; nel giro di pochi secondi diventò talmente grande, che Arthur capì che stava viaggiando incontro a loro a velocità eccezionale. Cercò di indovinare che tipo di apparecchio fosse: lo scrutò a lungo, ma non riuscì a distinguere una forma netta. Poi, di colpo, boccheggiò dalla paura vedendo che l'aeromobile si tuffava in picchiata in quella che appariva chiaramente come una rotta di collisione. Le velocità relative dei due apparecchi sembravano incredibili: e Arthur ebbe appena il tempo di tirare il respiro che era già tutto finito. Finite in un qualcosa di argenteo che li circondò completamente. Arthur si giro a guardare indietro e vide un puntolino nero che rimpicciolivа sempre più, allontanandosi da loro. Gli ci vollero parecchi secondi per capire cosa fosse successo.

Avevano infilato a tutta velocità un tunnel nel terreno. Il bagliore che Arthur aveva visto ingigantire sempre più era in realtà fermo: era l'imboccatura del tunnel. Il qualcosa di argenteo che li circondava era la parete circolare del tunnel, lungo il quale correvano a una velocità che doveva essere di parecchie centinaia di miglia all'ora.

Arthur chiuse gli occhi, terrorizzato.

Dopo un lasso di tempo che non cercò di valutare, intuì che la macchina stava lievemente rallentando: dopo poco, la sentì rallentare ancora di più.

Riaprì gli occhi.

Erano ancora nel tunnel argenteo e si facevano strada in un dedalo di corridoi convergenti. Quando finalmente si fermarono si ritrovarono in una piccola stanza dalle curve pareti di acciaio. Molti tunnel sfociavano lì; in fondo alla stanza, Arthur vide un grande cerchio di luce fioca ma irritante. Era irritante perché giocava strani scherzi agli occhi: non la si riusciva a distinguere bene, né si riusciva a capirne la distanza. Arthur pensò (ma si sbagliava completamente) che fosse una luce ultravioletta.

Slartibartfast si girò a guardare Arthur con i suoi occhi gravi e solenni.

- Terrestre - disse - ora siamo nelle viscere di Magrathea.

- Come sapete che sono terrestre? - chiese Arthur.

- Capirete queste cose in seguito - disse il vecchio garbatamente.

- O almeno - aggiunse, con una lieve sfumatura di dubbio nella voce

- le capirete più di quanto non le capiate adesso.

Continuò: - Devo avvertirvi che la stanza in cui stiamo per passare non esiste veramente nel nostro pianeta. È un po' troppo. grande. In realtà stiamo per passare, attraverso una sorta di cancello, in un vasto tratto d'iperspazio. La cosa potrà disturbarvi.

Arthur emise alcuni borbottii di nervosismo.

Slartibartfast toccò un bottone e aggiunse, in tono non proprio rassicurante: - A me fa una paura da matti. Tenetevi forte.

L'aeromobile parti dritta incontro al cerchio di luce, e d'un tratto Arthur

ebbe un'idea abbastanza chiara di come apparisse l'infinito.

In realtà non era l'infinito. L'infinito in sé è piatto e poco interessante. Guardare un cielo notturno è guardare l'infinito: le distanze incommensurabili sono incomprensibili e quindi senza senso. Invece la stanza in cui penetrò l'aeromacchina dava il senso dell'infinito molto più dell'infinito vero e proprio, perché era solo grande, enormemente grande.

Arthur si sentì sconvolgere tutt'e cinque i sensi, mentre l'aeromacchina viaggiava a velocità immensa: salirono su, sempre più su, lasciandosi alle spalle la porta attraverso la quale erano passati, una porta che adesso non era che un puntolino invisibile nel luccicante muro dietro di loro.

Il muro.

Il muro sfidava l'immaginazione, la seduceva e la vinceva. Il muro era così inconcepibilmente vasto e perpendicolare che la sua cima, la sua base e i suoi lati scivolavano via dalla vista. Sarebbe bastato l'immenso senso di vertigine che dava per uccidere un uomo.

Il muro appariva perfettamente liscio, piatto. Ci sarebbero voluti i più perfezionati strumenti laser per capire che mentre saliva come verso l'infinito, che mentre si dilatava vertiginosamente, nel contempo si curvava. Si ricongiunse infatti con se stesso dopo tredici secondi luce. In altre parole, il muro costituiva l'interno di una sfera cava, una sfera del diametro di più di cinque milioni di chilometri, inondata di una luce inimmaginabile.

- Benvenuto - disse Slartibartfast, mentre quel puntolino che era l'aeromobile, che viaggiava ora a una velocità tre volte maggiore di quella del suono nello spazio follemente grande, procedeva senza quasi fare avvertire il movimento. - Benvenuto nella sede della nostra fabbrica.

Arthur si guardò intorno con un senso di meraviglia e di spavento. In fila davanti a loro, a una distanza che era inimmaginabile calcolare, c'erano

strane cose sospese, delicate strutture di metallo e luce attaccate a irreali forme sferiche che si libravano nello spazio.

- È qui - disse Slartibartfast - che fabbrichiamo quasi tutti i nostri pianeti, .

- Volete dire - balbettò Arthur - che intendete riprendere la vostra attività?

- No, perbacco, no - disse il vecchio. - No, la Galassia non è così ricca: è che siamo stati svegliati solo per eseguire un lavoro molto particolare per conto di. di clienti molto speciali di un'altra dimensione. Forse v'interesserà. Guardate là lontano, davanti a noi.

Arthur guardò nella direzione indicatagli dal vecchio finché riuscì a distinguere la struttura sospesa di cui parlava. In effetti, era l'unica che rivelasse la presenza di un minimo di attività, anche se tale attività era più intuibile che immediatamente individuabile.

Proprio in quel momento un lampo di luce attraversò la struttura, rivelando le forme e i disegni che la caratterizzavano. Forme e disegni che Arthur conosceva, ombre di colore che gli erano familiari come le parole della sua lingua, ombre che facevano parte del patrimonio della sua mente. Per alcuni secondi rimase in attonito silenzio a fissare le immagini e a cercare di decifrarle.

Nella sua mente c'era qualcosa che gli diceva cos'erano quelle immagini, ma c'era anche qualcos'altro che si rifiutava di accettare quella risposta, che si rifiutava perfino di pensare che fosse possibile una simile risposta.

Il lampo di luce riapparve, e questa volta non vi poterono essere dubbi.

- La Terra. - sussurrò Arthur.

- Be', in realtà la Terra Numero Due - disse allegro Slartibartfast. - Stiamo facendo una copia basandoci sulle ciano dell'originale.

Ci fu un breve silenzio.

- State per caso dicendomi - disse Arthur, scandendo le parole e cercando di mantenere la calma - che voi a suo tempo avete. *fabbricato* la Terra?

- Oh, sì! - disse Slartibartfast. - Siete mai stato in un posto. in un posto che credo fosse chiamato Norvegia?

- No - disse Arthur. - No, non ci sono mai stato.

- Peccato - disse Slartibartfast - era una delle mie creazioni. Sapete, mi ha fatto vincere anche un premio. Ah, che belle coste frastagliate avevo fatto! Sono rimasto davvero sconvolto quando ho saputo della distruzione del pianeta.

- Figuratevi come sono rimasto *io!*

- Già. Fosse accaduto cinque minuti più tardi, non avrebbe poi avuto tanta importanza. È stato un bel casino, invece, così.

- Eh? - disse Arthur.

- Sì. I topi erano furiosi.

- I *topi* erano furiosi?

- Eh, sì - disse il vecchio.

- Ah be' sì, immagino che lo fossero anche i cani e i gatti e gli ornitorinchi, ma.

- Ma mica avevano pagato e fatto l'ordinazione, loro.

- Sentite - disse Arthur - non vi risparmierei forse un mucchio di tempo se semplicemente lasciassi perdere e impazzissi subito?

Per un po' l'aeromobile volò in un silenzio imbarazzato. Poi il vecchio cercò con pazienza di dare delle spiegazioni.

- Terrestre, il pianeta su cui voi abitavate era stato ordinato e pagato dai topi, che lo gestivano. Fu distrutto cinque minuti prima che fosse compiuto lo scopo per il quale era stato costruito, per cui adesso ne dobbiamo costruire una copia.

Una sola parola urlava la sua assurdità nella mente di Arthur.

- *Topi?*

- Sì, terrestre.

- Scusate, ma stiamo parlando di quei cosini bianchi e pelosi che vanno matti per il formaggio e che nei fumetti dei primi anni Sessanta spaventavano le donne, facendole urlare e saltare sul tavolo?

Slartibartfast si schiarì la voce.

- Terrestre - disse - a volte è difficile seguire i vostri discorsi. Ricordatevi che io ho dormito per cinque milioni di anni nelle viscere di Magrathea, e che so ben poco di quei fumetti dei primi anni Sessanta di cui parlate. Le creature che chiamate topi non sono affatto ciò che appaiono, capite? Sono soltanto l'estensione nella nostra dimensione di esseri pandimensionali eccezionalmente intelligenti. Tutta la storia del formaggio e degli squittii è solo una facciata.

Il vecchio fece una pausa, aggrottò la fronte con aria comprensiva e continuò.

- Ho paura che abbiano fatto esperimenti su di voi.

Arthur meditò un attimo su quell'affermazione, poi s'illuminò.

- Ah! - disse. - Adesso ho capito! Si tratta di un qui pro quo. Vedete, le cose non stanno come dite. In realtà, eravamo *noi* a fare esperimenti su di *loro.* Erano spesso usati per lavori di ricerca sul comportamento, cose tipo i riflessi di Pavlov e quella roba là. Succedeva così che i topi venivano sottoposti ai più svariati test, come imparare a suonare dei campanelli, percorrere dei labirinti, eccetera: tutte cose che servivano all'uomo per capire a fondo la natura del processo d'apprendimento. Osservando il loro comportamento, noi riuscivamo a sapere moltissime cose sul nostro. Arthur s'interruppe.

- Che ingegnosità. - disse Slartibartfast. - Non si può fare a meno di ammirarli.

- Cosa? - disse Arthur.

- Quale modo migliore per mascherare la loro vera natura, e quale modo migliore per dirigere il vostro pensiero? Correre per un labirinto scegliendo la strada sbagliata, mangiare il pezzo di formaggio sbagliato, crepare inaspettatamente di mixomatosi. Se tutto questo è calcolato assai ingegnosamente, l'effetto cumulativo è enorme. E così è stato.

Fece una breve pausa.

- Sapete, terrestre, i topi sono davvero degli esseri pandimensionali particolarmente furbi ed estremamente intelligenti. Il vostro pianeta e la vostra gente costituivano la matrice di un computer organico con un programma di ricerca della durata di dieci milioni di anni. Lasciate che vi racconti tutta la storia. Non ci vorrà molto tempo.

- Il tempo - disse con un filo di voce Arthur - in questo momento non è per me uno dei problemi più importanti.

25

Ci sono ovviamente molti problemi che la vita ci pone: alcuni dei più noti sono rappresentati da domande quali *Perché noi uomini nasciamo? Perché moriamo? Perché passiamo tanta parte del tempo concessoci a portare orologi da polso digitali?*

Molti, molti milioni di anni fa una razza di esseri iperintelligenti e pandimensionali (il cui aspetto fisico nel loro proprio universo pandimensionale non era diverso dal nostro) ne ebbero così le tasche piene che il continuo bisticciare a proposito del significato della vita continuasse a interrompere il loro passatempo preferito (che era l'Ultra-cricket Fottazzo, uno strano gioco che consisteva nel colpire all'improvviso le persone senza nessun motivo, e poi scappare via), che decisero di mettersi a tavolino per risolvere una volta per tutte i loro problemi.

Finirono per costruire un immenso super computer così straordinariamente intelligente che ancor prima che le sue banche dati fossero collegate, aveva già cominciato a dire *Penso, dunque sono*, era passato a dedurre quindi l'esistenza del budino di riso e delle imposte sul reddito, finchè qualcuno alla fine non era riuscito a spegnerlo.

Era grande come una cittadina.

La sua consolle principale fu installata in un ufficio da executive progettato all'uopo, e fu montata su un'enorme scrivania da executive, una scrivania del più fine ultramogano, ricoperta di lussuosa pelle ultrarossa. La moquette era abbastanza sontuosa: intorno alla stanza, facevano sfoggio di sè vasi di piante esotiche e fini incisioni rappresentanti i principali programmatori del computer con le loro famiglie. Solenni finestre davano su una pubblica piazza contornata di alberi.

Il giorno della Grande Attivazione due programmatori vestiti in modo sobrio arrivarono con le loro borse sobrie e furono fatti entrare con

circospezione nell'ufficio. Erano consci che quel giorno avrebbero rappresentato l'intera razza umana nel momento culminante della sua storia, e si comportarono con estrema calma e senso di responsabilità: si sedettero rispettosamente davanti alla scrivania, aprirono le loro borse e tirarono fuori i loro notes in pelle.

I due programmatori si chiamavano Lunkwill e Fook.

Restarono seduti alcuni attimi in perfetto e deferente silenzio, poi, dopo avere scambiato una tranquilla occhiata con Fook, Lunkwill si protese in avanti e toccò un piccolo pannello nero.

Un acuto ronzio indicò che l'immenso computer era attivato. Dopo un breve silenzio, questo parlò loro con voce sonora e profonda.

Disse: - Qual è il grande compito per il quale io, Pensiero Profondo, il secondo più grande computer dell'Universo del Tempo e dello Spazio, sono stato chiamato in vita?

Lunkwill e Fook si guardarono l'un l'altro sbigottiti.

- Il tuo compito, o Computer. - attaccò Fook.

- No, un attimo, c'è un errore - volle puntualizzare Lunkwill, preoccupato. - Noi abbiamo inteso progettare il computer più grande che sia mai esistito, e non il secondo più grande. Pensiero Profondo - e qui Lunkwill si rivolse direttamente al computer - non sei dunque come noi abbiamo inteso farti, ovvero il più grande e potente computer di tutti i tempi?

- Mi sono descritto come il secondo più grande - disse Pensiero Profondo - e tale sono.

I due programmatori si scambiarono un'altra occhiata preoccupata. Lunkwill si schiarì la voce.

- Ci dev'essere un errore - disse. - Non sei forse un computer più grande

del Gargantucervello Miliardo di Maximegalon, che può contare tutti gli atomi di una stella in un millisecondo?

- Il Gargantucervello Miliardo? - disse Pensiero Profondo con palese disprezzo. - È solo un pallottoliere. Non menzionatelo nemmeno!

- E non sei forse - disse Fook, protendendosi ansiosamente in avanti - un analista più grande del Pensatore della Stella Googlepex, nella Settima Galassia di Luce e Ingegnosità, il quale sa calcolare la traiettoria di ogni singola particella di polvere per tutta la durata delle tempeste di sabbia di Dangrabad Beta, che si prolungano per cinque settimane?

- Cosa volete che sia una tempesta di sabbia che dura cinque settimane? - disse Pensiero Profondo, altezzoso. - Chiedete una cosa del genere a me, che ho contemplate addirittura i vettori degli atomi dello stesso Big Bang? Non seccatemi con queste robette da calcolatori tascabili!

I due programmatori rimasero per un attimo immersi in un imbarazzato silenzio. Poi Lunkwill si sporse di nuovo in avanti.

- Non sei forse - disse - un dialettico più diabolico del Grande Attaccabrighe Neutronico Iperbolico Onni-analogico di Ciceronico 12, detto anche il Magico e l'Infaticabile?

- Il Grande Attaccabrighe Neutronico Iperbolico Onnianalogico - disse Pensiero Profondo scandendo le parole - potrebbe a furia di parlare far perdere le zampe a un Mega-asino di Arturo, ma solo io potrei poi persuadere questo a camminare, dopo.

- Allora dov'è il problema? - chiese Fook.

- Non c'è nessun problema - disse Pensiero Profondo, con voce squillante. - Semplicemente, io sono il secondo più grande computer dell'Universo dello Spazio e del Tempo.

- Ma perché il *secondo?* - insistette Lunkwill. - Perché continui a dire il secondo? Non penserai mica al Macinatore Titanico Perspicutron Multicorticoide, vero? O al Meditomatic? O al.

Lampi di disprezzo balenarono sulla consolle del computer.

- Ma non fatemi sprecare unità di pensiero per parlare di questi imbecilloni cibernetici! - tuonò Pensiero Profondo. - Quando parlo del primo computer, parlo di quello che dovrà venire dopo di me!

Fook stava perdendo la pazienza. Spinse da parte il notes e borbottò: - Mi pare che questo computer faccia un po' troppo il messianico.

- Voi non sapete nulla del tempo future - disse Pensiero Profondo - eppure io, coi miei circuiti brulicanti d'intelligenza, riesco a governare la rotta delle infinite correnti delta delle probabilità future, e a capire che un giorno verrà un computer i cui soli parametri operativi io non sarò degno di calcolare: un computer però che sarà mio destino alla fine progettare.

Fook fece un gran sospiro e guardò Lunkwill.

- Possiamo andare avanti e farti le domande previste? - disse.

Lunkwill gli fece segno con la mano di aspettare un attimo.

- Che computer è questo di cui parli? - chiese.

- Ho già detto abbastanza su di esso, per il momento - rispose Pensiero Profondo. - Ora chiedetemi quello che volevate chiedermi.

I due programmatori si diedero un'occhiata, stringendosi nelle spalle. Fook assunse un'aria di grande compostezza.

- O Computer Pensiero Profondo - disse - il compito per il quale ti abbiamo progettato è questo. Vogliamo che tu ci dia la Risposta!

- La Risposta? - disse Pensiero Profondo. - La Risposta a cosa?

- Alla vita! - esclamò Fook.

- All'Universo! - disse Lunkwill.

- A tutto! - esclamarono all'unisono.

Pensiero Profondo fece una pausa per riflettere.

- Difficile - disse alla fine.

- Ma ce la puoi fare?

II computer fece un'altra pausa significativa.

- Sì - disse. - Ce la posso fare.

- C'è una risposta? - chiese Fook col fiato sospeso.

- Una risposta semplice? - puntualizzò Lunkwill.

- Sì - disse Pensiero Profondo. - La Vita, l'Universo, e Tutto. Sì, c'è una risposta. Ma devo rifletterci su.

D'un tratto, la solennità del momento fu disturbata: la porta si spalancò e due uomini incazzati, che indossavano la rozza toga azzurro-scolorito e la cintura dell'Università Neracroce irruppero nella stanza spingendo di lato i portieri, che inutilmente tentarono di sbarrare loro la strada.

- Chiediamo di essere ammessi! - urlò il più giovane dei due, dando una gomitata in gola a una segretaria giovane e carina.

- Su - urlò quello più vecchio - non potete tenerci fuori! - Spinse via un giovane programmatore che era accorso sentendo il baccano.

- Chiediamo che non ci teniate più fuori! - strillò l'universitario più giovane, benché fosse già dentro la stanza e benché nessuno tentasse più di fermarlo.

- Chi siete? - disse Lunkwill, scattando in piedi tutto arrabbiato. - Cosa volete?

- Io sono Majikthise! - annunciò il più vecchio.

- E io chiedo di essere Vroomfondel! - urlò il più giovane.

Majikthise si giro verso Vroomfondel. - Ehi - disse, arrabbiato -

quello non hai mica bisogno di chiederlo!

- D'accordo! - strillò Vroomfondel, picchiando col pugno sulla vicina scrivania. - Io sono Vroomfondel, e questa *non* è una richiesta, ma un *fatto* concreto! Quello che noi chiediamo sono *fatti* concreti!

- No invece! - esclamò irritato Majikthise. - È quello invece che non chiediamo affatto!

Quasi senza nemmeno prendere il respiro, Vroomfondel gridò: - Noi *non* chiediamo fatti concreti! Chiediamo invece una totale *assenza* di fatti concreti! Chiedo di poter essere o non essere Vroomfondel!

- Ma chi diavolo siete? - chiese Fook, indignato.

- Noi - disse Majikthise - siamo Filosofi.

- Anche se possiamo non esserlo - disse Vroomfondel menando un minaccioso indice contro i due programmatori.

- Sì, lo *siamo* - insistette Majikthise. - Siamo qui in qualità di rappresentanti dell'Unione Amalgamata dei Filosofi, Saggi, Luminari e Altre

Persone Pensanti, e pretendiamo che questa macchina venga disattivata, e disattivata *immediatamente!*

- Perché? Qual è il problema? - disse Lunkwill.

- Ve lo dico io qual è il problema, amico - disse Majikthise. - La demarcazione, ecco qual è il problema!

"Le macchine devono solo far di conto - proseguì minaccioso Majikthise. - Sta invece a noi occuparci delle verità eterne! Avete bisogno di dare una regolata alla vostra posizione legale, vecchi miei. Secondo la legge, la Ricerca delle Verità Ultime è chiaramente prerogativa inalienabile degli operatori del pensiero. Non vorrete mica che una qualsiasi fottuta macchina *trovi* lei le risposte e ci lasci senza lavoro, eh? Voglio dire, a cosa serve che noi stiamo alzati fino a notte fonda discutendo sulla possibilità dell'esistenza di un Dio, se poi questa macchina qui è capace senza il minimo sforzo di darvi la mattina dopo il fottuto numero di telefono di Dio in persona?"

- Esatto! - urlò Vroomfondel. - Esigiamo aree di dubbio e d'incertezza rigidamente definite!

D'un tratto una voce stentorea rimbombò nella stanza.

- Potrei fare *io* un'osservazione, a questo punto? - chiese Pensiero Profondo.

- Ci metteremo in sciopero! - urlò Vroomfondel.

- Sì! - disse Majikthise. - Dovrete affrontare uno sciopero nazionale dei Filosofi!

Il ronzio che si sentiva nella stanza crebbe d'un tratto d'intensità, perché varie unità ausiliarie, montate in cassette-altoparlanti dignitosamente intagliate e verniciate, intervennero per dare alla voce di Pensiero Profondo maggiore potenza.

- Volevo solo dire - urlò il computer - che i miei circuiti sono adesso irrevocabilmente impegnati a calcolare la risposta alla Domanda Fondamentale sulla Vita, l'Universo e Tutto. - Fece una pausa per sincerarsi di avere l'attenzione di tutti su di sé, poi continuò, in tono più pacato: - Ma mi ci vorrà un po' di tempo per elaborare la risposta.

Fook guardò con impazienza il suo orologio.

- Quanto? - disse.

- Sette milioni e mezzo di anni - disse Pensiero Profondo.

Lunkwill e Fook si guardarono increduli.

- Sette milioni e mezzo di anni.! - esclamarono in coro.

- Sì - disse enfatico Pensiero Profondo. - Vi avevo detto che ci avrei dovuto riflettere su, no? E mi viene in mente che varare un programma come questo creerà per forza un'immensa pubblicità a tutto il campo della filosofia in generale. Tutti si faranno le loro teorie sulla possibile risposta che io darò alla fine, e chi meglio di voi filosofi potrà sfruttare a suo vantaggio il giro di fantastiliardi dei mass media? Finché continuerete a beccarvi l'un con l'altro e a lanciarvi reciproci insulti dalle pagine dei giornali ad alta tiratura, e finché avrete agenti abili, potrete spassarvela senza fare un cacchio per tutta la vita. Cosa ne pensate?

I due filosofi erano rimasti a bocca aperta.

- Perdio! - disse Majikthise. - Questo sì che si chiama aver la testa! Ehi, Vroomfondel, perché non ci abbiamo mai pensato prima?

- Non lo so - disse Vroomfondel, sgomento. - Forse i nostri cervelli sono troppo specializzati, Majikthise.

Così dicendo, i due girarono sui tacchi e uscirono dalla stanza,

pregustando una vita molto più bella di quella che avessero mai osato di sognare anche nei loro sogni più pazzi.

26

- Una storia molto edificante - disse Arthur, quando Slartibartfast ebbe finite di fare il suo resoconto per sommi capi - ma non capisco cos'abbia a che vedere tutto questo con la Terra, i topi e il resto.

- Questa non è che la prima parte della storia, terrestre - disse il vecchio, - Se v'interessa sapere cosa successe sette milioni e mezzo di anni dopo, il grande giorno della Risposta, permettetemi d'invitarvi nel mio studio, dove potrete rivivere personalmente gli avvenimenti grazie alle registrazioni del nostro sens-o-tape. A meno che non ci teniate a fare una passeggiatina sulla superficie della Nuova Terra. Purtroppo i lavori sono ancora a metà: non abbiamo ancora finito di seppellire nella crosta gli scheletri di dinosauri artificiali, poi dobbiamo costruire il periodo terziario e quaternario dell'era cenozoica, e.

- No, grazie - disse Arthur - non sarebbe assolutamente la stessa cosa.

- No - disse Slartibartfast - non lo sarebbe - e girò l'aeromobile dirigendola verso il folle muro dal quale erano venuti.

27

Lo studio di Slartibartfast era talmente incasinato, che sembrava una biblioteca pubblica in cui fosse stata buttata una bomba. Il vecchio aggrottò la fronte, entrando.

- Una terribile sfortuna - disse. - È saltato un diodo in uno dei computer. Quando abbiamo provato a rianimare lo staff della manutenzione abbiamo scoperto che tutti i suoi membri erano morti da circa trentamila anni. Mi chiedo come si farà adesso a togliere di mezzo i corpi, chi se ne occuperà. Sentite, perché non vi sedete là e non lasciate che vi colleghi?

Indicò una sedia che aveva l'aria di essere fatta di costole di stegosauro.

- È stata fatta con costole di stegosauro - spiegò il vecchio, mentre si gingillava con pezzi di filo che tirava fuori da sotto pile traballanti di carte e di strumenti da disegno. - Ecco - disse - tenete questi - e passò ad Arthur un paio di fili.

Nel momento in cui lui li prese, si sentì attraversare come da una scarica.

Subito dopo si ritrovò sospeso a mezz'aria: era invisibile, anche a se stesso. Sotto di lui c'era una piazza contornata di alberi: intorno alla piazza, fin dove l'occhio si poteva spingere, si vedevano edifici bianchi di cemento, dalla linea delicata ma dall'aria un po' cadente, perché erano pieni di fessure e di macchie d'umidità. La giornata era bella: splendeva il sole, una brezza fresca spirava lieve fra gli alberi, e l'impressione che tutti gli edifici stessero ronzando derivava probabilmente dal fatto che tutte le strade intorno alla piazza erano gremite di gente allegra ed eccitata.

Arthur si sentì spaventosamente solo, lì in aria, senza nemmeno un corpo, ma prima di avere il tempo di rimuginare sulla cosa sentì risonare una voce nella piazza, una voce che attirò l'attenzione di tutti.

Su un palco addobbato vivacemente c'era un uomo, che si rivolgeva alla folla parlando al microfono. Il palco si trovava davanti all'edificio più grande, quello che dominava la piazza.

- O voi che aspettate all'ombra di Pensiero Profondo! - gridò l'uomo. - Onorevoli Discendenti di Vroomfondel e Majikthise, i più

Grandi e più Veracemente Interessanti Pandit che l'Universo abbia mai conosciuto. Il Tempo dell'Attesa è finito!

La folla esplose in grida di gioia, lanciando fischi e alzando bandiere e pennoni. Le strade più strette sembravano, tant'erano affollate, dei cento piedi rovesciati sul dorso che agitassero freneticamente in aria le zampe.

- Sette milioni e mezzo di anni ha aspettato la nostra razza questo grande giorno, il Giorno della Speranza e dell'Illuminazione! - gridò l'allegro leader. - Il Giorno della Risposta!

La folla entusiasta levò un coro di urrà.

- Mai più - gridò l'uomo - mai più ci sveglieremo la mattina pensando Chi sono io? Qual è lo scopo della mia vita? Dal punto di vista cosmico ha veramente *importanza* se non mi alzo per andare a lavorare? Non avremo più questi problemi perché oggi finalmente sapremo una volta per tutte la chiara, semplice risposta a tutte le seccanti domande sulla Vita, l'Universo e Tutto!

Mentre la folla esplodeva un'altra volta in un coro di evviva, Arthur si ritrovò a volare nell'aria in direzione di una delle solenni finestre del primo piano dell'edificio che stava dietro al palco dell'oratore.

Arthur entrò nella stanza: nessuno ebbe niente da ridire, il che non era strano, visto che nessuno lo poteva vedere. Era chiaro infatti, a quel punto, che ciò che Arthur stava vivendo non era che una proiezione a sei piste e settanta millimetri, che ti stracciava tanto da ridurti a un niente.

La stanza era quasi come Slartibartfast l'aveva descritta. In questi sette milioni e mezzo di anni era stata abbastanza ben curata, e pulita regolarmente circa una volta al secolo. La scrivania di ultramogano aveva gli angoli consunti, la moquette era un po' scolorita, ma il grande terminale del computer era sempre glorioso e scintillante, lì sulla ricopertura di pelle rossa della scrivania. Era bello lustro, come se fosse stato costruito il giorno prima. Due uomini vestiti in modo austero sedevano rispettosamente davanti al terminale, e aspettavano.

- È quasi ora - disse uno dei due, e Arthur vide con stupore che nell'aria, vicino al collo dell'uomo, si stava materializzando una parola. La parola era LOONQUAWL : lampeggiò un paio di volte, poi scomparve. Dopo un attimo si mise a parlare l'altro uomo, e vicino al suo collo apparve la parola PHOUCHG.

- Settantacinquemila generazioni fa, i nostri antenati avviarono questo programma - disse il secondo uomo - e dopo tutto questo tempo, saremo noi i primi a sentir parlare il computer!

- Una prospettiva che incute timore e riverenza, Phouchg - disse il primo uomo, e Arthur d'un tratto capì che stava guardando una specie di film con sottotitoli.

- Siamo coloro che udranno la risposta alla grande domanda sulla Vita.! - disse - Phouchg.

- E sull'Universo.! - disse Loonquawl.

- E su Tutto.!

- Shh! - disse Loonquawl. - Credo che Pensiero Profondo si prepari a parlare!

Ci furono alcuni attimi di ansiosa attesa, mentre i pannelli sul davanti della consolle si animavano a poco a poco. Le spie luminose si accesero e

spensero, per poi stabilizzarsi. Dal canale di comunicazione provenne un basso e sommesso ronzio.

- Buongiorno - disse finalmente Pensiero Profondo.

- Ehm. Buongiorno, o Pensiero Profondo - disse nervoso Loonquawl. - Hai. ehm, cioè.

- Una risposta per voi? - disse solenne Pensiero Profondo. - Sì. Ce l'ho.

I due uomini rabbrividirono. La lunghissima attesa non era dunque stata vana.

- C'è davvero una risposta? - sussurrò Phouchg.

- C'è davvero una risposta - confermò Pensiero Profondo.

- A Tutto? Alla grande Domanda sulla Vita, l'Universo e Tutto?

- Sì.

Sia Loonquawl sia Phouchg si erano preparati per tutta la vita a quel momento, erano stati selezionati fin dalla nascita come persone più adatte ad assistere a quel memorabile avvenimento, e tuttavia si ritrovarono a boccheggiare e a stare sulle spine come bambini eccitati.

- E sei pronto a darci la Risposta? - disse ansioso Loonquawl.

- Sì.

- Adesso?

- Adesso - disse Pensiero Profondo.

I due s'umettarono le labbra.

- Anche se penso che non vi piacerà - disse Pensiero Profondo.

- Non importa! - disse Phouchg. - Dobbiamo saperla! Adesso!

- Adesso? - chiese Pensiero Profondo.

- Sì! Adesso.

- Va bene - disse il computer, e tacque. I due uomini si misero a giocherellare con le dita. La tensione era insopportabile.

- Non vi piacerà davvero - disse dopo un attimo Pensiero Profondo.

- Diccela!

- D'accordo - disse Pensiero Profondo. - La Risposta alla Grande Domanda.

- Su..?

- Sulla Vita, l'Universo e Tutto. - disse Pensiero Profondo.

- Sì.?

- È. - disse Pensiero Profondo, e fece una pausa.

- Sì.?

- È.

- Sì.???

- Quarantadue - disse Pensiero Profondo, con infinita calma e solennità.

28

Passò molto tempo prima che qualcuno parlasse.

Con la coda dell'occhio Phouchg vedeva giù in piazza la marea di facce in ansiosa attesa.

- Saremo linciati, vero? - sussurrò.

- È stato un duro compito - disse pacato Pensiero Profondo.

- Quarantadue! - urlò Loonquawl. - È tutto quello che hai da dirci dopo sette milioni e mezzo di anni di lavoro?

- Ho controllato con grande minuziosità - disse il computer - e questa è la risposta veramente definitiva. Credo che, se devo essere franco, il problema stia nel fatto che voi non avete mai realmente saputo quale fosse la domanda.

- Ma era la Grande Domanda! La Domanda Fondamentale sulla Vita, l'Universo e Tutto! - urlò Loonquawl.

- Sì - disse Pensiero Profondo col tono di voce di uno che sopporti a cuor leggero gli sciocchi - ma qual era in definitiva questa domanda?

Un silenzio pieno di sgomento calò sui due uomini, che, dopo avere fissato sbalorditi il computer, si guardarono tra loro.

- Be', insomma, la domanda è semplicemente Tutto. Tutto. - disse Phouchg, prostrato.

- Esattamente! - disse Pensiero Profondo. - Per questo è necessario che scegliate in mezzo al tutto qual è in realtà la domanda: solo così potrete capire cosa significa la risposta.

- Dio, ma è terribile! - mormorò Phouchg gettando in un canto il notes e asciugandosi una minuscola lacrima.

- E va be', d'accordo - disse Loonquawl. - Puoi allora semplicemente *dirci* qual è la domanda la cui risposta è quarantadue?

- La Domanda Fondamentale?

- Sì!

- Sulla Vita, l'Universo e Tutto?

- Sì!

Pensiero Profondo rifletté un attimo. - Difficile - disse.

- Ma ce la puoi fare? - gridò Loonquawl.

Pensiero Profondo ci pensò su un altro lungo momento.

Alla fine disse, secco: - No.

I due uomini si abbandonarono sulla sedia, in preda alla disperazione.

- Ma vi posso dire chi ce la può fare - disse Pensiero Profondo.

I due gli diedero un'occhiata penetrante.

- Chi? Diccelo!

Arthur si sentì trasportare piano ma inesorabilmente in avanti, verso la consolle, ma poi capì che si trattava solo di un drammatico zoom dell'operatore che aveva ripreso la scena a suo tempo.

- Parlo di nient'altri che il computer che dovrà venire dopo di me - disse

Pensiero Profondo, tornando ad assumere i toni declamatori che lo caratterizzavano. - Un computer i cui semplici parametri operativi io non sono nemmeno degno di calcolare, e tuttavia un computer che sarò io a progettare per voi. Un computer che potrà calcolare la Domanda alla Risposta Fondamentale, un computer di tale infinita e raffinata complessità che la stessa vita organica farà parte della sua matrice operativa. E voi, voi in persona assumerete nuove forme e scenderete nel computer per dirigere il suo programma, un programma che durerà dieci milioni di anni! Sì! Progetterò questo computer per voi. E per voi gli darò anche un nome. Esso sarà chiamato. Terra.

Phouchg guardò a bocca aperta Pensiero Profondo.

- Che nome insulso! - disse, e in quella dei grandi tagli gli apparvero in tutto il corpo. E immediatamente anche Loonquawl fu devastate da altrettanti tagli, che non si capiva da cosa fossero prodotti. La consolle del Computer si macchiò e si ruppe, le pareti tremarono e si sgretolarono, e la stanza rovinò in su, verso il soffitto.

Slartibartfast era in piedi davanti ad Arthur, e teneva i due fili.

- Fine della registrazione - spiegò.

29

- Zaphod! Svegliati!

- Mmmmmmmwwwrrrr?

- Su, dài, svegliati!

- Lasciatemi fare l'unica cosa che so fare bene, capito? - borbottò Zaphod rimettendosi a dormire.

- Vuoi che ti prenda a calci? - disse Ford.

- Perché, ti piacerebbe molto? - disse Zaphod, tutto assonnato.

- No.

- Nemmeno a me. E allora perché dovresti farlo? Smettila di rompere. - Zaphod si raggomitolò per dormire.

- S'è beccato una doppia dose di gas - disse Trillian guardando Zaphod. - Ha due trachee.

- E piantatela di parlare! - disse Zaphod. - È già abbastanza difficile cercare di dormire, con questo pavimento freddo e duro. Che cavolo di pavimento è?

- È d'oro - disse Ford.

Con una repentina e straordinaria piroetta, Zaphod si alzò in piedi e scrutò l'orizzonte, perché il pavimento si estendeva, liscio e solido, in tutte le direzioni fino all'orizzonte. Brillava come. Era impossibile dire a cosa somigliasse il suo splendore, perché non c'è niente nell'Universo che

splenda nello stesso modo in cui splende un pianeta d'oro massiccio.

- Chi ha messo tutto quest'oro qua? - strillò Zaphod, strabuzzando gli occhi.

- Non sovreccitarti - disse Ford. - È soltanto un catalogo.

- Un cosa?

- Un catalogo - disse Trillian - un'illusione.

- Come fai a dirlo? - urlò Zaphod, buttandosi carponi a guardare il suolo. Lo saggiò, colpendolo. Era molto solido, ma lo si poteva sfregiare con un'unghia. Era giallo giallo e molto luccicante: Zaphod ci alitò sopra, e il modo di appannarsi che rivelò si dimostrò identico a quello dell'oro massiccio.

- Trillian e io siamo rinvenuti già da un po' - disse Ford. - Abbiamo urlato e strillato finché non è venuto qualcuno. Abbiamo

continuato a urlare e strillare finché non ci hanno dato da mangiare e non ci hanno messo in questo catalogo di pianeti, dove ci terranno finche non saranno pronti a parlare con noi. Questo è tutto sens-o- tape.

Zaphod gli diede un'occhiata pungente.

- Merda! - disse. - Mi svegliate dal mio delizioso sogno per mostrarmi il sogno di un altro! - Si mise a sedere, tutto incazzato.

- Cos'è quella serie di valli laggiù? - disse.

- Il marchio di garanzia - disse Ford. - Ci abbiamo dato un'occhiata.

- Non ti abbiamo voluto svegliare prima - disse Trillian. - Il pianeta prima di questo era tutto pieno di pesci. I pesci ti arrivavano alle ginocchia.

- Pesci?

- Gente veramente strana.

- E prima di quello - disse Ford - abbiamo avuto un pianeta di platino. Era un po' insulso. Abbiamo pensato che ti piacesse di più questo qui.

Dovunque guardassero, il mare di luce gialla dell'oro mandava bagliori.

- Ah, è bellissimo - disse Zaphod, sempre imbronciato.

Nel cielo apparve un enorme numero verde, un numero di catalogo. Tremolo e cambiò, e quando i tre si guardarono intorno, il paesaggio era cambiato anch'esso. Dissero in coro: - Ulp!

Il mare era color porpora. La spiaggia sulla quale si trovavano era composta di sassolini gialli e verdi, probabilmente pietre preziosissime. Le montagne in lontananza apparivano smussate, e avevano cime rosse. Vicino ai tre c'era un tavolo da spiaggia di argento massiccio, dentro il quale era inserito un ombrellone color malva, con frange d'argento.

In cielo apparve un enorme cartellone, che sostituì il numero di catalogo. Sopra vi era scritto: *Quali che siano i vostri gusti, Magrathea può soddisfarli. Non è per vantarci.*

E dal cielo scesero col paracadute cinquecento donne completamente nude.

Dopo un attimo la scena scomparve: i tre si ritrovarono in un prato pieno di mucche sotto un cielo di primavera.

- Oh! - disse Zaphod. - I miei cervelli!

- Vuoi che parliamo un po' della cosa? - disse Ford.

- Sì - disse Zaphod, e tutt'e tre si sedettero, senza più badare alle scene che

si susseguivano intorno a loro.

- Io mi sono fatto quest'idea - disse Zaphod - che qualunque cosa sia successa alla mia mente, l'artefice sia stato io. Secondo me ho agito in modo da impedire che i test scoprissero niente. E che nemmeno io scoprissi niente. Abbastanza folle, vi pare? Gli altri due annuirono.

- E allora mi dico, cosa c'è di così segreto? Così segreto che nemmeno io, a parte il governo e tutti gli altri, posso saperlo. E la risposta è che non lo so. Ovviamente. Ma cerco di mettere insieme un po' di elementi e comincio a fare ipotesi. Quando decisi di candidarmi alla presidenza? Poco dopo la morte del presidente Yooden Vranx. Te Io ricordi Yooden, Ford?

- Sì - disse Ford. - Era quel tizio che conoscemmo da bambini, quel comandante di Arturo. Era un tipo notevole. Ci diede dei marroni quando tu irrompesti nella sua meganave. Disse che eri il bambino più sorprendente che avesse mai conosciuto.

- Di cosa parlate? - disse Trillian.

- È una vecchia storia - disse Ford - di quando eravamo bambini insieme, su Betelgeuse. Le meganavi merci di Arturo erano grosse navi da carico che facevano la spola tra il Centro Galattico e le regioni più lontane. Di solito gli esploratori commerciali di Betelgeuse scoprivano i mercati, e gli arturiani li rifornivano. C'erano sempre parecchi guai coi pirati dello spazio, prima che questi fossero annientati durante le guerre di Dordellis, e le meganavi dovevano munirsi dei più fantastici schermi protettivi che la scienza della Galassia fosse in grado di produrre. Erano dei veri bestioni, queste navi: erano immense. Quando orbitavano intorno a un pianeta, oscuravano il sole.

"Un giorno Zaphod, che era un ragazzino, decise di fare un'incursione su una di queste navi. Su uno scooter a tre jet progettato per funzionare solo nella stratosfera. Cosa dico, era meno di un ragazzino, era un bambino, Zaphod. Ma già allora era matto da legare. Io andai con lui perché avevo scommesso una bella somma, sicuro che non ce l'avrebbe fatta, e non volevo

che mi tornasse indietro con delle prove fasulle. Be', per farla corta, saliamo su questo scooter, uno scooter truccato, con prestazioni molto superiori a quelle di un normale scooter a tre jet, percorriamo tre parsec in poche settimane, facciamo irruzione in una meganave non so ancora in che modo, piombiamo sul ponte di comando brandendo pistole giocattolo, e infine chiediamo che ci vengano consegnati dei marroni. Robe da pazzi. Io persi così la scommessa e ci rimisi un anno di spillatico. Per che cosa poi? Per dei marroni!"

- Il comandante era davvero un tipo notevole - disse Zaphod. - Ci diede cibo, liquore, cose che venivano dalle parti più strane della Galassia, e naturalmente un sacco di marroni. E noi passammo un'esperienza incredibile, davvero. Poi Yooden Vranx ci teleportò indietro. Nel braccio più severamente vigilato delle prigioni di stato di

Betelgeuse. Era un tipo in gamba, Yooden. Arrivò a diventare presidente della Galassia.

Zaphod fece una pausa.

La scena intorno a loro era tetra, adesso. Fosche nebbie turbinavano dappertutto, e forme sgraziate sbirciavano di tra le ombre. L'aria ogni tanto era lacerata dalle urla di esseri illusori che venivano assassinati da esseri altrettanto illusori. Evidentemente le persone che apprezzavano questo tipo di scene erano state abbastanza da far trasformare il desiderio in progetto concreto di fabbricazione di un pianeta ad hoc.

- Ford - disse Zaphod, pacatamente.

- Sì?

- Poco prima di morire Yooden venne a trovarmi.

- Cosa? Non me l'avevi mai detto.

- No.

- Cosa ti disse? Perché ti venne a trovare?

- Mi parlò del Cuore d'Oro. Fu lui a darmi l'idea di rubarlo.

- *Lui?*

- Sì - disse Zaphod - e l'unico modo per rubarlo era di trovarsi alla cerimonia del lancio.

Ford lo guardò un attimo a bocca aperta, sbalordito, poi scoppiò in una fragorosa risata.

- Stai per caso dicendomi - disse - che hai deciso di diventare presidente della Galassia solo per rubare l'astronave?

- È così - disse Zaphod, con uno di quei ghigni folli che da soli basterebbero a far rinchiudere una persona in una stanza dalle pareti imbottite.

- Ma perché? - disse Ford. - Perché era così importante avere il Cuore d'Oro?

- Non lo so - disse Zaphod. - Credo che se avessi saputo consciamente perché era così importante e perché avevo bisogno dell'astronave, la cosa sarebbe risultata nei test e non avrei mai potuto passarla liscia. Penso che Yooden mi abbia detto un mucchio di cose che sono tuttora cancellate dalla mia memoria.

- Sicché sei convinto di essere andato a rovistare nei tuoi cervelli perché Yooden ti aveva detto certe cose?

- Yooden aveva un'abilità oratoria diabolica.

- Sì, ma, Zaphod, vecchio mio, bisognerà pure che tu abbia un minimo di responsabilità verso te stesso, no?

Zaphod alzò le spalle.

- Voglio dire, non sospetti almeno minimamente quali siano le ragioni di tutto questo?

Zaphod ci pensò su parecchio, dubbioso.

- No - disse alla fine - mi sembra proprio di non avere permesso a me stesso di conoscere i miei segreti. - Fece una breve pausa per riflettere ancora, poi aggiunse: - Però devo dire che mi pare una cosa ben comprensibile. Mi fido di me come mi fiderei del diavolo.

Un attimo dopo, l'ultimo pianeta del catalogo scomparve, e i tre si trovarono seduti in una sala d'aspetto molto lussuosa, piena di tavoli di vetro e di lastre di perspex, premi per il miglior design.

In piedi davanti a loro c'era un alto magratheano.

- I topi sono pronti a ricevervi - disse.

30

- E così ora sapete tutto - disse Slartibartfast, mentre cercava svogliatamente di mettere un po' d'ordine nella spaventosa confusione che regnava nei suo studio. Prese un pezzo di carta che era in cima a una pila, ma poi, non sapendo dove metterlo, tornò a posarlo sulla pila, che crollò. - Pensiero Profondo progettò la Terra, noi la fabbricammo e voi ne siete stati gli abitanti.

- E i vogon sono venuti a distruggerla cinque minuti prima che il programma fosse completato - aggiunse Arthur, non senza una punta d'amarezza.

- Sì - disse il vecchio, guardando con sbigottimento l'irrimediabile confusione della sua stanza. - Dieci milioni di anni di programmazione e lavoro sfumati così. Dieci milioni di anni, terrestre. Riuscite anche solo a concepirlo, un simile lasso di tempo? Un'intera civiltà galattica farebbe in tempo a nascere da un'unica larva e a percorrere almeno cinque volte l'intero ciclo della sua evoluzione, in tutto quel tempo! Ed è sfumato tutto. - Fece una pausa. - È successo un po' come con la vostra burocrazia - aggiunse. - Un mucchio di lavoro per niente.

- Sapete - disse pensieroso Arthur - questo spiega un sacco di cose. Per tutta la vita ho avuto la strana e inspiegabile sensazione che stesse succedendo qualcosa nei mondo, qualcosa di grosso, di sinistro, e che nessuno mi avrebbe mai detto di che cosa si trattasse.

- No - disse il vecchio - quella è solo normalissima paranoia. Tutti ce l'hanno, nell'Universo.

- Tutti? - disse Arthur. - Ah, se ce l'hanno tutti forse un senso c'è! Forse sappiamo inconsciamente che da qualche parte fuori dell'Universo.

- Può darsi. Ma che importa? - disse Slartibartfast, interrompendo Arthur prima che questi si sovreccitasse. - Forse sono troppo vecchio e stanco - continuò - ma penso sempre che le possibilità di scoprire cosa stia veramente succedendo siano così assurdamente remote, che Tunica cosa da fare sia di dire *chi se ne frega* e pensare semplicemente a tenersi occupati. Pensate a me per esempio: progetto linee costiere. Ho ricevuto un premio per la Norvegia.

Rovistò attorno a una pila di cianfrusaglie e tiro fuori una lastra di perspex su cui era modellata la sagoma della Norvegia: sotto c'era il suo nome, Slartibartfast.

- Che senso ha tutto questo? - disse. - Io non sono riuscito a trovargliene nessuno. Per tutta la vita ho progettato fiordi. Per un breve periodo sono stati di moda, e io allora ho ricevuto un grosso premio.

Si rigirò fra le mani la lastra di perspex, poi alzò le spalle e la gettò distrattamente in un angolo, ma non tanto distrattamente da buttarla su qualcosa di duro.

- In questa copia della Terra che stiamo costruendo a me è stata affidata l'Africa, e naturalmente la faccio piena di fiordi, perché si dà il caso che i fiordi mi piacciano molto: sono un tipo abbastanza all'antica da pensare che conferiscano un che di piacevolmente barocco alle coste. Mi hanno fatto osservazione. Mi hanno detto che così l'Africa non è abbastanza equatoriale. Equatoriale! - Slartibartfast fece una cupa risata. - Che importa? La scienza ha raggiunto alcuni risultati meravigliosi, certo, ma io in generale preferirei essere felice che essere esatto e *scientifico.*

- E siete felice?

- No. E qui casca l'asino, naturalmente.

- Peccato - disse Arthur, comprensivo. - Sennò il vostro modo di vivere sarebbe stato molto bello, almeno a mio giudizio.

Sulla parete lampeggiò una piccola spia luminosa.

- Venite - disse Slartibartfast - dovete conoscere i topi. Il vostro arrivo sul pianeta ha provocato una notevole eccitazione. Credo che sia già stato classificato come il terzo avvenimento più improbabile nella storia dell'Universo.

- Quali sono i primi due?

- Oh, probabilmente soltanto coincidenze - disse Slartibartfast, distratto. Aprì la porta e aspettò che Arthur lo seguisse.

Arthur si guardò intorno ancora una volta, poi guardò se stesso, gli abiti impregnati di sudore e di fango che indossava dalla mattina di giovedì

- Quanto al *mio* modo di vivere, sembra che non sia precisamente molto brillante - borbottò fra sé.

- Come avete detto, prego? - disse cortese il vecchio.

- Oh niente - disse Arthur. - Stavo solo scherzando.

31

È naturalmente risaputo che parlare distrattamente può costare la vita, ma non sempre si valuta a fondo la vasta entità del problema.

Per esempio, nel momento stesso in cui Arthur disse *Quanto al mio modo di vivere, sembra che non sia precisamente molto brillante,* si aprì curiosamente un piccolo foro nella struttura dello spaziotempo, un foro attraverso il quale quelle parole furono trasportate indietro, molto indietro nel tempo, e lontano, molto lontano nello spazio, fino a una remota Galassia dove esseri strani e bellicosi erano sull'orlo di una spaventosa guerra interstellare.

I due leader avversari si fronteggiavano per l'ultima volta al tavolo delle conferenze.

Un orribile silenzio si diffuse intorno quando il comandante dei Vl'Hurg, tutto splendente nei suoi calzoncini da battaglia neri tempestati di gemme, fissò il comandante dei G'Gugvuntt, che gli stava davanti vestito di una nube di vapore verde dall'odore dolciastro, e, forte del suo milione di incrociatori stellari pronto a seminare la morte elettrica a un suo minimo comando, lo sfidò a ritirare quello che aveva detto su sua madre.

II comandante dei G'Gugvuntt si dimenò nel suo vapore nauseabondo, e proprio in quel momento le parole *quanto al mio modo di vivere, sembra che non sia precisamente molto brillante* si riversarono sul tavolo della conferenza.

Purtroppo, nella lingua dei Vl'Hurg questo era il più abominevole insulto che si potesse concepire, e non restò altra alternativa che dare inizio a una terribile guerra (che durò secoli e secoli).

Alla fine però, dopo che nel giro di alcune migliaia di anni la loro Galassia

fu decimata, i due popoli capirono che tutto era nato da un terribile qui pro quo, e unirono le loro flotte per sferrare un attacco congiunto alla nostra Galassia, ormai riconosciuta quale responsabile dell'intollerabile insulto.

Per migliaia di anni ancora le loro possenti navi attraversarono i vuoti deserti dello spazio, finché finalmente non approdarono sul primo pianeta in cui s'imbatterono, che per caso era la Terra. E lì, a causa di un terribile errore di calcolo nella scala delle grandezze, l'intera flotta spaziale fu inghiottita da un cagnolino.

Quelli che studiano la complessa interazione di cause e effetti nella storia dell'Universo, dicono che questo genere di cose succede continuamente, ma che noi siamo impossibilitati a impedirlo.

- Così è la vita - dicono.

Dopo un breve viaggio in aeromobile, Arthur e Slartibartfast si fermarono davanti a una porta. Di lì passarono in una sala d'attesa piena di tavoli di vetro e di lastre di perspex, che erano premi per il miglior design. Quasi subito si accese una spia luminosa sopra la porta che stava dalla parte opposta a quella da dove erano entrati. La porta si aprì, e i due entrarono.

- Arthur! Sei salvo! - gridò una voce.

- Davvero? - disse Arthur, abbastanza meravigliato. - Oh, bene!

L'illuminazione era abbastanza fioca, e gli ci voile qualche

secondo per distinguere Ford, Trillian e Zaphod: erano seduti intorno a un'ampia tavola, imbandita con piatti esotici, strani dolci e di frutta ancora più strana. I tre si stavano rimpinzando.

- Cosa vi è successo? - chiese Arthur.

- Sai - disse Zaphod attaccando un altro manicaretto - i nostri ospiti, qui, ci hanno gasato, ci hanno fatto il lavaggio del cervello, si sono comportati in generale in modo molto strano, e adesso per farsi perdonare ci hanno offerto un pasto piuttosto buono. - Zaphod prese dal tavolo un pezzo di carne puzzolente. - Queste sono costolette di Rinoceronte Veghiano - disse. - Sono squisite, per chi, come me, è un intenditore.

- Ospiti? - disse Arthur. - Quali ospiti? Non vedo nessuno.

Una vocina disse: - Benvenuto a pranzo, terrestre.

Arthur si guardò intorno e fece uno strillo.

- Ugh! - disse. - Ci sono dei topi sul tavolo!

Ci fu un silenzio imbarazzato, durante il quale tutti guardarono Arthur severamente.

Arthur stava fissando i due topolini bianchi, che erano seduti dentro due affari che sembravano dei bicchieri da whisky, sul tavolo. Si accorse del silenzio che era calato all'improvviso, e si voltò a guardare gli altri.

- Oh! - disse, capendo l'errore. - Oh, scusate, non ero affatto preparato a.

- Lascia che ti presenti - disse Trillian. - Arthur, questo è il topo Benjy.

- Salve - disse uno dei topi. I suoi baffi sfiorarono quello che evidentemente era un pannello sensibile al tocco, dentro l'oggetto simile a un bicchiere, e questo si mosse leggermente in avanti.

- E questo è il topo Frankie.

L'altro topo disse: - Felice di conoscervi - e spostò anche lui in avanti il bicchiere.

Arthur li guardò a bocca aperta.

- Ma non sono.

- Sì - disse Trillian - sono i topi che mi ero portata dietro io dalla Terra.

Lo guardò negli occhi, e Arthur credette di individuare nel suo sguardo una leggera sfumatura di rassegnazione.

- Puoi passarmi quella tazza di mega-asino grattugiato di Arturo?

- disse.

Slartibartfast tossicchiò piano.

- Ehm, scusatemi - disse.

- Sì, grazie, Slartibartfast - disse il topo Benjy bruscamente. - Puoi andare.

- Cosa? Oh. ehm, benissimo - disse il vecchio, un po' sconcertato. Allora andrò a progettare qualche altro fiordo.

- Ah, a dir la verità non è necessario - disse il topo Frankie. - Ho proprio l'impressione che non avremo più bisogno della Nuova Terra.

- Roteò i suoi occhietti rosa. - Non ne abbiamo più bisogno, adesso che abbiamo trovato un nativo del pianeta che vi si trovava sopra fino a tre secondi prima che fosse distrutto.

- Cosa? - gridò Slartibartfast, esterrefatto. - Non potete farlo! Ho un migliaio di ghiacciai già in equilibrio, pronti a essere calati sull'Africa!

- Be', così puoi farti una breve vacanza sugli sci, prima di smantellarli - disse Frankie, aspro.

- Una vacanza sugli sci?! - urlò il vecchio. - Quei ghiacciai sono opere d'arte! Hanno contorni finemente scolpiti, altissime guglie di ghiaccio, profondi e maestosi crepacci! Sarebbe un sacrilegio sciare su simili capolavori!

- Grazie, Slartibartfast - disse secco Benjy. - Questo è tutto.

- Sì signore - disse il vecchio, gelido. - Grazie. Bene, addio, terrestre - aggiunse rivolgendosi ad Arthur - ti auguro che il tuo modo di vivere migliori.

Fece un breve cenno di saluto al resto della compagnia e si avviò tutto triste verso l'uscita.

Arthur lo guardò andare via senza sapere cosa dire.

- E adesso - disse il topo Benjy - veniamo agli affari!

Ford e Zaphod fecero cin cin coi loro bicchieri.

- Agli affari! - dissero.

- Prego? - disse Benjy. Ford si guardò intorno.

- Scusate, credevo che steste proponendo un brindisi - disse.

I due topi passeggiarono su e giù con impazienza dentro ai loro veicoli. Poi ripresero un contegno, e il topo Benjy spostò avanti il bicchiere, rivolgendosi ad Arthur.

- Ora, terrestre - disse - la situazione in pratica è questa. Noi, come tu sai, abbiamo gestito il tuo pianeta per dieci milioni di anni, tutto per riuscire a sapere qual è quella dannata cosa chiamata Domanda Fondamentale.

- Perché? - disse Arthur, brusco.

- No, a quella abbiamo già pensato - disse Frankie - ma non si adatta alla risposta. *Perché? Quarantadue...* No, non funziona, capisci?

- No - disse Arthur - io intendevo dire perché avete fatto questo?

- Ah, capisco - disse Frankie. - In definitiva credo che ormai sia diventata una sorta di abitudine. E questo è più o meno il punto: ormai ne abbiamo fin sopra i denti di tutta questa faccenda, e la prospettiva di dovere ricominciare da capo per colpa di quei maledetti vogon mi fa venire il mal di pancia. È stata una pura e fortunata coincidenza che Benjy e io avessimo finito il nostro lavoro e avessimo deciso di lasciare la Terra per un breve periodo di vacanza. Dopo di allora abbiamo manovrato in modo che i tuoi amici ci riportassero gentilmente su Magrathea.

- Magrathea è un passaggio chiave per entrare nella nostra dimensione - spiegò Benjy.

- Dopo di che - continuò l'altro topo - ci è stato offerto di firmare un contralto favoloso per il ciarlo-show in 5D, nella nostra dimensione, e noi siamo molto propensi ad accettare.

- Ah, anch'io accetterei, e tu, Ford? - disse subito Zaphod.

- Oh, certo - disse Ford. - Firmerei a occhi chiusi.

Arthur li guardò, chiedendosi a cosa portasse quella conversazione.

- Ma dobbiamo potere offrire un buon *prodotto,* capisci - disse Frankie. - Voglio dire, sotto il profilo ideale abbiamo ancora bisogno della Domanda Fondamentale, in una forma o nell'altra.

Zaphod si protese in avanti, verso Arthur.

- Capisci - disse - se loro se ne stanno seduti là nello studio tutti belli rilassati, e a un certo punto dicono che conoscono la Risposta alla Vita,

l'Universo e Tutto, e poi alla fine sono costretti ad ammettere che questa Risposta è Quarantadue, be', è chiaro che lo show sarebbe con tutta probabilità molto corto. Non ci sarebbe seguito, no?

- Dobbiamo avere qualcosa che *suoni* bene - disse Benjy.

- Qualcosa che *suoni* bene? - disse Arthur. - Una Domanda Fondamentale che *suoni* bene? Fatta da un paio di topi?

I topi mostrarono i denti.

- Be', voglio dire, l'idealismo, la dignità della ricerca pura, il desiderio di perseguire la verità in tutte le sue forme, sono tutte cose bellissime, ma arriva un momento prima o poi in cui si comincia a sospettare che se esiste una qualche verità *reale,* questa verità sia che tutto l'infinito multidimensionale dell'Universo è quasi certamente governato da un branco di pazzi. E se si arriva a dover scegliere fra il passare altri dieci milioni di anni a cercare di scoprire questa semplice verità, e il prendere i soldi e scappare, io personalmente sceglierei quest'ultima alternativa - disse Frankie.

- Ma. - disse Arthur, senza capire.

- Ehi, cerca di afferrare il concetto, terrestre - disse Zaphod. - Tu appartieni all'ultima generazione prodotta dalla matrice del computer, no?, e ti trovavi sul pianeta fino al momento in cui questo è stato demolito, vero?

- Ehm.

- Perciò il tuo cervello è parte organica della penultima configurazione del programma del computer - disse Ford, cercando di aggiungere una nota di chiarezza ai discorsi degli altri.

- Capito? - disse Zaphod.

- Mah - disse Arthur, dubbioso. Non si era mai sentito parte organica di niente. Gli era sempre parso che questo fosse uno dei suoi tanti problemi.

- In altre parole - disse Benjy, dirigendo il suo strano bicchiere- veicolo verso Arthur - ci sono buone probabilità che la struttura della domanda sia inclusa nella struttura del tuo cervello. Capisci, quindi? Siamo pronti a pagarti bene.

- Mah. volete comprare la domanda? - disse Arthur.

- Sì - dissero Ford e Trillian.

- E per un mucchio di soldi! - disse Zaphod.

- No, no - disse Frankie - è il cervello che vogliamo comprare!

- Cosa?!

- In ogni caso, chi ne sentirebbe mai la mancanza? - osservò Benjy.

- Mi pareva che aveste detto che potevate leggergli semplicemente il cervello elettronicamente - protestò Ford.

- Oh, sì - disse Frankie - ma prima bisogna che lo togliamo dal cranio. Deve essere preparato.

- Trattato - disse Benjy.

- Sezionato.

- Grazie tante! - gridò Arthur, rovesciando la sedia e allontanandosi dal tavolo, inorridito.

- Potrebbe sempre essere sostituito - disse Benjy - se ritieni che sia importante.

- Sì, da un cervello elettronico - disse Frankie. - Ne basterebbe uno molto semplice.

- Uno molto semplice! - gemette Arthur.

- Sì - disse ad un tratto Zaphod, con un sorrisetto cattivo - basterebbe programmarlo a dire *Cosa?* e *Non capisco* e *Dov'è il tè?* Chi mai potrebbe notare la differenza?

- Cosa? - gridò Arthur, continuando a indietreggiare.

- Capisci cosa voglio dire? - disse Zaphod, e urlò di dolore perché in quella Trillian gli fece qualcosa.

- La noterei *io,* la differenza - disse Arthur.

- No - disse il topo Frankie - perché saresti programmato a non notarla.

Ford si precipitò alla porta.

- Cari i miei topi, mi dispiace - disse - ma credo che non concluderemo proprio nessun affare.

- Io invece credo di sì - dissero i due topi in coro, e le loro voci stridule assunsero un tono di minaccia. Con un lieve ronzio i loro bicchieri si sollevarono in aria e si diressero verso Arthur, che indietreggiò ancora, inciampando e finendo terrorizzato in un angolo che non offriva alcuna via d'uscita.

Trillian lo afferrò disperatamente per un braccio, cercando di trascinarlo verso la porta, che intanto Ford e Zaphod cercavano di aprire. Ma Arthur era un peso morto: sembrava ipnotizzato dai roditori che, volando sui loro bicchieri, puntavano dritto contro di lui.

Trillian cercò urlando di scuoterlo dal suo torpore, ma lui restò lì

inebetito, a fissare a bocca aperta i suoi nemici.

Con un ultimo strattone, Ford e Zaphod riuscirono ad aprire la porta. Oltre la soglia c'era un branco di brutti ceffi, evidentemente elementi reclutati dai topi tra la feccia di Magrathea. Non solo erano brutti loro, ma erano molto brutte anche le attrezzature da sala operatoria che portavano. Per di più, si preparavano a caricare.

Così Arthur era sul punto di farsi spaccare in due la testa, Trillian non riusciva ad aiutarlo, e Ford e Zaphod stavano per essere attaccati da dei delinquenti molto più forti e molto più armati di loro.

Fu una grande fortuna che proprio in quel momento si mettessero a suonare tutti gli allarmi del pianeta, provocando un fracasso infernale.

32

- *Emergenza! Emergenza!* - urlavano tutte le sirene di Magrathea. - *Un'astronave ostile è atterrata sul pianeta. Sconosciuti armati hanno fatto irruzione nel settore 8A. Ai posti di difesa! Ai posti di difesa!*

I due topi annusarono stizziti i frammenti dei loro bicchieri, che giacevano sparsi in terra.

- Perdio! - borbottò il topo Frankie. - Quanto casino per un chilo di cervello terrestre! - Girellò qua e la nervosamente, mandando lampi di rabbia dagli occhietti rosa.

- L'unica cosa che possiamo fare, adesso - disse Benjy, accucciandosi e carezzandosi i baffi meditabondo - è di provare a inventare una finta Domanda che suoni plausibile.

- Difficile - disse Frankie. Ci pensò su. - Cosa ne dici di *Che cosa è giallo e pericoloso?*

Benjy ci rifletté su un attimo.

- No, non va bene - disse. - Non si adatta alla risposta. Restarono in silenzio per qualche secondo.

- D'accordo - disse Benjy. — *Cosa ottieni moltiplicando sei per sette?*

- No, no, troppo prosaica come domanda - disse Frankie - non può suscitare l'interesse del pubblico.

Meditarono ancora.

Alla fine Frankie disse: - Cosa ti pare di questa? *Quante strade deve*

percorrere l'uomo?[1]

- Ah! - disse Benjy. - Ah, questa sì che suona promettente! - Ci pensò un po' su. - Sì sì - disse. - È fantastica! Sembra molto significativa, e tuttavia non ti lega a nessun significato in particolare. *Quante strade deve percorrere l'uomo? Quarantadue.* Eccellente, eccellente! Abboccheranno in pieno! Frankie, amico mio, siamo a cavallo!

Tutti eccitati, eseguirono un'entusiastica danza.

Nel testo, *How many roads must a man walk down,* primo verso della canzone di Bob Dylan "Blowing in the Wind". Il secondo verso dice *before you call him a man,* "prima che lo si possa chiamare uomo". *(N.d.T.)*

Vicino a loro, giacevano parecchi brutti ceffi, che erano stati colpiti alla testa con pesanti lastre di perspex, premi per il miglior design.

Mezzo miglio più in là, quattro persone correvano lungo un corridoio cercando l'uscita. Si ritrovarono in una enorme sala computer e si guardarono intorno disperatamente.

- Da che parte credi che sia l'uscita? - disse Ford a Zaphod. ,

- Così a lume di naso direi per di qua - disse Zaphod, mettendosi a correre tra una consolle e una parete. Proprio mentre gli altri stavano per seguirlo, fu fermato bruscamente da un raggio Morten che, crepitando, bruciacchiò una piccola parte di parete a pochi centimetri da lui.

Una voce all'altoparlante disse: - OK, Beeblebrox, resta lì dove sei. Ti abbiamo sotto tiro.

- Poliziotti! - sibilò Zaphod, e si giro di scatto, accovacciandosi. - Vuoi provare un po' a pensare a una via d'uscita, Ford?

- Sì, direi per di qua - disse Ford, e tutt'e quattro corsero lungo uno stretto passaggio fra due consolle.

In fondo al passaggio apparve una figura in tuta spaziale, pesantemente corazzata, che impugnava una minacciosa pistola Morten.

- Non vogliamo spararti, Beeblebrox! - gridò.

- Mi fa piacere! - gridò Zaphod, e si buttò di lato, nell'ampio spazio che c'era fra due unità di elaborazione dati.

Gli altri lo seguirono.

- Sono in due! - disse Trillian. - Siamo circondati.

Si rannicchiarono in un angolo, fra una grande banca dei dati e la parete.

Trattennero il fiato e aspettarono.

I due poliziotti aprirono il fuoco contemporaneamente, e i raggi d'energia sfrigolarono minacciosi nell'aria attorno a loro.

- Ehi, ci stanno sparando! - disse Arthur, raggomitolandosi tutto. - Mi sembrava che avessero detto che non volevano farlo!

- Sì, anche a me sembrava che avessero detto così - disse Ford.

Zaphod alzò un attimo la testa, rischiando forte.

- Ehi - disse - mi sembrava che aveste detto che non volevate spararci! - e si accovacciò di nuovo.

Aspettarono.

Dopo un attimo una voce rispose: - Non è mica facile fare i poliziotti!

- Cos'ha detto? - sussurrò sbalordito Ford.

- Ha detto che non è mica facile fare i poliziotti.

- Affari suoi, no?

- Direi anch'io.

Ford urlò: - Ehi, sentite un po'! Noi abbiamo già abbastanza problemi, visto che voi ci state sparando, perciò cercate di non addossarci anche i vostri, se no qui diventa veramente un casino!

Ci fu un'altra pausa, e poi si sentì ancora la voce all'altoparlante.

- Vedete, ragazzi - disse la voce - non avete a che fare con dei subnormali mezzecalzette dal grilletto facile, dall'attaccatura dei capelli bassissima, dagli occhi piccoli e porcini e dalla conversazione inesistente! Noi siamo due ragazzi intelligenti e sensibili che probabilmente vi piacerebbe moltissimo conoscere e frequentare! Io vado si in giro a sparare gratuitamente sulla gente, ma dopo mi tormento terribilmente, discutendone per ore con la mia ragazza!

- E io scrivo romanzi! - esclamò l'altro poliziotto. - Benché non ne abbia ancora pubblicato nessuno. Perciò è meglio che vi avverta, sono di peeeeeessssimoooo umore!

Ford strabuzzò gli occhi. - Ma chi sono 'sti tizi? - disse.

- Non lo so - disse Zaphod. - comunque li preferivo quando sparavano.

- Allora, avete intenzione di arrendervi senza fare tante storie - urlò uno dei poliziotti - o volete che vi facciamo secchi?

- Voi cosa preferite? - gridò Ford.

Un millisecondo dopo l'aria intorno ai quattro ricominciò a friggere: uno dopo l'altro, i raggi Morten si abbattevano crepitando sulla consolle davanti a loro.

La raffica continuò per parecchi secondi, violentissima.

Poi tutto tacque, e gli echi degli spari si dispersero.

- Siete ancora là? - gridò uno dei poliziotti.

- Sì - gridarono loro di rimando.

- Non ci è affatto piaciuto doverlo fare! - urlò l'altro poliziotto.

- Ci avremmo giurato - urlò Ford.

- Adesso ascolta bene, Beeblebrox, che è meglio per te!

- Perché? - urlò di rimando Zaphod.

- Perché - urlò il poliziotto - quello che ti devo dire è molto intelligente, molto interessante e molto umano! Allora, o vi arrendete tutti quanti immediatamente e vi lasciate picchiare un po', anche se non molto, visto che noi ci opponiamo fermamente alla violenza gratuita, o faremo saltare in aria l'intero pianeta, e magari anche uno o due altri pianeti che abbiamo notato mentre venivamo qui!

- Siete pazzi? - urlò Trillian. - Non è vero! Non lo fareste mai!

- Oh, sì che lo faremmo - urlò il poliziotto. - Non è vero che lo faremmo? - disse all'altro.

- Oh, certo! Saremmo costretti a farlo! - disse quello.

- Ma perché? - chiese Trillian.

- Perchè certe cose bisogna farle anche se si è dei poliziotti democratici e di larghe vedute che sanno essere sensibili e tutto il resto!

- Io non credo proprio a ciò che dicono 'sti tizi - borbottò Ford, scuotendo la testa.

Un poliziotto gridò all'altro: - Gli spariamo ancora un po'?

- Sì, perchè no?

Seguì una tremenda raffica di raggi Morten.

Il calore e il rumore furono assolutamente fantastici. La consolle del computer cominciò a disintegrarsi poco a poco. La parte davanti si era quasi tutta fusa, e densi rivoletti di metallo fuso scivolavano giù, dove i quattro stavano accovacciati,

I quattro si strinsero ancora più insieme e aspettarono la fine.

33

Ma la fine non venne affatto, o almeno non in quel momento.

All'improvviso la raffica cessò, e il silenzio che seguì fu rotto solo da un paio di gorgoglii strozzati e da. alcuni colpi sordi.

I quattro si guardarono l'un l'altro.

- Cos'è successo? - disse Arthur.

- Hanno smesso - disse Zaphod con un'alzata di spalle.

- Perché?

- Non lo so, vuoi andare a chiederglielo?

- No. Aspettarono.

- Ehi? - gridò Ford a un certo punto, Nessuna risposta.

- È strano.

- Forse è una trappola.

- Non hanno intelligenza sufficiente.

- Cos'erano quei colpi sordi?

- Non lo so.

Aspettarono ancora qualche secondo.

- Io vado a dare un'occhiata - disse Ford. Guardò gli altri.

- C'è nessuno che ha intenzione di dirmi *no, non andare tu, lascia che vada io?*

Tutti scossero la testa.

- E va bene - disse Ford, alzandosi.

Per un attimo non successe niente.

Poi, dopo uno o due secondi, continuò a non succedere niente. Ford scrutò era il fumo spesso che si levava dal computer bruciato.

Con molta cautela, uscì allo scoperto. Continuò a non succedere niente.

A venti metri di distanza scorse vagamente, in mezzo al fumo, la sagoma di uno dei poliziotti. Il poliziotto giaceva a terra, scomposto. A venti metri di distanza, nella direzione opposta, giaceva l'altro. Per il resto, non si vedeva nessuno.

A Ford la cosa parve molto, molto strana.

Si avvicinò con molta cautela al primo poliziotto, il cui corpo continuò a restare immobile anche quando lui gli arrivò molto vicino.

Tranquillizzato, Ford mise un piede sulla pistola a raggi Morten, che giaceva tra le dita flosce del tizio.

Si chinò e la raccolse: non incontrò resistenza.

Il poliziotto era chiaramente morto.

Ford lo esaminò in fretta e vide che era di Blagulon Kappa: era una forma di vita che respirava metano, e che per sopravvivere nell'atmosfera di ossigeno di Magrathea aveva bisogno della tuta spaziale.

Il minuscolo computer che gli garantiva la sopravvivenza e che era collocate sulla schiena, assieme alle altre attrezzature, era saltato in aria.

Ford ne esaminò sbalordito i resti. Quei minicomputer da tuta erano direttamente collegati, tramite la sub-Eta, al computer centrale della nave. Un sistema del genere era sicurissimo in qualsiasi circostanza: bisognava proprio che andasse completamente in tilt il feedback, cosa che non si era mai sentito dire che fosse successa.

Ford corse a guardare l'altro poliziotto, e vide che anche lui era morto per le stesse incredibili ragioni, probabilmente contemporaneamente al compagno.

Chiamò gli altri, che arrivarono, condivisero il suo sbalordimento, ma non condivisero la sua curiosità.

- Teliamo - disse Zaphod. - Anche ammesso che quello che cerco sia qui, non m'interessa più. - Afferrò la pistola Morten del secondo poliziotto, sparò contro un'innocua consolle e si precipitò nel corridoio, seguito dagli altri. Poco mancò che a furia di spari facesse saltare in aria un'aeromobile che li aspettava a qualche metro di distanza.

L'aeromobile era vuota, e Arthur la riconobbe: era quella di Slartibartfast.

Al pannello comandi era affisso un biglietto. Il biglietto, sul quale era disegnata una freccia che indicava una delle manopole dei comandi, diceva: *Questo è probabilmente il bottone migliore da premere.*

34

L'aeromobile parti a razzo e attraversò all'eccessiva velocità di R17 i tunnel d'acciaio che conducevano sulla squallida superficie del pianeta. Il pianeta era stretto adesso nella morsa di un altro cupo tramonto. Una luce grigia e sinistra stava inondando il suolo.

R è una misura di velocità definita come velocità conveniente a un viaggio che voglia essere compatibile con la salute del corpo e della mente, e che tolleri diciamo un massimo di cinque minuti di ritardo. R è perciò un numero che varia quasi all'infinito, in corrispondenza delle circostanze, dal momento che i primi due fattori variano non solo con la velocità assunta come un assoluto, ma anche con la consapevolezza del terzo fattore. A meno che non venga gestita con calma, questa equazione può provocare un notevole stress, l'ulcera e a volte perfino la morte.

R17 non è una velocità fissa, ma ha chiaramente una celerità eccessiva.

L'aeromobile si lanciò dunque a una velocità di R17 e più, depositò i quattro vicino al Cuore d'Oro, che stava rigido sul freddo terreno come un candido osso, e poi invertì precipitosamente la marcia e ripartì come un razzo nella direzione da cui era venuta, dove evidentemente l'attendevano importanti affari.

Tremanti di freddo, i quattro guardarono la loro astronave.

Lì vicino ce n'era un'altra.

Era la lancia della polizia di Blagulon Kappa, un affare bulboso a forma di squalo, color verde ardesia: sui fianchi erano stampate delle lettere nere, che variavano in grandezza e ostilità. Le lettere informavano chiunque le volesse leggere sul luogo d'origine dell'astronave, il reparto di polizia cui apparteneva, e come si faceva per farla partire.

La lancia appariva troppo scura e silenziosa, pur tenendo conto che i suoi due piloti in quel momento giacevano asfissiati in una stanza piena di fumo molte miglia sotto terra. È una cosa curiosa e praticamente impossibile da spiegare, ma si riesce a capire quando una nave è completamente morta.

Ford ebbe la sensazione che la lancia di Blagulon Kappa fosse appunto morta, e il suo senso di sbalordimento crebbe: una nave e due poliziotti di punto in bianco erano morti così, senza motivo. Di solito le cose non funzionavano a quel modo.

Anche gli altri tre lo capivano, ma capivano ancor di più di avere un freddo cane, perciò si precipitarono dentro al Cuore d'Oro, presi da un attacco acuto di non curiosità.

Ford restò fuori e andò a esaminare la nave di Blagulon. Mentre camminava, quasi inciampò in un'inerte sagoma di acciaio che giaceva a faccia in giù nella fredda polvere.

- Marvin! - esclamò. - Cosa fai qui?

- Non sentirti in dovere di prestarmi un po' di considerazione, ti prego - disse Marvin con un ronzio soffocato.

- Ma come stai, robot?

- Sono molto depresso.

- Cosa ti bolle in pentola?

- Non lo so - disse Marvin. - Non uso mai le pentole.

Ford, tremando dal freddo, si accovacciò accanto al robot.

- Perché stai sdraiato a faccia in giù nella polvere? - disse.

- Perché è un ottimo modo per sentirsi ancora più disgraziati di quello che si è. Non far finta di provare desiderio di parlarmi, so che mi odii.

- No che non ti odio.

- Sì invece, tutti mi odiano. Fa parte dell'assetto dell'Universo. Basta che parli con qualcuno, che questo comincia a odiarmi. Perfino i robot mi odiano. Se ti limiti a non badarmi, senza arrivare a odiarmi, penso che riuscirò probabilmente a sollevarmi di qui.

Si alzò in piedi e guardò risolutamente nella direzione opposta a Ford.

- Quella nave mi odiava - disse avvilito, indicando la lancia della polizia.

- Quella nave? - disse Ford eccitato. - Cosa le è successo? Lo sai?

- Mi odiava perché le ho parlato.

- Tu le hai *parlato?* - disse Ford. - Cosa intendi dire?

- Sai, ero molto annoiato e depresso, così sono andato a collegarmi al suo computer centrale. Ho parlato a lungo col computer, spiegandogli la mia visione dell'Universo.

- E cosa è successo? - lo incalzò Ford.

- Si è suicidato - disse Marvin, e s'incamminò a grandi passi verso il Cuore d'Oro.

35

Quella notte il Cuore d'Oro s'affrettò a mettere qualche bell'anno luce fra sé e la Nebulosa Testa di Cavallo. Al suo interno, Zaphod girellava sotto la piccola palma, sul ponte di comando, e cercava di mettere ordine nei suoi cervelli sorbendo dosi massicce di Gotto Esplosivo Pangalattico, Ford e Trillian sedevano in un angolo discutendo sulla vita e sui suoi annessi e connessi, e Arthur era a letto immerso nella lettura della *Guida Galattica per gli Autostoppisti.* Dato che ormai era destinato a vivere tra le stelle, aveva pensato che fosse saggio informarsi un po' su usi e costumi della Galassia.

S'imbatté in una registrazione che diceva:

La storia di tutte le maggiori civiltà galattiche tende ad attraversare tre fasi distinte e ben riconoscibili, ovvero le fasi della Sopravvivenza, della Riflessione e della Decadenza, altrimenti dette fasi del Come, del Perché e del Dove.

La prima fase, per esempio, è caratterizzata dalla domanda Come facciamo a procurarci da mangiare?, *la seconda dalla domanda* Perché mangiamo? *e la terza dalla domanda* In quale ristorante pranziamo oggi?

Arthur interruppe la lettura perché sentì il ronzio dell'intercom.

- Ehi, terrestre, non hai fame? - disse la voce di Zaphod.

- Ehm, be', sì, ho abbastanza appetito - disse Arthur.

- E allora andiamo a mangiare un boccone - disse Zaphod. - Lo snack *Ai Confini del Cosmo* è giusto da queste parti.